

Christian Hill

IL LADRO DEI CIELI

A person is shown in silhouette, parachuting from the sky. The parachute is fully deployed and has a ribbed, dome-like structure. The person is suspended from the bottom of the parachute. The background is a soft, blue-toned sky.

Leggere questo libro è un po'
come lanciarti col paracadute:
salta, e goditi il volo.

Daide Morosinotto

Rizzoli

The background of the cover is a painting. In the foreground, there is a body of water, possibly a river or a lake, with ripples on its surface. In the middle ground, there is a large, conical mountain with a snow-capped peak. The slopes of the mountain are covered in dense, green vegetation. The sky is a soft, blue gradient, suggesting a clear day. The overall style is that of a landscape painting, with visible brushstrokes and a rich color palette.



Christian Hill

**IL LADRO
DEI CIELI**

Leggere questo libro è un po'
come lanciarti col paracadute:
salta, e goditi il volo.

Davide Morosinotto

Rizzoli

Il libro

Nel 1971 un uomo dalle false generalità di D.B. Cooper dirottò un aereo di linea americano e chiese che venissero caricati a bordo duecentomila dollari e un paracadute. Il suo è rimasto l'unico caso irrisolto di pirateria aerea nella storia dell'aviazione americana.

Fin qui la storia vera.

Trentacinque anni più tardi, il quindicenne Rusty tira avanti tra una banda di teppisti, un padre assente e una madre tossicodipendente. Solo il vecchio Carter sembra dargli una chance nella vita, insegnandogli un lavoro e tenendolo lontano dai guai. Fino a quando la madre di Rusty ha una crisi e il ragazzo, preso dal panico, usa la pistola della banda.

Tutto sembra finito. Ma, come dice il vecchio Carter, “c'è sempre un'altra possibilità”. Sempre.

Due storie piene di avventura, coraggio e umanità che si intrecciano con grande maestria narrativa in un romanzo sorprendente, duro e toccante.

L'autore

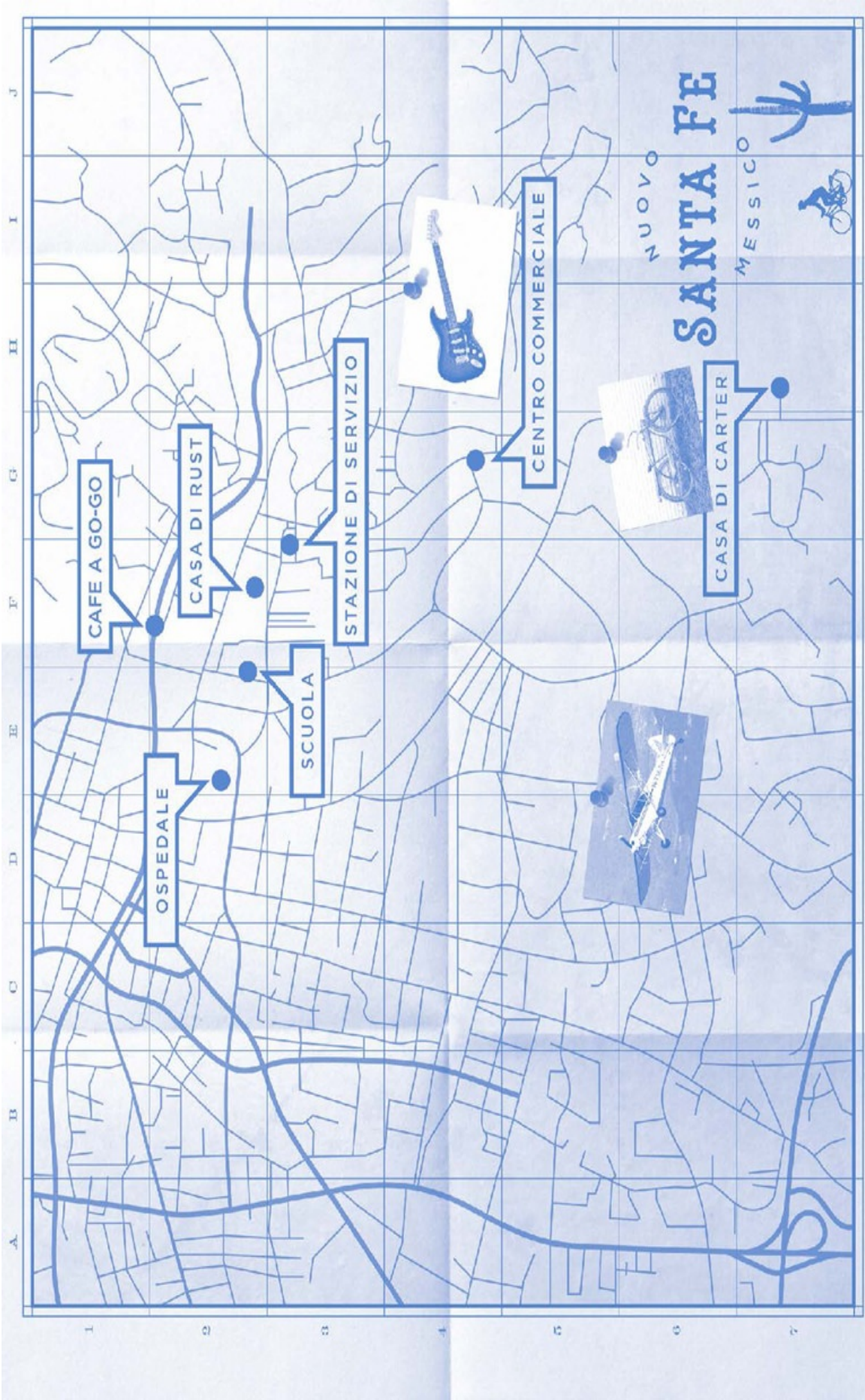
Christian Hill nato a Milano da madre italiana e padre tedesco, ha studiato ingegneria aeronautica e nella vita si è occupato di giochi di ruolo, giornalismo, informatica, fotografia. Ha molte passioni tra le quali spiccano la scrittura, la lettura, il cinema e la musica. Fa parte del gruppo di autori Book on a Tree, colleghi e amici con cui condivide l'amore per la narrazione di storie avvincenti. Vive a Milano con sua moglie, due figlie e una cagnolina. Non ha mai sognato di paracadutarsi perché soffre di vertigini.

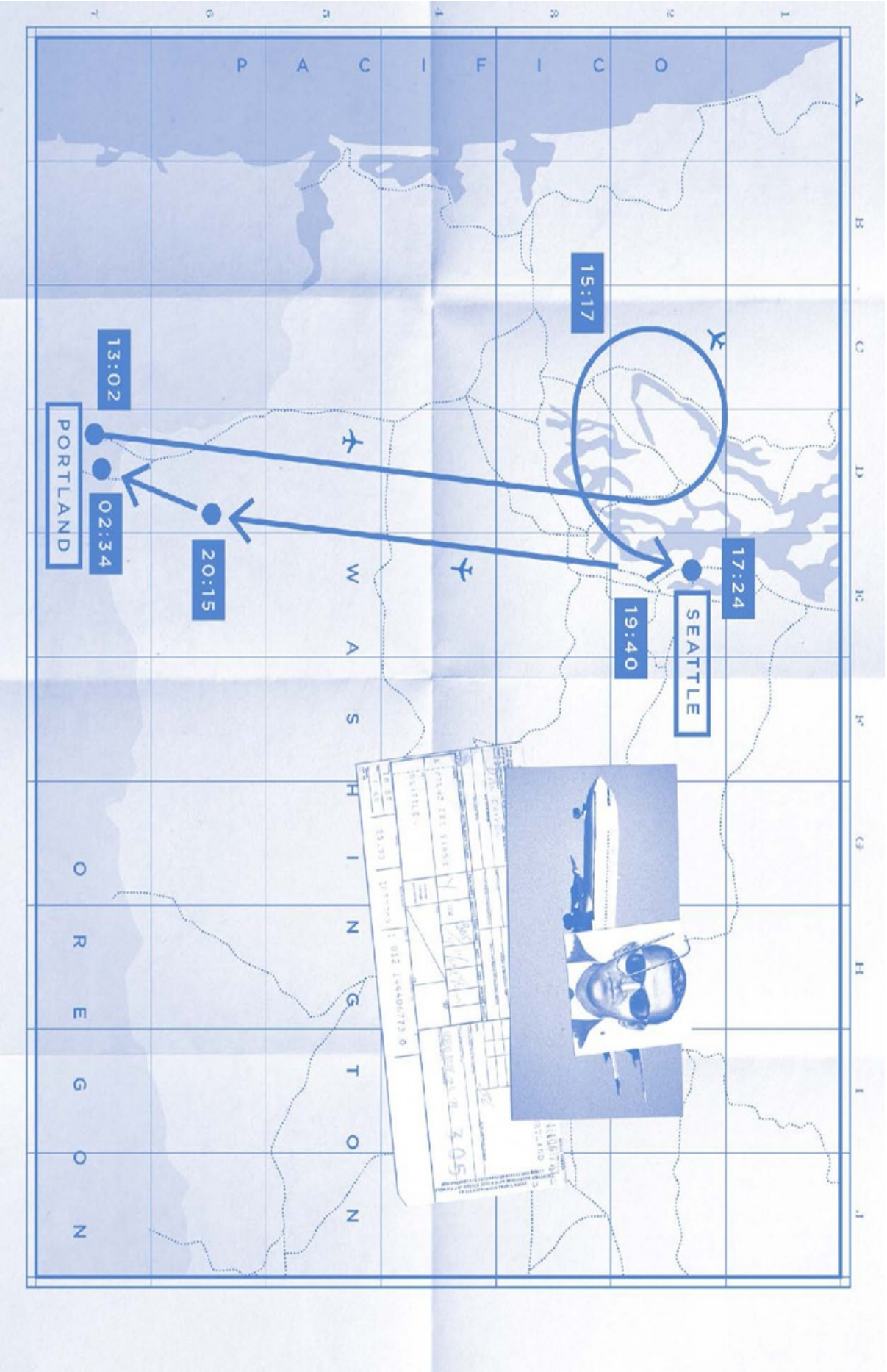
Christian Hill

IL LADRO DEI CIELI

Rizzoli

A Jolanda





Ore 13:02

Aveva paura.

Un'occhiata all'orologio: l'una.

Perfetto, pensò.

Un ultimo tiro alla sigaretta, poi la lanciò sotto una delle auto parcheggiate.

Alle "Partenze" dell'aeroporto di Portland, Oregon, c'era più folla del previsto. Si era immaginato che per il Giorno del Ringraziamento, l'indomani, sarebbero partiti in anticipo. E invece no: ecco i ritardatari. Le famigliole felici.

Cercò di convincersi che non avrebbero viaggiato tutti sullo stesso aereo.

Alzò gli occhi al cielo: le nuvole si stavano addensando, e prima di sera sarebbe venuto giù il diluvio. Faceva freddo.

Si passò la mano sulla stoffa della giacca. Era pesante, sì, ma non lo si poteva di certo definire "l'abbigliamento adatto". Strinse la cintura dell'impermeabile, scuro come la notte. Pazienza. Ormai sarebbe andata così.

Chiuse gli occhi, la valigetta nella mano destra e il sacchetto di carta stretto al petto con la sinistra.

Non mi riconoscerà nessuno, si disse.

Riprese a camminare. Sapeva perfettamente dove andare, ma finse un certo smarrimento e consultò la grande quantità di cartelli sparsi ovunque: le informazioni che davvero servivano erano mimetizzate in una foresta di indicazioni inutili.

Raggiunse il bancone della biglietteria, all'altezza del pannello bianco opaco su cui era scritto "Northwest Orient Airlines".

«Seattle, per favore» disse. «Sola andata. Fumatori.»

L'addetta alzò gli occhi verso di lui, procurandogli un brivido istantaneo.

Mi ha riconosciuto? pensò all'istante.

Poi l'impiegata gli sorrise. Era molto carina, anche se di sicuro faceva così con tutti. Regola della compagnia: sorridi sempre.

«Il prossimo volo sarebbe alle due e cinquanta, ma temo abbia una mezz'oretta di ritardo, causa maltempo» gli rispose, passandosi una mano tra

i capelli castani e spostando una ciocca dalla fronte. «Sono venti dollari. Può andare?»

«Va bene» disse l'uomo, mentre estraeva dal portafoglio due banconote stropicciate.

«Le compilo il biglietto» continuò lei, prendendo un blocchetto di matrici in bianco ed estraendo dal taschino una penna argentata a righe rosse e blu, marchiata "Northwest Orient".

«Dunque, oggi è il 24 novembre 1971» continuò mentre scriveva le cifre con una grafia tondeggianti e ordinata. «Il volo è l'NW 305. E lei è...?»

La donna alzò gli occhi dal biglietto che stava compilando e lo guardò di nuovo. Era chiaro che non lo riconosceva. Non poteva riconoscerlo.

Devo smetterla di immaginare le cose, si rimproverò silenziosamente.

Sospirò, smise di pensare. C'era quasi. Quasi.

«Dan Cooper» disse. «Il mio nome è Dan Cooper.»

«Molto bene, signor Cooper» ripeté lei, terminando di riempire la matrice. «Ha del bagaglio da caricare nella stiva?»

«Nessun bagaglio.»

Cercò di non sottolineare troppo quella frase.

Ed ecco fatto: un ultimo sorriso, fresco da regolamento. Il biglietto, strappato dalla matrice, passava sopra il bancone.

Lui lo afferrò.

«Faccia buon viaggio, signor Cooper. E felice Ringraziamento!»

Non rispose.

1.

Mi ricordo esattamente di quando ho incontrato il vecchio la prima volta.

Eravamo io, Sonny Boy e Derek. E poi, d'accordo, c'erano anche Luiz e Duck, ma loro non contano: non fanno che annuire e ridere a ogni cavolata di Sonny Boy. Tipo: "Domani secondo me non piove". E loro giù a ridere, come se fosse la battuta del secolo.

Siamo a Santa Fe, quasi in mezzo al deserto: praticamente non piove mai comunque. Almeno da quindici anni, da quando ci sono io. Prima non so.

E, tanto per essere chiari, so anche che avrei dovuto dire che eravamo Sonny Boy, Derek e io. Ma per una volta, visto che questa è la mia storia, facciamo che vengo prima io, okay?

Quindi.

Dicevo.

Eravamo io e gli altri, e stavamo gironzolando fuori dal centro commerciale, di fronte alla vetrina del negozio di chitarre di Harry Wilson. Nella classifica delle vetrine, per me sta in cima. Forse di meglio c'è solo quella con i televisori accesi, quando sono sintonizzati sulle World Series di baseball o roba del genere. Ma le chitarre sono forti. Da guardare, almeno: a suonarle, non saprei nemmeno dove attaccare la spina. Ammesso che ce l'abbiano una spina. Ma sono elettriche, quindi...

Comunque.

Sonny Boy si era procurato delle sigarette e Derek aveva alleggerito la dispensa di casa sua di una bottiglia di Malbec da venti centesimi, che teneva nascosta in un sacchetto di carta decisamente stropicciato.

Stavamo per cominciare la nostra festicciola. O, forse, dovrei dire "stavano", perché a me le sigarette fanno schifo e il vino pure, soprattutto quella roba che compravano i genitori di Derek nel discount all'angolo.

Il sole era ancora alto nel cielo. Sembrava indeciso se cominciare finalmente a puntare verso ovest o starsene ancora lì fermo a farci crepare di caldo.

Ed è arrivato lui.

Il vecchio.

Avrà avuto tipo mille anni, o forse qualcuno in più; è uscito dalle porte del

centro commerciale. Il grande paradiso dei vecchi. Con l'aria condizionata e tutto il resto. Doveva essere andato al Fai Da Te, perché aveva il carrello pieno di cianfrusaglie inutili, ammonticchiate così male che era evidente che gli sarebbe caduto tutto a terra al primo dosso. Garantito.

«Ehi» ho detto agli altri, «cinque dollari che gli si ribalta tutto.»

Sonny Boy ha alzato gli occhi. La sigaretta gli penzolava dal labbro, nonostante avesse la bocca aperta. Gli piaceva tenerla così, da quando l'aveva imparato. L'ha presa con le dita unte e ha detto: «Ovvio che gli cade tutto. Non appena succede facciamo una passata veloce e gli portiamo via un po' di mercanzia».

Usava spesso la parola "mercanzia". Chissà dove l'aveva imparata.

Comunque Duck e Luiz hanno cominciato a battere le mani e a sghignazzare.

Derek ha avvitato il tappo della bottiglia. «Ci sto.»

E così è andata.

Non al primo dosso, ma al secondo: il carrello si è inclinato e anche se lui ha provato a rimmetterlo dritto, una tonnellata di fuffa è precipitata a terra.

Sbadabam!

«Via!» ha sibilato Sonny Boy e si è lanciato su quella robaccia come un falco in picchiata.

E noi dietro.

Mentre il vecchio cercava di ricordare come si facesse a piegare la schiena e contemporaneamente le ginocchia per raccogliere le cose da terra, aveva già attorno Sonny Boy e Derek e Luiz e Duck che si chinavano, prendevano qualcosa e via a perdifiato.

Io ero l'ultimo. Avevo corso anche io, intendiamoci, ma non ero mica tanto convinto di quello che stavamo facendo. Insomma, va bene farsi due risate alle spalle di una mummia che cammina, ma rubargli della roba che a noi non serviva, che senso poteva avere? Si vedeva lontano un chilometro che era roba da niente. Lo capiva anche un bambino. Eppure noi era così che vivevamo. Nel niente e per niente.

Intanto, però, mentre pensavo queste cose, correvo.

Ed è stato in quel momento che lui è scattato.

Ha fatto una specie di balzo, di sterzata, non lo so. Tant'è che me lo sono ritrovato proprio in traiettoria.

Ho provato a frenare. Ho messo le mani avanti. Ho imprecato.

Ma gli sono finito addosso comunque.

È stato come abbracciare un sacco vuoto. Non pesava niente e così me lo sono portato dietro per quasi un metro. Per fortuna non è caduto, altrimenti andava a finire che si spaccava, mille pezzi di vecchietto a rotolare

sull'asfalto del parcheggio con le sue cianfrusaglie inutili.

E poi ci siamo fermati.

Lui mi ha guardato.

Aveva gli occhi castani.

Cavolo, che occhi.

«Che botta» mi ha detto.

Non capivo se stesse tossendo o ridendo o se magari da lì a un attimo sarebbe morto soffocato.

«S-scusi» gli ho risposto, con un filo di voce.

Avevo anch'io il fiatone, ma non era per la botta. Era più un fiatone per la vergogna, di quelli che salgono dallo stomaco quando ti beccano che stai facendo una cosa stupida, e lo sai benissimo che è stupida.

Con la coda dell'occhio vedevo i miei amici che avevano raggiunto una Pontiac verde pisello e mi controllavano a distanza, gli eroi. E intanto mi lasciavano lì con il vecchio ancora in braccio.

Lui si è scostato, si è dato una spazzolata alla giacca economica e ha aggiunto: «Questa roba non vale niente, prendetevela pure, se ne volete...».

Mi ha indicato questo e poi quello e quell'altro pezzo di lamiera, un po' ammaccato, un po' arrugginito, con la vernice un po' scrostata. E la sua mano, ecco, la sua mano era messa peggio delle cianfrusaglie che erano rotolate per terra: aveva le dita deformate, piegate, nodose, con le giunture gonfie. La pelle, praticamente trasparente, era punteggiata di macchioline come quella di un giaguaro.

Mi sorrise.

E sembrava davvero allegro. Non c'era dubbio. I suoi denti erano gialli, soprattutto gli incisivi. E anche i baffi bianchi, al centro, sopra la bocca, erano color della birra. Solo gli occhi sembravano quelli di un giovane. Cioè, l'ho già detto, ma è una cosa importante. Erano occhi di uno ancora vivo. Vivo davvero, intendo.

«Sul serio» ha continuato. «Chiama pure i tuoi amici, e se volete un po' di questa robaccia, avanti.»

Non sapevo cosa rispondere e nemmeno cosa fare. Avevo quasi deciso di scappare, perché quel tipo di conversazione mi stava mettendo a disagio, quando lui ha aggiunto con tono fermo: «Solo, dopo che vi siete presi quello che volete, datemi una mano a raccogliere il resto perché a piegarmi ho un po' di problemi». Era un ordine.

Sono rimasto lì, a guardarlo per tipo quindici secondi di fila. Che però mi è sembrata tutta la mia vita, perché il tempo non scorre mica sempre alla stessa velocità, e anche questo lo sapevo bene.

«Affare fatto?» mi ha chiesto il vecchio, tendendo la mano.

Ci ho messo un po' a capire che voleva che gliela stringessi, tipo come se stessi facendo un accordo vero. Ci avrei scommesso le mutande che si aspettava una stretta di quelle lunghe e forti da veri uomini, ma quell'ammasso di nodi poteva essere stata una mano ai tempi dei cowboy e degli indiani, forse. Adesso era un reperto da museo, non una cosa che si poteva stringere tanto allegramente. E se gliel'avessi stritolata?

«Affare fatto?» ha ripetuto, tirando la mano ancora un po' più su.

No, davvero, cosa avrei potuto fare? Ho lanciato un'altra occhiata ai miei amici, ma se ne stavano ancora tutti in tribuna dietro la Pontiac, e quasi potevo sentirli, i loro pensieri: "Ecco quello scemo di Rust che si sta facendo mettere sotto da una mummia".

E allora l'ho fatto e amen: gli ho preso la mano e l'ho stretta.

Era fredda.

La pelle, ruvida e asciutta, sembrava quasi gommosa. E nella mia stretta le ossa si muovevano come legnetti gettati alla rinfusa in un sacchetto.

«Vacci piano, ragazzo!» ha commentato il vecchio, senza però perdere il sorriso. «Se me la stringi ancora me la sbricioli!»

Ho mollato la presa di scatto.

«Scusi» ho mormorato.

«Io sono John» ha detto lui, «John Carter. E tu?»

Ecco che di nuovo non sapevo cosa fare. Se gli dicevo il mio nome, poi magari quello mi denunciava. E se non glielo dicevo, mica mi sentivo di aver fatto una cosa da uomo.

E quindi gliel'ho detto.

«Rusty Secatero» ho risposto, ma piano, tipo che speravo non sentisse. Non era poi così impossibile.

Lui ha corrucciato le sopracciglia e fatto un passo indietro. «Secatero? È un nome da pellerossa. Ma tu non sembri...»

Niente, mi succedeva sempre: non mi sono mai offeso quando mi davano del pellerossa anziché del "nativo americano", come invece dicevano in televisione, ma con un accento tale che ti faceva sentire che tra loro e te c'era più distanza che fra la Terra e la Luna. Quello che mi dava fastidio è che mi domandassero perché io NON fossi un pellerossa.

E comunque quella vecchia cartuccia aveva le mani di un cadavere ma l'udito di un neonato, a quanto pareva. Stava fissando i miei capelli rossi. Tutti fissano sempre i miei capelli rossi. Secondo Sonny Boy dovevo tingerli, per fare carriera nel mondo del crimine. Tipo di nero. Ma io non ci volevo nemmeno pensare. Né al crimine, né a far carriera.

«Mio padre...» gli ho risposto, col tono di chi si sta giustificando. «Ma mia mamma è irlandese.»

Il vecchio ha ridacchiato. E mentre mi guardava un'ultima volta ha aggiunto: «Be', complimenti al sangue irlandese, allora: si vede solo quello!».

In realtà, anche mio padre era un mezzo sangue. Credo che solo suo nonno fosse un autentico Comanche. Comunque il nome era rimasto.

Quello rimane sempre.

«Rusty. O Rust. Cosa preferisci?» mi ha domandato il vecchio.

«Rust.»

«Rust, allora. Mi dai una mano a raccogliere questa roba, appena avete finito di derubarmi?»

E anche questa è la storia della mia vita: parto con un'idea e poi va a finire che faccio l'opposto. Esattamente l'opposto. Volevo farmi una bella risata alle spalle di questo vecchio, ed è finita che gli ho spinto il carrello fino alla macchina.

Una decrepita Grand Cherokee color confetto.

È così che è iniziata la storia di come mi sono buttato giù dall'aereo.

Ore 14:28

L'uomo spense la sigaretta premendola con forza nel posacenere. Il filtro si fece spazio tra la gran quantità di mozziconi accartocciati, molti dei quali fumati da lui.

Il volo era in ritardo.

Ma aveva ancora una buona scorta di sigarette.

A guardarsi intorno, gli sembrava che fossero in pochi ad aspettarlo. Chi poteva prendere l'aereo per andare da Portland a Seattle? Mezz'ora in aria per l'ultimo scalo di un volo a tappe che aveva attraversato tutti gli Stati Uniti.

Con un po' di fortuna, per la tratta finale, sarebbe stato mezzo vuoto.

«I passeggeri del volo NW 305 per Seattle sono pregati di prepararsi all'imbarco» recitò una voce metallica.

Cosa darei per poter fumare un'altra sigaretta, solo un'altra, pensò.

E invece si alzò, si legò la cintura dell'impermeabile, prese la valigetta in una mano e il sacco di carta nell'altra e si avvicinò al gate.

Contò le altre persone. Appena una mezza dozzina, lui compreso. I primi a passare furono una coppia anziana. Lei con una camicia che le stringeva il collo in una cascata di volant, lui con un osceno abito a scacchi, l'orlo dei pantaloni alto sopra la caviglia. Subito dietro, due venditori: occhi stanchi, pelle grigia, abiti squalciti. Chiacchieravano tra loro, ma da come parlavano si capiva che si erano conosciuti da poco.

Se li studiò.

Voglio sembrare uno di loro, un eterno viaggiatore, voglio passare inosservato, si ripeté.

Poi fu la volta di una donna sola, né giovane né vecchia, ma che avrebbe voluto essere più giovane. Il trucco era un po' da poco, ed era sbavato. Il vestito dozzinale, la mano che le tremava leggermente, come se avesse bevuto un goccio di troppo. Le feste sono un momento difficile per chi non è in pace con se stesso e con la propria vita.

Ne sapeva qualcosa.

Si lasciò superare e poi presentò il suo biglietto. Non successe niente, anche se da qualche parte, in fondo al cuore, quasi quasi si augurava il

contrario.

Attraversò il gate, sotto la scritta "Seattle", già pronta per essere cambiata, e s'incamminò dietro agli altri. Faceva di nuovo freddo.

Prima di salire sull'aereo si voltò a guardare dietro di sé.

L'ultimo a passare fu un ragazzo spettinato, forse uno studente universitario che tornava a casa per il Ringraziamento. Si trascinava dietro una borsa che pareva pesante. Stracolma di libri, magari.

Gli sarebbe piaciuto studiare all'università.

In un'altra vita, magari.

In questa, era andata diversamente.

2.

«Sai cosa ti dico» ha iniziato il vecchio, e poi se ne è stato zitto.

Io non lo sapevo, cosa mi diceva. E forse non avevo nemmeno tanta voglia di starlo a sentire. Gli avevo ammucciato tutte le cose nel bagagliaio della Grand Cherokee e per me era finita lì.

«Se mi aiuti a scaricarle a casa mia, ti do cinque dollari.»

Allora ci ho pensato seriamente.

Punto primo: mi ero già sentito perforare a dovere dalle occhiate dei miei amici mentre mi chinavo per raccogliere quelle cianfrusaglie e le rimettevo nel carrello del supermercato, anziché dare al vecchio l'ultimo spintone e correre da loro. Nella mia testa era già tutto chiaro: il sorriso malizioso di Sonny Boy, il ghigno di Derek, le espressioni rimbecillite di Duck e quelle idiote di Luiz, che tanto ce le avevano dalla nascita. Se fossi montato sulla Grand Cherokee, se non altro, mi sarei tolto di mezzo per qualche ora. E magari sarei riuscito a tirare fino a sera, fino al giorno dopo, senza incontrarli. E gli insulti come quelli o li spari a caldo, o non hanno senso. Quindi, da quel punto di vista, la risposta da dare al vecchio era "sì".

Punto secondo: di conseguenza al punto primo, la mia immagine di duro con i miei amici era già abbastanza compromessa, e salire sulla Grand Cherokee non l'avrebbe migliorata, anzi. E questo, invece, era un "no".

Infine, punto terzo: cinque dollari fanno sempre comodo.

Molto comodo.

Ma non ero un cretino.

«Poi come faccio a tornare?» gli ho chiesto, dando per scontato che con una macchina del genere vivesse piuttosto lontano dal centro commerciale.

John Carter ha scrollato le spalle. «Dovrei avere una vecchia bicicletta che ti posso prestare, tanto io non riesco più a salirci. E se non la trovo, ti riporto qui in macchina. Allora?»

Ho fatto finta di pensarci un po', giusto per darmi un tono. Mi sono passato la mano sul mento mentre stringevo gli occhi e scrutavo l'orizzonte. D'accordo, in realtà stavo leggendo il cartellone con la programmazione del cinema, che però era bello lontano: non era così facile decifrarlo! Quando finalmente sono riuscito a leggere *Hostage*, l'ultimo film con Bruce Willis, gli

ho dato la mia risposta: «Okay».

Mi ha aperto la portiera. Una volta quella Grand Cherokee doveva essere stata rossa, ma ora era dello stesso colore di un fenicottero malato. Cioè tipo quasi bianco, con qualche sputacchio rosa. Graffi sulle fiancate, sul cofano; da alcuni partivano venature di ruggine larghe un dito. Una schifezza. Ma chi ero io per giudicare? Sono salito e ho chiuso la portiera facendo un bel po' di fatica, perché cigolava da far paura. E temevo si staccasse.

«Quand'ero più giovane, pensavo che un uomo dovesse avere una bella macchina.»

Ha acceso il motore al secondo tentativo.

«E poi? Cos'è successo?»

Ha infilato la retro, è uscito senza controllare nello specchietto e poi è andato avanti, fuori dal parcheggio.

«Ho capito che una bella macchina conta come una giacca gialla. Ce l'hai una giacca gialla?»

«No.»

«Appunto. Però sei vivo.»

«Uh, profondo» ho concluso. Un po' troppo, per me. Me ne sono stato zitto nella speranza che non ne avesse altre, di perle di saggezza così. Guardavo fisso in avanti, nel parabrezza, tutto concentrato, perché non mi fidavo di come guidava. Ci vedeva ancora? Ero lì pronto a gridargli “frena!” o “attento!” o qualsiasi altra cosa gli fosse servita. E poi lui aveva questa voce bassa, roca roca, da film di seconda serata, di quelli che prima ti sembrano interessanti e poi ti ritrovi addormentato secco sul divano.

Mi ha portato sulla vecchia statale, senza dire una sola parola. E proprio quando stavo per protestare perché ci stavamo allontanando troppo, ha svoltato a sinistra su una sterrata che portava dietro un dosso. Dalla statale non si vedeva, ma proprio lì dietro c'era una casetta, un po' decrepita, ma comunque messa meglio della mia. Non che ci volesse poi molto, sia chiaro.

E, proprio davanti alla casa, c'era letteralmente una montagna di ferraglia e relitti di automobili, divani sfondati ed elettrodomestici spaccati in due, come se qualche gigante li avesse presi a martellate.

«Questo è il mio materiale di partenza» ha commentato, anche se non gli avevo chiesto nulla; pure casa mia è piena di schifezze e robe vecchie, ma non così tante. «Non so mai cosa mi serve e cosa no» ha continuato, nonostante fosse chiaro che non lo stavo ascoltando granché, e che quella montagna sporca e luccicante di rottami era allo stesso tempo troppo grande e troppo interessante.

Ha fatto il giro del cortile, intorno alle lavatrici, e ha parcheggiato la Grand Cherokee di traverso davanti a casa.

«Hai quasi finito, ultimo dei Mohicani» mi ha detto, spegnendo il motore. E siamo scesi, con la portiera che questa volta si sarebbe staccata di sicuro.

È stato a quel punto che ho visto l'altra cosa. E non che fosse nascosta, anzi: era praticamente in mezzo al cortile, al di là della montagna di rottami. Ma di certo ho spalancato la bocca per la sorpresa, perché non me l'aspettavo, a casa di un vecchio con entrambi i piedi nella tomba.

Un aeroplano.

Ed era l'unica cosa scintillante di tutta quanta la baracca. Se il resto della casa e del cortile aveva l'aspetto di una discarica, l'aeroplano invece sembrava tirato a lucido con la cera.

Era bellissimo.

Aveva un'elica di metallo che luccicava sotto il sole e le ali, montate alte, dove c'era la cabina, bianche e rosse. Rosso vero, non come quello della macchina. Era appoggiato su due grosse ruote, appena dietro il motore, e aveva la coda a terra, come un uccello prima di spiccare il volo.

«E quello?» ho mormorato.

«Quello è un gioiellino, amico mio. Se ti va, un giorno ti porto a fare un giro.»

Neanche se mi paghi, ho pensato. Di base non ho la passione per le altezze: preferisco starmene con i piedi ben attaccati a terra; lì dove devono starsene, secondo me. E poi, già non mi ero fidato ad andare in macchina con lui, figuriamoci in aria. Ma non gliel'ho detto.

Quindi era stato un pilota, il vecchio?

«Se mi metti queste cose là vicino al mucchio grosso, io intanto vado a cercarti la bicicletta.»

Ho immaginato che fosse sepolta sotto una montagna di ferraglia e che le mancasse almeno una ruota, e gli ho scaricato tutto in pochi minuti. Poi, dato che Carter non si vedeva, sono corso verso l'aereo per dargli un'occhiata da vicino. Cavoli, lo volevo fare da quando l'avevo visto!

Aveva due posti, uno dietro l'altro, come un tandem. E invece del solito volantino che si vede nei film, l'unico comando era una specie di bastone che usciva dal pavimento.

«Ti piace?» ha gracchiato alle mie spalle, facendomi prendere un colpo.

Invece della bicicletta aveva un vassoio di latta, due bicchieri e una caraffa piena di qualcosa che sembrava limonata.

«È bello» risposi. «Molto bello.»

«È un Piper Super Cub.»

«Super che?»

Era talmente piccolo che non avrei mai pensato di definirlo "super" qualcosa. Ma ho sempre avuto un problema a capire il senso di certi nomi, e

di sicuro non sono io quello che li dà agli aeroplani, né alle cose in generale, tra l'altro.

«È del 1955. Li porta bene i suoi cinquant'anni, vero?»

Molto meglio di te. Ce l'avevo sulla punta della lingua, ma me ne sono stato zitto. Lui ha appoggiato il vassoio sul cofano dell'auto e ha riempito i due bicchieri fino all'orlo.

«Da quant'è che non vola?»

La faccia del vecchio si è scurita. Teneva in mano i due bicchieri, tipo sospesi come se gli fosse scaduto l'abbonamento all'improvviso, e lui fosse rimasto pietrificato dalla tristezza. «È qualche anno che non lo porto più in aria. Ma potrebbe volare anche adesso, lo tengo in piena efficienza.»

Ho annuito, cercando di fare una faccia intelligente. Poi ho preso uno dei due bicchieri anche se, forse, avrei dovuto aspettare che me lo offrisse lui. Ma... punto primo: non si muoveva più e, punto secondo: non c'è niente come un bicchiere di limonata fredda per farti venire in mente quanta sete hai.

«Salute» mi sono ricordato di dire, prima di trangugiarla.

Era buona. Un po' scarsa di zucchero, forse, ma mi è andata giù in un lampo.

«Salute» ha risposto lui.

E poi: «Vieni a vedere una cosa, Rust» ha aggiunto.

E giuro su Dio che a sentirgli pronunciare il mio nome ci ho sentito qualcosa, dentro, tipo che gli ero grato di esserselo ricordato o roba del genere. L'ho seguito, facendo tintinnare il bicchiere sulla fibbia della cintura.

Dietro la casa c'era una specie di autorimessa. Per la sua macchina, era evidente, anche se forse si era dimenticato di mettercela dentro per tipo vent'anni. Carter ha spalancato una porta di legno, dirigendo una sinfonia di scricchiolii e cigolii.

«Dovrei metterci dell'olio» ha detto. «Ma non trovo mai il tempo...»

Certo, ho pensato io, perché sei pieno così di cose da fare, eh? Andare a fare la coda all'ufficio postale. Andare a fare la coda dal dottore. Andare a fare la coda per la panchina al parco.

Comunque.

Dicevo.

Più che un'autorimessa sembrava un'officina, di quelle incasinate proprio. C'erano macchinari che non avevo mai visto prima, quindi non saprei dire cosa fossero, né a cosa servissero. Però, in mezzo alla stanza, c'era una specie di statua, cioè, non mi viene in mente come altro definirla: forse "scultura" è una parola migliore. Comunque era fatta con pezzi di metallo recuperati qua e là. Dalla montagna di rifiuti, senza dubbio.

Intendiamoci: io di arte non capisco nulla, in realtà non capisco nulla di

niente. Lo dice la signora Simmons, la prof di inglese, ed è capace che abbia pure ragione. Comunque questo insieme di ferri contorti e saldati insieme non mi dispiaceva affatto.

«Non male» gli ho detto.

«Grazie» ha risposto lui. «Non gli ho ancora dato un nome. Di solito aspetto di capire cosa sia!»

Ed è scoppiato a ridere.

Appoggiata in un angolo dell'officina, c'era una bombola. Era bianca, nuova, con un tubicino trasparente collegato a una maschera di plastica. Spiccava come un intruso, in mezzo a tutto quel caos.

L'ho notata e lui ha notato che l'avevo notata.

«Quello è il mio ossigeno» mi ha spiegato. «Be', è la bombola di riserva. L'altra la tengo in casa, così faccio prima quando la devo usare.»

«A che le serve?»

«Mi sono rovinato i polmoni a fumare. Fumavo tanto. E adesso, quando mi affatico, ho bisogno di un po' di ossigeno puro per rimettermi in moto. Tu fumi, Rust?»

Ho scosso la testa. Non sono stato lì a spiegargli che le mie abitudini non dipendevano da scelte salutiste, ma dal fatto che un po' mi faceva schifo fumare, e un po' non avevo voglia di spenderci un dollaro.

«Bravo» mi ha detto. «Vieni.»

Mi ha portato in una grande sala annessa all'officina. Sul soffitto c'erano finestre enormi che lasciavano entrare fiumi di luce e lungo le pareti erano allineate le cose che faceva lui, quelle finite, ho immaginato.

«Il mio showroom. I clienti vengono qui, guardano le opere, e a volte ne comprano una.»

Non potevo credere alle mie orecchie. «Cioè, la gente paga per questa roba?»

Non mi ha risposto subito, mi ha fissato un attimo di troppo, ma troppo poco perché riuscissi a capire se era arrabbiato o cosa. «Be'» ha detto infine. «Sì. Perché?»

Forse sono arrossito. Faceva caldo, là sotto, con tutto quel vetro.

«No, intendo: è comunque roba scassata, ferri vecchi...»

Carter ha annuito. «È questo che mi piace. Erano rifiuti.» E mi ha guardato, tipo per ficcarmi bene in testa cos'erano stati. «Adesso, invece, sono arte. O, almeno, a me piace pensare che lo siano.»

Io invece ho pensato che mi conveniva dire il meno possibile. Ho solo portato la mano al mento, perché so che quando si guarda l'arte bisogna toccarsi il mento.

«Ah, be', certo» ho aggiunto, sperando che potesse bastare.

Siamo rimasti un po' in silenzio, in quella stanza calda come un forno, a guardarci sudare. Poi lui ha fatto qualche passo verso di me: «Me le hai tirate giù, le mie cose?».

«Sì, signore» gli ho risposto.

E poi, mentre tornavamo indietro nell'officina, ho notato quel grande telo appeso come un'immensa ragnatela nell'angolo in alto, attaccato a un fascio di corde.

«E quello?» gli ho chiesto, quasi senza rendermene conto.

«È il mio paracadute.»

Mi sono bloccato.

Ho girato la testa verso il vecchietto e l'ho fissato dritto negli occhi. «Un paracadute? Lei è un paracadutista?»

Gli è tornato il sorriso, con tutte le gradazioni di giallo. «Lo sono stato. Alla grande.»

«Però!» ho commentato. E non sapevo cos'altro aggiungere, anche se avevo una specie di formicolio alla nuca.

Siamo usciti.

Era quasi sera.

«Rust» mi ha detto.

«Sì?» Mi guardavo intorno, anche perché ci stavamo mettendo un po' più tempo del previsto, e per quanto lui fosse simpatico, c'era qualcosa in tutti quei rottami che mi metteva a disagio.

«Ce l'hai un lavoro?»

«Vado a scuola.»

«Certo. Ma oltre alla scuola, non fai qualcosa?»

«Tipo?»

«Consegnare i giornali, lavorare in gelateria, insomma una di quelle cose che fanno tutti i ragazzi della tua età, per ammazzare i pomeriggi?»

Se era così, a pensarci bene, io un lavoro ce l'avevo: stavo con Sonny Boy e Derek e gli altri a parlare. C'era molto da parlare. E io la prendevo molto seriamente, come attività, però era chiaro che non era quello che voleva sentirsi dire il vecchio.

«Perché me lo chiede?»

Lui mi ha mostrato le mani.

«Le vedi queste due vecchie carcasse? Cominciano a perdere colpi. E un po' di aiuto non mi farebbe male. Sistemare qua e là, mettere un po' di ordine, tenere in efficienza l'aereo, oliare i cardini... Ti pagherei bene.»

Avrei voluto chiedergli quanto, ma continuavo a guardare l'aeroplano. E per qualche motivo l'idea di trafficargli accanto mi sembrava fantastica. Il formicolio che avevo provato, dentro, alla base della nuca, ora mi si era

allungato alle spalle.

«Si può fare» gli ho detto, allora.

Ma non ero proprio sicuro di capire bene la situazione. Dopotutto, perché proprio io? Ho provato a derubarti, nemmeno sai chi sono, e mi offri un lavoro? Avrei voluto chiedergli tutte queste cose, invece me ne sono stato zitto, tanto per cambiare.

«Vado a cercarti la bicicletta» ha aggiunto Carter, a quel punto.

Ore 14:36

Alla fine del corridoio entrò nel Boeing 727.

Aveva sempre avuto un suo rito, per quando entrava in un aeroplano: sfiorava la superficie esterna della fusoliera e ne accarezzava brevemente la fredda struttura in lega leggera d'alluminio. Era il suo modo di confermarne la solidità. La sicurezza.

Stavolta, però, aveva entrambe le mani occupate, tra valigetta e sacchetto di carta. E aveva altre preoccupazioni: soprattutto che a bordo non ci fosse nessuno dei colleghi con cui aveva lavorato alla Northwest Orient; e che nessuno potesse riconoscerlo.

Per come funzionava la linea aerea, era un'evenienza piuttosto remota, ma non avrebbe potuto esserne totalmente sicuro fino a quando non avessero chiuso il portellone e dato il segnale di decollo.

La sfortuna non è cieca, è un killer, pensò rinunciando al suo rituale.

Non successe nulla.

Venne accolto dal tiepido sorriso di una bella hostess sconosciuta. Nel passarle accanto, lui gettò un'occhiata oltre la porta spalancata della cabina di pilotaggio e vide tre figure altrettanto sconosciute, chine sui loro pannelli zeppi di controlli, quadranti e lucette.

Fingendosi impacciato più del necessario, mostrò il biglietto.

«Benvenuto a bordo, signor Cooper» disse la hostess.

Lui conosceva bene quel tono di voce, e quei segni grigi appena sotto gli occhi. Doveva essere a fine turno, e lavorava da molte ore: i voli a tappe, con i loro scali, atterraggi e decolli, erano piuttosto logoranti. Ne sapeva qualcosa. Quando era nella compagnia aerea, aveva cercato di lavorare il più possibile sulle rotte transoceaniche: lunghe traversate dagli Stati Uniti al Giappone, sull'infinita distesa d'acqua dell'Oceano Pacifico.

Grandi tempeste, sì, ma poche nella vita, ammise a se stesso.

«I posti fumatori sono in fondo» disse l'hostess, indicandoli con il braccio. «Fila 18, laggiù, sulla sinistra.»

L'uomo fece un rapido cenno e imboccò il corridoio centrale dell'aereo. Mentre camminava, contò le teste dei passeggeri che erano già a bordo, saliti durante una delle fermate precedenti del volo a tappe. L'aereo non era

nemmeno pieno per metà: ci sarà stato un terzo dei posti occupati, forse anche meno.

Meno gente, meno problemi.

Alla fila 18 c'era una seconda hostess che lo attendeva. Anche questa, per fortuna, una sconosciuta qualunque.

«Benvenuto a bordo. Posso portarle qualcosa da bere?»

L'uomo posò la valigetta di pelle e il sacchetto di carta sul sedile a fianco al suo, si sfilò l'impermeabile e poi si sedette. Lasciò la valigetta dov'era e si mise invece il sacchetto di carta in mezzo ai piedi. Poi, finalmente, alzò lo sguardo verso la hostess.

«Whisky e gazzosa.»

Non appena lei si voltò, tirò fuori dal taschino della giacca il pacchetto di sigarette, ne prese una con le labbra e solo allora vide che il segnale di "Vietato fumare" era ancora acceso.

3.

Sarà stato anche un grande artista, ma la bicicletta che John Carter mi ha messo in mano era un ammasso di ruggine. Alcune chiazze di vernice, un po' verde pisello e un po' verde bottiglia, sopravvissute chissà come al tempo, un'idea di cromatura lungo le linee filanti che forse, mille anni fa, cercavano di ricordare una nave spaziale. "Super", si leggeva a malapena sul telaio.

«Super» ho detto.

«Western Flyer Super» ha ribattuto lui, tutto trionfo e orgoglioso. «L'ho comprata nel 1951, pagandola con il mio primo stipendio.»

Le abbiamo gonfiato le gomme con una pompa che pareva uscita dalle comiche, poi mi sono messo a pedalare a zigzag, perché il cerchione davanti era deformato e sbilenco.

Comunque, ci sono arrivato, a casa.

A Santa Fe l'acqua costa come l'oro, quindi mio padre non ha mai installato un impianto di irrigazione e le quattro piante che costeggiavano il nostro vialetto, dalla strada alla porta d'ingresso, erano ormai grovigli di rami secchi. Niente erba, solo ciuffi gialli abbarbicati fra la terra e i sassi.

Comunque, la bici non aveva il cavalletto, così l'ho mollata per terra. E, come faccio sempre prima di entrare, ho dato un'occhiata dalla finestra.

Era sempre meglio avere un minimo di preparazione, tipo per fiondarmi dritto in camera mia, invisibile come un fantasma, o fare un rapido dietrofront, che era la versione del fantasma nemmeno entrato.

TV accesa: ma non significava nulla, era sempre così.

Luci: no.

Movimenti: no.

Probabilmente mamma era fuori.

Anzi, per essere fuori, era fuori di certo. C'era solo da capire se era fuori con tutto il corpo o solo con la testa.

Ho girato il pomello e spinto la porta d'ingresso. Non era chiusa a chiave. E ha fatto una sinfonia di cigolii, di quelli che sarebbero piaciuti tanto al mio nuovo amico dei rottami.

La televendita alla TV si sentiva ovunque... una pratica maglia di plastica da indossare comodamente sotto i vestiti mentre si fa sport, o la spesa, o al

lavoro, o quando si fanno le pulizie in casa; la pancia suda come una spugna e il grasso se ne va. Nove dollari e novantanove! E, per i primi cento fortunati, in regalo anche un barbecue da giardino.

L'aria era pesante e c'era la solita puzza di vomito e piscio. Più del solito, tra l'altro, così ho visualizzato i miei minuti successivi: secchio, straccio e guanti di gomma.

«Papà?» ho chiamato, poco convinto.

Mio padre era sparito due settimane prima, senza dire nulla. Uno dei suoi soliti “viaggi di lavoro”, come li chiamava lui.

«Papà? Sei tornato?»

No. Non era tornato.

Cucina. L'anta del frigo era socchiusa, la lampadina interna proiettava un triangolo di luce sul linoleum punteggiato di bruciature. Tra il sole fuori che ormai se n'era andato e i vetri delle finestre spalmati di sudiciume, la nostra cucina sembrava una cripta.

Ho richiuso lo sportello, sperando che ci fosse ancora quel tanto di fresco per conservare quel poco di cibo che c'era dentro.

«Mamma?»

Corridoio. La mia camera. Ho resistito alla tentazione di chiudermi dentro, sbarrare la porta e perdermi nei fumetti degli Inumani: così potevo sopravvivere fino al mattino successivo, quando i problemi a scuola avrebbero scacciato quelli a casa.

Di solito funzionava.

Ma c'era troppa puzza, quella sera. E dovevo capire perché. Cioè, non è che dovessi, ma a forza di avere una mamma sempre più spesso fuori, ormai avevo imparato che prima era meglio di poi.

Bagno. Era a posto, perlomeno non era peggio di altri giorni, e non si vedevano gli scarafaggi nella vasca.

Comunque.

Restava solo un posto: la camera dei miei.

«Mamma?» ho chiamato di nuovo, senza ottenere risposta.

La porta era socchiusa. E lì davanti l'odore, acre e pungente, parlava più forte di lei.

Ho spinto la porta con la punta del piede.

«Mamma?»

Si trovava a terra, nella stretta trincea tra il letto, la parete e il condizionatore da finestra che non funzionava da quando ero nato. Ed era stata male di stomaco.

La chiazza era ai piedi del letto, schifosa davanti a me.

«Mamma?» ho detto piano, poi l'ho ripetuto, più forte.

Lei non si muoveva. Anzi, sì, si stringeva le braccia intorno alle caviglie, mezza nuda, e oscillava leggermente avanti e indietro, come se fosse stata su una sedia a dondolo che non c'era. Sul comodino c'erano un accendino e un tubo di vetro simile alle provette che il prof Gonzales usava per le dimostrazioni di scienze. Era tutto bruciacchiato.

Ho scavalcato la pozza di vomito e mi sono avvicinato a mamma. Le ossa della clavicola e delle spalle si vedevano sotto la pelle chiara e tesa, sotto le spalline del reggiseno nero. I capelli rossi erano spettinati e sporchi, e le coprivano tutto il viso.

«Stai bene?» le ho domandato come un idiota, dato che era evidente che non stesse affatto bene. «Riesci a sentirmi?»

Finalmente ha fatto un cenno, molto piano; con una lentezza che nemmeno una lumaca, ha alzato la testa verso di me. Aveva gli occhi iniettati di sangue e le labbra tumefatte, con un cattivo odore.

Ci ha messo un millennio, a mettermi a fuoco.

«Rusty?»

Che mamma fosse fuori era abbastanza la norma, però a questi livelli non ricordavo di averla ancora vista. E quindi non avevo idea di cosa fare. Insomma, che ne sapevo io di come si cura uno messo così? Poi, così come? Dovrebbero insegnarti queste cose a scuola, invece di Longfellow e del sistema metrico.

Poi la voce di mio padre.

All'ingresso.

«Rosie! Rose Ann Secatero! Dove diavolo ti sei cacciata, donna?»

Che dovevo fare? Correr gli incontro e abbracciarlo, magari sorvolare sul fatto che era sparito senza una parola da quindici giorni, e spiegargli che mamma era di fianco al letto e dondolava come una bambola di pezza, dopo aver vomitato colazione e pranzo?

«Rosie!» ha urlato lui, entrando rumorosamente come gli piaceva tanto fare. Ho sentito chiaramente il tintinnare delle bottiglie. «Ti ho portato qualcosa da bere, roba buona! Ti va un po' di tequila?»

Dicono che i figli passano i primi sei anni della propria vita a essere protetti dai genitori e i successivi a proteggere loro, e forse è vero, perché quello che mi è venuto in mente di fare in quel momento è stato afferrare il tubo di vetro dal comodino e nascondermelo in tasca. Senza riuscirci, però, perché, una volta preso, sono stato a osservarlo per un po' troppo tempo. Puzzava di bruciato, e un po' di marcio. E aveva tutta una patina nera, che a toccarla veniva via.

«Rust!» mi ha intimato mio padre dalla soglia della camera. «Non toccare quella roba!»

Ho fatto un passo verso di lui.

Non era tanto grosso, mio padre, eppure sembrava occupare tutta quanta la porta.

«Sta male» ho detto, piano.

«Togliti dai piedi» mi ha ordinato lui con un gesto della mano.

Mentre gli passavo vicino ho sentito il suo, di odore, e ho visto che aveva gli occhi più infossati del solito, e i denti più marci e i capelli più luridi. Ma per il resto era sempre il mio vecchio.

«A lei ci penso io. Tu pulisci questo schifo.»

Mi sono armato degli strumenti del mestiere e ho ripulito tutto.

«E smettila con quella roba!» ha gridato, a un certo punto.

Non gli è mai piaciuta la candeggina.

Aveva sollevato mia madre. Vederla scomposta tra le sue braccia, con la testa riversa, così magra, mi ha stretto il cuore. Ma non è che poi c'era ancora molto da stringere.

Me ne stavo lì, un po' imbambolato, con le dita affogate nei guanti di gomma troppo grandi, il secchio in una mano e la bottiglia di candeggina nell'altra, e pensavo che questa volta era diverso.

L'avevo vista un milione di volte svenuta.

Quel giorno però era sveglia, solo che sembrava non riuscisse a muoversi.

«Vedi un po' di pedalare» mi ha detto mio padre, senza nemmeno alzare gli occhi da lei. Non ho capito se si riferiva alla bici abbandonata fuori o se era solo così, tanto per dire.

«Starà meglio?»

«Sparisci» ha ringhiato lui. «E porta via quel secchio.»

«Pep» ha mormorato mia madre.

Lui si è bloccato. Secco. Le ha pettinato i capelli all'indietro.

«Shhh. Devi dormire, Rosie. Poi starai meglio. Dormi, adesso.»

«Pep, non...»

Si capiva che faceva una fatica folle, a parlare. Aveva gli occhi verdi spalancati, pronti a schizzarle via dalla testa. Era sempre stata una donna così bella, ma così bella, che in quel momento mi è apparsa spaventosamente brutta. E non era una cosa giusta. Anzi. Era tanto sbagliata che avrei dovuto tirar giù il mondo, e ricominciare da capo.

«Il ragazzo...»

«Shhh» le ha detto mio padre, e le ha coperto gli occhi. «Dormi.»

Me ne sono andato.

Piano.

Prima fuori, a svuotare il secchio nel bidone.

Poi a lavarlo.

Infine ho appoggiato la bici al muro, perché non stesse a terra.

L'ho accarezzata, piano, lungo le linee delle cromature ossidate, stando attento a non tagliarmi con la ruggine, che so che è da evitare.

«Va tutto bene, signor Carter» ho mormorato. «Il suo bolide è arrivato sano e salvo.»

Sono rientrato, ho controllato nel frigo e poi ho afferrato il barattolo con la scritta “Zucchero” mezza scrostata. La nostra banca in casa. Dentro c'erano dieci dollari. Con i cinque che mi aveva dato il signor Carter, facevano quindici.

Ho chiamato Capri Paradise e ho ordinato un paio di pizze al salame.

Ho pensato che, di solito, con il profumo di una pizza calda mamma si risveglia dal suo torpore.

Poi mi sono seduto fuori, per terra, ad aspettare il rumore del furgoncino delle consegne e l'abbaiare dei cani dei vicini, che, come sempre, lo sentivano prima di me.

Ore 14:59

Le strade diventavano sempre più piccole, le auto minuscoli puntini.

L'uomo infilò la mano nel sacchetto di carta e prese due cose.

La prima era un paio di occhiali da sole. Un modello abbastanza alla moda, anche se i suoi erano un'imitazione che aveva comprato per pochi dollari. A lui non importava della moda, gli importavano le lenti. Molto scure e molto grosse.

Li infilò.

Anche se ormai erano in volo.

Non era poi così importante passare inosservato. Ora era importante che nessuno si ricordasse di lui.

La seconda cosa era un foglietto di carta. Sopra c'era un messaggio in attesa di essere consegnato.

Un leggero ping richiamò la sua attenzione. Alzò gli occhi. Si era spenta la spia del "Vietato fumare".

«Finalmente» borbottò.

Prese l'accendino e si accese la sigaretta, aspirando con gusto.

La hostess più vicina era seduta appena dietro di lui. La sbirciò, mentre faceva scorrere le dita sui bordi del foglietto piegato. Era giovane, carina, con un taglio di capelli che le lasciava scoperta la fronte. Poi rivolse l'attenzione al finestrino.

Il tempo era pessimo. Le nuvole fitte, la visibilità pressoché nulla.

Finì rapidamente la sigaretta e si girò un'altra volta verso la cambusa. La hostess se ne accorse e lo guardò.

Si sorrisero.

Aveva un viso dolce, denti bianchissimi. Avrà avuto vent'anni, forse uno o due in più.

L'uomo le tese il foglietto ripiegato.

L'espressione iniziale della ragazza lo lasciò spiazzato. Invece di prenderlo, sembrò delusa. Come se non fosse la prima volta che un uomo le passava un foglietto.

Ma quello non era decisamente il genere di foglietti a cui era abituata. Solo che ancora non lo sapeva.

Scosse lievemente la testa, per convincerlo a desistere. Ma l'uomo fece un rapido scatto con la mano, lasciando oscillare il biglietto. Un gesto chiaro, inequivocabile.

Prendilo.

La hostess assunse un'espressione molto seria, e scosse nuovamente il capo. Poi sembrò ripensarci: richiamò sul viso un nuovo sorriso, questa volta di circostanza, allungò il braccio e sfilò il biglietto dalle dita dell'uomo.

Controvoglia.

L'uomo restò a guardarla.

La hostess si infilò il foglietto in tasca, senza nemmeno aprirlo, senza degnarlo di una sola occhiata.

E si alzò per trafficare nella cambusa.

4.

Al mattino mamma era sembrata quasi normale. Era molto triste, questo era evidente. Si era lavata, aveva ancora i capelli umidi dalla doccia, ma la tristezza le era rimasta attaccata alla faccia.

Mi aveva fatto trovare la colazione in cucina: la mia scodella di latte, la scatola dei cereali e un cucchiaino. Un cucchiaino da caffè, non un cucchiaio da minestra. Manco fossi ancora un bambinetto. Ma non sono stato lì a farglielo notare. Un cucchiaio è un cucchiaio, dopotutto: se riesce a portarti il cibo in bocca, significa che fa il suo dovere.

Le ho chiesto come stava e lei ha piegato le labbra. Non un granché, ma potevo accontentarmi. Stava che riusciva a piegare le labbra, e questo era già qualcosa. E poi indossava la sua divisa da barista del Cafe a Go-Go, e anche questo voleva dire qualcosa.

Tipo che intendeva andare al lavoro.

Non è che abbiamo parlato molto. Io mi sono rovesciato i cereali e intanto lei mescolava la sua tazzona di caffè. Mescolava e mescolava, e non beveva mai.

Di mio padre, tanto per cambiare, neanche l'ombra.

A un certo punto dovevo andare a scuola.

Mi sono alzato e gliel'ho detto.

«Io vado.»

E lei ha finalmente alzato gli occhi dalla sua tazzona. Continuando a mescolare. Mi ha guardato un attimo.

E mi è sembrata così vecchia.

In teoria era la più giovane delle mamme dei miei compagni di scuola: mi aveva avuto che non aveva ancora finito le superiori.

Ma non lo sembrava più.

Mescolava, senza sosta. Mi ha fatto un cenno. O forse ha tremato, e io l'ho preso per un saluto. Non so dirlo.

E me ne sono andato a scuola.

A piedi: la bicicletta del vecchio non sarebbe sopravvissuta un solo giorno, nel parcheggio. Ho fatto tutto il vialetto sulla punta dei piedi. Non so perché.

Forse in cerca di leggerezza.

Sulla giornata in classe stendo un velo pietoso. Ma una volta fuori, a metà pomeriggio, sono subito andato al Cafe a Go-Go.

Lei era lì, tra i tavoli.

Quando sono entrato, la porta ha scampanellato. Tre bariste hanno alzato gli occhi verso di me. Due hanno sorriso. Mia mamma mi ha solo guardato.

«Rusty» ha detto. «Che ci fai qui?»

Almeno parla, ho pensato. «Sono venuto a trovarti» le ho risposto. Non era difficile. «Come stai?»

Ha stretto le spalle. Si è messa a pulire il bancone con lo straccio. Di solito era alla cassa. Ma forse non ce la faceva. Con le somme, magari, e i numeri. Può darsi che non fosse ancora abbastanza lucida. O magari era debole dopo ieri. Dopotutto era stata proprio male.

«Sto normale, credo.»

Le avrei spiegato volentieri che “normale” è un’altra cosa: “normale” è un sorriso, “normale” è un saluto, “normale” è un’emozione. Ma sapevo che non mi avrebbe capito.

E così le ho detto: «Bene. Posso bere un cappuccino, freddo?».

E ho aggiunto: «Decaffeinato?».

E infine: «Con la vaniglia?».

Lei aveva già ripreso a pulire il bancone.

È passato almeno un minuto prima che la collega alla cassa digitasse l’ordinazione. E l’altra la preparasse.

«Segno sul tuo conto?» ha chiesto la cassiera a mia madre.

«Vedi tu.»

Fantastico, ho pensato. Che bella atmosfera...

Ho aspettato il mio cappuccino freddo, o come lo chiamavano loro.

«Ho trovato un lavoro, sai» ho aggiunto, sorseggiandolo.

Lo straccio si è finalmente fermato e mia mamma mi ha guardato.

«Che lavoro?» ha chiesto.

«Aiuto un vecchio a tenere in ordine la sua officina.»

«Un vecchio?» Ha leggermente alzato la voce, tipo che sembrava stesse uscendo dal letargo. «Che vecchio?»

«Un tale, è innocuo. Avrà tipo seicento anni.»

«Non vuol dire» ha ribattuto, con un po’ di fermezza in più. «Chi è?»

«Non-lo-so! Si chiama Carter. Credo. Abita sulla vecchia statale, verso sud.»

La barista alla macchina del caffè ha sbattuto l’erogatore sul banco per far cadere fuori la cialda, o quel che era, poi ha detto: «Il vecchio Carter! Lo conosco. È un brav’uomo. Una volta mi ha prestato dei soldi».

Mia mamma ha spostato la sua attenzione gelatinosa da me a lei. «Quanti

soldi?»

“Louise”, così mi pare che fosse scritto sulla targhetta della divisa, ha finito con calma di pulire l'erogatore. Poi l'ha riagganciato alla macchinetta. «Mah, non mi ricordo. Un paio di centoni, credo.»

«È un usuraio?» ha chiesto mamma.

Ho dovuto poi chiedere a scuola, per sapere cosa significava quella parola.

«Ma no! Nessun interesse, nessuna fretta: mi ha solo prestato i soldi perché ne avevo bisogno. Quando mi aveva appena lasciato Dick e...»

Mia mamma è tornata a guardare me, come se l'altra avesse smesso di parlare. «E che cosa sarebbe questo lavoro?»

«Niente» ho spiegato. «Il vecchio ha tipo un'officina, perché fa delle sculture di ferraglia.»

«È vero» ha confermato Louise, ma nessuno le ha dato retta.

«Siccome lì c'è un disordine infernale, e il vecchio è più morto che vivo, mi paga per aiutarlo a riordinare.»

Mia mamma mi ha fissato per un po'.

«Che vuole quel vecchio da te?»

Che razza di domanda era? L'avevo appena detto! Comunque, per educazione, l'ho ripetuto: «Che lo aiuti a tenere ordine nella sua officina.»

Lei è stata a guardarmi per qualche momento, gli occhi verdi che sembravano quelli di un puma, improvvisamente svegli, attenti. «Vedi di non farti fregare. Non ci si può fidare di nessuno.»

«Credi che non l'abbia già imparato da te e papà, questo?» ho esclamato, pentendomene subito.

E i suoi occhi si sono spalancati, e le sue narici allargate. E, giuro, credevo che di lì a un attimo mi avrebbe lanciato una fiammata.

«Guarda che è davvero un buon uomo» si è intromessa di nuovo Louise.

Ed è successa una cosa strana. Tipo che mia mamma ha fatto una faccia e io ho capito che si vergognava per ciò che le avevo rinfacciato. E mi vergognavo di averlo fatto. Quindi ci siamo vergognati tutti e due un po', e poi ho cercato di metterla sul simpatico: «E comunque si muove come una mummia. Non riuscirebbe a fregarmi nemmeno se volesse».

I suoi occhi si sono un po' rilassati. Lo straccio ha ripreso a muoversi.

«Be', vedi di stare attento, Rusty.»

Ho annuito. Ma sono rimasto lì.

E dato che mia mamma sembrava tornata in sé, ho pensato che potesse essere un buon momento, per noi.

«Possiamo parlare un secondo, da soli?» ho proposto. «Qui fuori?»

Lei è stata zitta un secondo, poi ha annuito. «Esco a fumare una sigaretta» ha detto alla tizia alla cassa.

«Ancora?» ha protestato quella.

«Ancora cosa?» le ha risposto mia mamma a muso duro. Con i pugni sui fianchi, tipo quella cartolina delle donne che dicono che non hanno bisogno di nessuno.

«Passi più tempo fuori che dentro.»

«E allora? Non c'è neanche un cliente!» ha strillato mia mamma. «Che te ne importa di dove sto?»

«Mi importa perché qui sono la responsabile di questo posto, se te ne fossi dimenticata.»

«Brava. Se hai bisogno di me, mi trovi qui fuori.»

E mi ha aperto la porta.

«Rischi di beccarti un rapporto!» ci ha gridato dietro la tipa alla cassa.

«Sì, come no» ha replicato mia mamma. «Tanto ce l'ho già avuto, un rapporto di troppo.»

E, una volta fuori, ha acceso una sigaretta. Ho notato che le tremavano le mani. Non tanto. Abbastanza per farci caso, però. Altra cosa nuova.

«Che stupida» le ho detto, gettando un'occhiata alla cassiera dietro la vetrina. Si vedeva che le altre due stavano discutendo, ma da fuori non si sentiva niente.

«Già» ha detto lei, mentre il fumo le usciva dal naso e dalla bocca. «È una giornata così.»

«Senti...» Non sapevo come affrontare l'argomento, ma tanto valeva essere diretto. «Ieri?»

Ha fatto un tiro di fumo nervoso. Una nuvola. Un sospiro profondo. «Anche ieri è stata una giornata così. Anzi, peggio. Una brutta giornata. Te lo prometto, te lo giuro, Rusty, non accadrà più. Mai più, mi hai capito?»

Lo ha detto con foga, che tipo mi sono quasi spaventato.

«Mai più!»

«D'accordo, ti credo. Volevo solo capire perché eri...»

«Vorrei non parlarne più, Rusty. Dimentichiamoci di ieri. Guardiamo avanti. Io e te, come sempre.»

«E papà?»

Ha chiuso gli occhi. Ha dato un tiro alla sigaretta. Sembrava volesse finirla in un colpo solo.

«Tuo padre» ha detto.

E basta.

E io non ho capito cosa volesse dire. Ho aspettato che mi aiutasse, ma non ha aggiunto altro. Ha finito la sigaretta e ne ha subito tirata fuori un'altra dal pacchetto.

«Guarda che forse...» ho cominciato.

«Cosa?»

«No, dico, forse dovresti rientrare. Quella alla cassa è sul sentiero di guerra.»

«E ci stia. È arrivata due anni dopo di me. L'anzianità fa grado, non lo sai?»

Avrei voluto chiederle come mai, allora, quella se ne stava alla cassa mentre lei puliva il bancone con lo straccio umido. Ma ho lasciato perdere, era sicuramente meglio così.

«Stai fumando tanto» ho detto invece.

Ha annuito, con gli occhi chiusi. Teneva gli occhi un sacco chiusi, ultimamente. C'era qualcosa che non andava, ma non riuscivo a capire bene cosa.

«Oggi» mi ha risposto. «Solo per oggi, te lo prometto.»

«Va bene. Senti, io andrei dal vecchio, allora.»

«Come ci vai?»

«In bici.»

«Non ce l'hai una bici.»

«Me l'ha regalata lui. Una specie.»

Ha aperto gli occhi. «In che senso, regalato? Che vuole questo tizio da te?»

Ho scosso la testa, ridacchiato, alzato una mano. Tutto, pur di tranquillizzarla.

«Te l'ho detto. Non è una bicicletta vera. È talmente decrepita che non vale niente. Ce l'aveva lì. E di certo non può usarla lui perché ti ricordo che cammina così...»

Ho teso le braccia di fronte a me, tenuto la testa un po' storta, piegato le ginocchia e imitato l'andatura di uno zombi.

Mamma è scoppiata a ridere.

Vai, mi sono detto.

«Vai» mi ha detto. «Ma stai attento, d'accordo?»

Ore 15:05

L'uomo osservò la hostess per alcuni minuti mentre si spostava da una fila all'altra.

Prestava attenzione a questo e poi a quel passeggero. Per farlo appoggiava una mano sullo schienale del sedile di fronte e si chinava un po' in avanti, per sentire meglio.

Finché finalmente si mosse verso la sua fila. Forse per andare in cambusa a prendere qualcosa.

L'uomo allungò una mano nel corridoio. La fermò.

Sulla targhetta, appena sotto il bavero della giacca, teso dal rigonfiamento del seno, c'era scritto "F. Schaffner".

La hostess appoggiò la mano allo schienale e si chinò.

«Signorina» disse l'uomo.

La sua voce era poco più di un sussurro: si sentiva a malapena al di sopra del rombo dei tre motori dell'aeroplano. «Farebbe bene a leggere il biglietto che le ho dato.»

«Lo leggerò» promise la ragazza, rialzandosi per liquidare la faccenda.

«No» insistette lui. «Farebbe bene a leggerlo adesso. Ho con me una bomba.»

La signorina Schaffner lo fissò per qualche istante, tranquilla, come se non avesse capito bene.

Poi impallidì.

Si raddrizzò di scatto e si recò nella cambusa.

L'uomo la seguì con la coda dell'occhio.

La vide tirare fuori il biglietto e leggerlo.

Mentre lo faceva, scuoteva la testa.

Divenne pallida come un tovagliolo.

L'uomo ripensò a cosa aveva scritto sul biglietto. Solo due frasi. Amava la sintesi.

«Signorina. Ho con me una bomba» era la prima.

E la seconda: «Voglio che venga a sedersi accanto a me».

5.

E così ho iniziato a lavorare.

All'inizio una volta ogni tanto, ma quando finalmente è finita la scuola andavo da Carter tutti i giorni.

Mi piaceva.

Anche se c'era da faticare.

Mi faceva lavorare molto all'aperto, tra i rottami. E dentro la sua officina non c'era l'aria condizionata. C'era solo un ventilatore attaccato al soffitto che girava così piano che sembrava la lancetta dei minuti.

C'erano le ragnatele, tra le pale.

Un giorno gliel'ho anche detto.

«Ma aggiustarlo...?»

Lui ha guardato il ventilatore come se lo vedesse per la prima volta. E per aiutarsi a giudicare se si stesse muovendo oppure no, ha steso il braccio indicando le pale e le ha osservate per un'infinità di tempo, tipo mezz'ora. Be', no: mezz'ora forse no.

Comunque per una buona parte di vita.

«Gira» ha detto, poi, voltandosi verso di me con quel suo mezzo sorriso e gli occhi stretti stretti. «Questa è la scoperta di oggi. Bravo!»

«*Huh?* In che senso?»

«Pensavo fosse rotto, che non girasse da dieci anni. Invece è acceso, gira.»

«Sì, ma non fa aria!»

Lui ha annuito, tirandosi un po' i baffi. «Anche questo è vero. Hai caldo?»

«Lei che pensa?»

«Che hai caldo. O che vuoi rompermi un po' le palle.»

Ci aveva visto giusto. Tutte e due le cose.

Me ne sono uscito dall'officina, trascinandomi dietro non so quale accidenti di macchinario.

Carter era sveglio. Di quelli che fanno finta di non capire. Non parlava molto, ma a volte ci provava. Ma non era né suonato né carogna. Anche se a volte mi sembrava tutte e due le cose. E sembrava che avesse una specie di piano, nel modo in cui mi chiedeva di riordinare. Ma misterioso, incomprensibile. A me almeno.

Tra i seimila lavori e lavoretti che c'erano da fare, riordinare l'officina era di certo il più impegnativo. Un po' perché metà delle cose che c'erano pesavano una tonnellata. E un po' perché il vecchio Carter non se ne stava immobile come mi era sembrato all'inizio. Faceva delle cose. E per farle aveva bisogno di continuo di un altro oggetto, che era regolarmente il più scomodo da prendere, il più sepolto, il più nascosto. E però, lo devo ammettere, alla fine quell'oggetto c'era. Ed era dove lui si ricordava di averlo messo.

Sistemavo un po', me ne andavo e, quando tornavo il giorno dopo, avevo la spiacevole sensazione che alcune cose si fossero mosse da sole, come se avessero vita propria. E una loro specifica malvagità.

C'è stata una volta, poi, in cui Carter ha anche cercato di insegnarmi a saldare o a tagliare le lamiere usando la fiamma ossidrica. Mi era sembrato divertente, con i guantoni e la maschera di vetro nero davanti agli occhi per non ustionarmi come un carboncino.

Ma non lo era. Tutta l'emozione di quel fuoco si è liquefatta in venti secondi, e il resto è stata una colossale rottura di scatole.

E fai piano, e non sbagliare, e vai dritto, e la fretta è nemica della qualità, e attento a non farti male, e fai come ti ho detto, e ventimila raccomandazioni che avrebbero fatto saltare la pazienza a un santo.

Anche perché io, di base, partivo con un livello di santità bassissimo.

Quando mi ero distratto non una, ma due, tre volte, perché lui parlava troppo, ecco che Carter borbottava qualcosa sui giovani che non sanno concentrarsi sulle cose.

Il deficit di attenzione, sì, me l'avevano detto anche a scuola.

«Io ci mettevo del tempo, invece...» mi ha raccontato. «Tutto quello che ci voleva. Una volta mi sono preparato per mesi, prima di decidere che ero pronto.»

«A far cosa?»

«Non è importante cosa. Ma come.»

Io avevo il cannello del saldatore in mano. Ed era fine luglio, tipo quaranta gradi. Con quella fiammella che soffiava come un drago strozzato.

«Non importa cosa sai fare» ha ripetuto. «Il punto è che se non ti impegni a farle per davvero, se non gli dedichi il tempo giusto, le cose ti lasciano per strada.»

«Bella questa» gli ho risposto. «Le cose stanno ferme, che io sappia.»

«Ecco l'errore. Si muovono tutte. È che non se ne accorge nessuno.»

Ho ripensato alla sua dannata officina, domandandomi se mi stava prendendo in giro. Non ero esattamente dell'umore giusto, perché quella mattina, quando ero uscito di casa, mamma dormiva ancora.

Nel senso che non si era svegliata.

Cioè era viva, solo che non si svegliava.

Avevo provato a scuoterla e avevo ricevuto calci e pugni. Be', non io, l'aria. Poi si era girata dall'altra parte, brontolando. Al quarto tentativo mi ero deciso ad andarmene. Mio padre l'aveva già fatto, tipo che non so dove era andato.

Ho spento la fiammella.

«Io tornerei a casa» gli ho detto.

Lui si è messo ad annuire. La sua testa andava su e giù, piano piano. Ma sembrava non volersi più fermare. Intanto, ha raccolto il saldatore e ha spento il generatore. Ho preso la maglietta da un gancio nel muro.

«Rust» ha detto, appoggiandosi una mano alla fronte, forse per fermare la testa.

Ho sbuffato. Non avrei voluto farlo, giuro. Ma l'ho fatto. «Cosa.»

«Che succede?»

«Niente.»

«Ti dà fastidio venire qui a darmi una mano? C'è qualcosa che non va?»

Ho sbuffato di nuovo, questa volta senza sensi di colpa. Ma che razza di domanda era? Se mi dava fastidio mica ci andavo, lì, a spezzarmi la schiena con lui.

«La paga è troppo bassa?»

«No.»

«E allora?»

«E allora cosa?»

«Non sei obbligato a venire, sai? Possiamo interrompere il nostro accordo quando vuoi, anche adesso...»

Mi sono ficcato la maglietta nella cintura. E intanto mi mordevo la parte interna della guancia, non forte, solo per pensare meglio. Per far lavorare un po' la bocca, senza dover dire qualcosa.

«Posso stare senza di te, ragazzo. Ce la facevo prima e posso farcela ancora. Oppure posso trovare qualcun altro. Insomma, voglio dire, non sentirti obbligato a venire qui, se hai di meglio da fare.»

«Proprio» ho risposto senza pensare. «No. Non è quello. Mi diverto...»

Ed era vero, tutto sommato. Meglio che stare a casa da solo, o uscire a derubare i vecchi con Sonny Boy e gli altri al parcheggio del centro commerciale. Anche se ero sicuro che prima o poi Sonny me lo sarei trovato davanti a casa a chiedermi dove ero sparito, e perché non mi facevo trovare più. Avrebbe sputato per terra, mi avrebbe dato un pugno sulla spalla e sputato di nuovo, dicendomi tipo: «Vuoi mollare, vero?».

Mollare cosa, poi?

Ci avevo pensato. E non è che morissi dalla voglia che quel momento arrivasse. Avevo un lavoretto, no? E anche due soldi, adesso. E quindi per quello che mi riguardava Sonny Boy poteva farsi l'estate senza di me.

Carter mi fissava, con quel suo modo di fissarmi con gli occhi socchiusi, nemmeno fosse Batman.

Gli ho fatto un cenno con la testa, come per dire: "E quindi?".

«Cerca di avere un po' di entusiasmo in più, Rust» ha detto. «Lo sai cos'è?»

Non era una vera domanda e quindi non si aspettava una vera risposta. Anche perché io non avevo una cavolo di idea di cosa intendesse.

«Se non ci si diverte nella vita, almeno un po', tutto diventa difficile...»

In quel momento, ero a un millimetro dal parlargli di mia mamma. Tipo che così poi me l'avrebbe spiegato lui, come potevo fare a divertirmi. Ero proprio curioso.

Ma così come è arrivato, il momento è passato.

E non ho detto niente.

Non volevo consigli.

Non volevo essere compatito.

E di certo non era colpa di Carter se mia mamma si ubriacava fino a svenire e a volte si prendeva quella roba che la trasformava in una specie di cadavere.

«Divertirsi è una cosa seria...» ho mormorato, e mi sembrava di aver detto una di quelle grandi verità che fanno partire la musica al cinema, o la pubblicità in TV.

Ma Carter non ha battuto ciglio, anzi, peggio, non ci ha proprio badato.

«Tutto si può cambiare, Rust. Sempre. Guarda avanti. Non ti può andare sempre così male.»

«E cosa ne sa lei di cosa va male a me?» ho sbottato.

Ora sembrava il suo turno di essere sul punto di dirmi qualcosa. *Din-din-din*, faceva la campanella del binario morto su cui si stava spostando la nostra conversazione.

«Sono un professionista di cose andate male» ha detto, infine. «Diciamo che... le riconosco da lontano.»

Okay.

La conversazione era diventata davvero troppo strana. E troppo profonda. Nel senso di intima. C'era qualcosa che bruciava, e non era la fiammella del saldatore.

«Comunque io ora devo andare a casa sul serio» gli ho ricordato.

Lui non si è mosso di un millimetro. Sentivo il suo sguardo che mi scivolava addosso come sciroppo d'acero. Colava, lento e fastidioso.

Fino all'inevitabile conclusione.

Il nulla.

«Ci vediamo domani?» mi ha domandato.

Ho stretto le spalle. «Penso di sì.»

«Bene, perché dobbiamo dare una pulitina alla pista.»

«Quale pista?» ho chiesto.

E subito dopo ho capito che mi aveva fregato.

Din-din-din.

«La pista che c'è davanti all'aereo» ha detto Carter, tirando la lenza.

«Davanti all'aereo non c'è un bel niente» gli ho ricordato. E lo sapevo bene, perché ogni giorno, quando arrivavo a casa sua, davo una bella occhiata all'aeroplano.

«È quello che ti ho detto. Bisogna pulirla, perché non lo faccio da anni. Sembra tutto campo, ma non lo è. È questione di sradicare un po' di arbusti, almeno i più grossi. E liberarla.»

Già mi vedevo, chino sotto il sole, a sudare con un seghetto o un badile, a scavare, tagliare, sradicare migliaia di cespugli spinosi.

Quanto era lunga una pista? Chilometri interi, da quanto ne sapevo.

Carter doveva avermi letto nel pensiero.

«Tranquillo. Bastano trecento metri.»

«Per fare cosa?»

«Secondo te, Newton?»

«Mi sta prendendo in giro?»

«Mai quanto tu stai prendendo in giro me.»

Ho indicato fuori, verso le erbacce.

«A che serve una pista per un aereo che non vola?»

«Qui ti sbagli, Rust. Sono io che non volo, per il momento. Mentre lui è pronto a decollare anche subito, basta solo mettergli un po' di benzina nel serbatoio. Per cui è giusto che abbia una pista pronta.»

Questo è matto, ho pensato.

Completamente suonato.

«Ci vediamo domani» gli ho detto.

A quel punto ero proprio sfinito.

Sono salito sulla bici senza aspettare la sua risposta.

Ore 15:11

Florence Schaffner lesse un'altra volta il foglietto.

Prima si appoggiò con una spalla alla parete della cambusa. Poi le ginocchia le cedettero un po', e dovette attaccarsi alla maniglia di uno degli stipetti nella cambusa.

Una bomba.

Inspirò profondamente e, nel farlo, pensò che quel passeggero stesse scherzando.

Ma sì. Poteva essere solo uno scherzo. Doveva essere uno scherzo.

Era uno scherzo.

L'uomo seduto nell'ultima fila, la 18, sembrava tranquillo. Indossava un paio di ridicoli occhiali da sole e teneva in mano un bicchiere di... cosa gli aveva servito?

Whisky?

Whisky e gazzosa. E fumava.

Era uno scherzo.

Ci stava semplicemente provando.

E se non fosse stata un'idea di pessimo gusto, l'avrebbe quasi trovata divertente.

Si infilò il biglietto in tasca, si aggiustò la giacca, aprì un po' di più lo scollo della camicetta, senza nemmeno accorgersene.

E si sedette nella fila 18, di fianco a lui.

L'uomo si voltò verso di lei. «Ha da scrivere?» chiese. «Ho da dettarle alcune cose.»

«Non è divertente.»

«Aspetti a dirlo.»

«Prima» replicò lei, con un coraggio che non sapeva di avere, «mi dimostri che ha davvero una bomba.»

Bisbigliavano, sapendo entrambi perfettamente che non conveniva a nessuno che gli altri passeggeri cogliessero la loro conversazione.

Di certo l'uomo la stava fissando attraverso i suoi occhiali da sole. Passò una manciata di secondi, che a Florence parvero ore.

Poi gli angoli della bocca di lui si piegarono leggermente verso l'alto.

È uno scherzo, pensò lei per l'ultima volta.

L'uomo posò il bicchiere. Prese la valigetta, se la mise in grembo, e fece scattare con i pollici le due chiusure di ottone. Sollevò quel tanto del coperchio per permettere alla hostess di guardare dentro.

Alcuni candelotti rossi, quello che sembrava il quadrante di una sveglia, una batteria, un paio di cavi elettrici di diversi colori, di cui uno a torciglione.

Aveva visto abbastanza.

Non era uno scherzo.

L'uomo richiuse la valigetta.

«Ho una matita» mormorò Florence, con la voce rotta.

«Andrà benissimo» concesse lui, con calma.

«Ma niente su cui scrivere.»

«Allora lo vada a prendere. Ma non perda tempo, per favore. Non ne abbiamo ancora molto.»

6.

E poi l'estate è passata.

In fretta, come solo l'estate può. Specie quando hai qualcosa da fare, e magari ti piace.

L'ho trascorsa per buona parte da Carter.

Per il resto, le cose sono andate come mi aspettavo. Papà è quello che è andato meglio di tutto, nel senso che non è tornato per l'intera stagione. L'ho sentito qualche volta al telefono, ma più che con me voleva scambiare due parole con mamma, e la cosa finiva lì.

Invece la cosa di mamma non era finita per niente.

Ha avuto momenti tranquilli, tipo che non c'era nulla da segnalare: mangiava, andava al lavoro e dormiva. E ne ha avuti altri di grande depressione. Sempre più corti quelli tranquilli e interminabili gli altri. A volte dovevo letteralmente tirarla fuori dal letto per farla vestire e mandarla a lavorare. Lo facevo perché sapevo che non poteva farsi licenziare. Che i soldi ci servivano. E perché starsene a letto tutto il giorno da sola senza muoversi non le faceva bene.

Poi stavo ad ascoltarla mentre si lamentava del proprietario, e della collega alla cassa che la trattava pure peggio: a metà agosto non le permetteva più nemmeno di andare dietro il bancone. Il suo nuovo compito era aggirarsi per il locale con una grossa cassetta di plastica grigia a raccogliere le tazze sporche lasciate dai clienti. Di più non riusciva a fare, perché le mani avevano preso a tremarle così tanto che rovesciava il caffè quando cercava di maneggiare le tazze piene.

Comunque io un po' la capivo, la cassiera. Ma non l'ho detto a mamma.

Poi c'era che Sonny Boy era passato. Ed era andata più o meno come mi ero immaginato, con quel modo che ha Sonny Boy di incasinare le cose semplici.

Non gli era piaciuto il fatto del vecchio, aveva preso a insultarmi nemmeno fossi un messicano in sedia a rotelle. Non che io abbia qualcosa contro i messicani in sedia a rotelle, ma è per capirsi.

Comunque gli avevo risposto per le rime. «Eh no, non si risponde così a Sonny Boy» mi aveva detto. O una roba del genere. E da quel giorno aveva

smesso di parlarmi.

Se ci incrociavamo al centro commerciale, guardava di là, tipo che ero più contagioso di uno con la peste.

Però aveva smesso di parlare con me, non di me. Mi erano arrivate certe storie assurde che aveva messo in giro lui, tipo che c'era questo vecchio che mi pagava perché gli portassi il tè vestito da hostess della Pan Am con anche i tacchi a spillo. Non stavo neanche lì a cercare di negarle. Tanto non ci credeva nessuno. O almeno così speravo.

E comunque, devo dire che ero ammirato per il particolare della Pan Am.

Carter non mi aveva mai chiesto di fare niente di strano, se volete saperlo. Il massimo che faceva, ogni tanto, era starsene imbambolato a grattarsi il sedere, come se lo aiutasse a pensare, dopo che avevamo lavorato tutto il giorno. Non gli stringevo certo la mano, dopo. E pagare mi pagava, e alla fine dell'estate avevo tirato su un bel gruzzoletto: tolte le pizze che mi ero comprato, facevano centosettantasei dollari. Ventisei dollari in più della chitarra elettrica in vetrina da Harry Wilson, al centro commerciale, che mi faceva impazzire. Non che io sapessi suonare la chitarra, l'ho già detto. Però per imparare devi avercene una, no?

Ogni tanto, che poi vorrebbe dire tutte le sere, passavo davanti al negozio tornando a casa sulla bicicletta sgangherata del vecchio Carter. Mi fermavo e sbavavo un po'.

E così per tutta l'estate, fino a quando, un bel giorno, m'è toccato tornare a scuola.

Uno di quei bei giorni.

È iniziato con mia mamma talmente fuori che, prima di uscire la mattina, ho dovuto chiamare io Cafe a Go-Go per dire che era ammalata. Non era una bugia vera e propria, se si guardava la cosa da un punto di vista generale. Mi ha risposto una voce maschile. Il famoso proprietario, ho pensato, che prima mi ha fatto parlare e poi mi ha sbraitato che ancora uno scherzo del genere e mia mamma se ne poteva stare a casa per sempre.

«È un brutto virus, signore» ho continuato io. «Mi creda, è meglio se non viene ad attaccarglielo.»

E anche questo era vero, no?

E poi è la regola numero uno delle balle. Mettici dentro qualcosa di vero. Più una serie di particolari credibili.

«Il dottore ha detto che...»

«Sì, come no» mi ha interrotto lui. «Lo conosco, il dottore di quelli come tua madre.»

«È un virus» ho insistito.

«Stammi a sentire, ragazzo» ha fatto lui, improvvisamente calmo. «Non

dovresti esserci tu al telefono, lo capisci? Di' a tua madre che si vergogni. E che è solo perché so in cosa si è andata a ficcare che non l'ho già sbattuta fuori a calci. Dille così: a calci...»

«È davvero un brutto virus, signore» ho tagliato corto, cercando di non singhiozzare. E gli ho sbattuto giù il telefono.

Poi le ho dato un'ultima controllata. Era nel letto, con il lenzuolo appallottolato tra le gambe, lunghe, lucide, con le caviglie sottili. Tremava, e si stringeva la testa tra le braccia.

«Hai freddo?» le ho chiesto, ma non mi ha risposto.

Mi sono avvicinato.

Nessuna reazione.

Così le ho tirato via il lenzuolo, e l'ho coperta di nuovo.

«Vado a scuola» le ho detto, ma più per dire qualcosa, lei non mi ha sentito. O se lo ha fatto, non ha capito. «Se ti serve, fammi chiamare.»

E comunque, dovevo proprio andare.

Non credo di dover descrivere la scuola. Forse l'ho già fatto.

È una scuola. Grigia. Grande.

Che puzza di cloro.

La professoressa Simmons ci ha accolti con il “sorriso del nuovo inizio”.

Lo chiamavamo così perché compariva solo il primo giorno. Poi l'anno iniziava per davvero, ed era tutto un susseguirsi di espressioni: triste, accigliata, imbronciata, schifata, infastidita, arrabbiata, delusa. Visto che roba?

Posso essere forte, con i sinonimi.

Avete capito.

Una volta, il primo giorno della seconda, Sonny Boy aveva scommesso che riusciva a togliere alla prof Simmons il sorriso del nuovo inizio prima della pausa pranzo. C'era riuscito alla seconda ora. Esattamente dopo diciotto minuti dall'inizio della lezione. Il record di Sonny Boy.

L'avevo raccontato a Carter, e lui si era messo a ridere. Lo faceva, ogni tanto, forse per l'ottimismo, ma siccome aveva tipo un dente sì e due no, non è che il suo sorriso rallegrasse l'animo più di tanto.

Questa volta, il primo giorno di scuola Sonny Boy ha portato in classe un'armonica a bocca e, non appena la professoressa si è seduta, ha preso a suonare la sua versione dell'inno nazionale. Consisteva nel fatto che non aveva mai suonato in vita sua un'armonica a bocca. Devo ammettere che è stato divertente, e anche se non avevo davvero niente da ridere, per mia mamma e tutto il resto, mi è quasi venuta voglia di applaudirlo.

L'hanno sbattuto fuori, dal preside, dopo dieci minuti. E per tutta la mattinata Sonny Boy non si è più visto in classe.

Derek e gli altri due cerebrolesi, senza il loro capo, sembravano un telefonino scarico.

Ma quando siamo usciti, alla fine della mattinata, lui era lì, al cancello, appoggiato al muro e con l'armonica in bocca. Derek e gli altri due sono andati a battergli il cinque.

«Oh.»

«Grande. Che ti hanno fatto?»

«Cosa vuoi che mi abbiano fatto?» ha riso lui, come a dire che non gli avevano fatto niente.

Gli sono passato davanti, con lo zaino in spalla.

«Allora? Non si salutano più gli amici?»

«Eh.»

Mi sono fermato davanti a loro.

«Ti diverti ancora con Buffalo Bill?»

Buffalo Bill? E chi cavolo era Buffalo Bill? Carter?

«Non vado a divertirmi, Sonny. È un lavoro: sto racimolando i soldi per comprarmi una chitarra.»

Sonny ha fatto un passo indietro, come se volesse mettermi a fuoco per intero.

«Una chitarra? Tu? Non la sai suonare, una chitarra!»

«Posso imparare.»

Mi ha studiato ancora un attimo.

«Sì. Forse...» Un lungo silenzio. E poi: «Così mettiamo su una rock band!».

«E tu cosa suoni?»

«L'armonica, no? Non hai sentito come sono bravo?»

I due idioti non l'hanno capita subito, ma io e Derek sì. E abbiamo riso. Sonny Boy è così: ti ficca sempre nei guai, ma sa anche farti ridere.

«Senti, lavoratore» ha continuato. E questa volta serio, a voce bassa. «Hai voglia di fare qualche soldo facile, senza dover sgobbare per Buffalo Bill?»

Nel mio cervello hanno cominciato a suonare i campanelli d'allarme. Ma io li ho ignorati. «Sentiamo.»

«Non adesso. Non è ancora il momento. Mi basta sapere che sei dei nostri.»

Ha aperto il palmo della mano destra, ci ha sputato su. Poi me l'ha offerta. L'ho stretta.

«Certo che sono dei vostri» ho risposto.

Anche perché non avrei saputo dire se ero di qualcun altro.

Ore 15:13

«Scriva, allora» ordinò l'uomo.

La punta della matita della hostess si mosse impercettibilmente sul foglio di carta. Un tremito della mano, che Florence Schaffner cercò di dominare.

«Atterreremo a Seattle, come previsto.»

Lei annuì e scrisse.

«Quando atterreremo, parcheggerete l'aereo nel punto più lontano dal terminal. Poi farete scendere tutti i passeggeri.»

Senza rendersene conto, Florence chiuse gli occhi e ringraziò il cielo.

Forse si poteva evitare un disastro.

«Scriva chiaro, per piacere» la riprese lui. «Farete scendere tutti i passeggeri, ma tre piloti e una di voi resteranno a bordo.»

«Una di noi? Chi?»

«Decidete voi, non mi interessa.»

L'uomo aspirò rumorosamente con la cannuccia.

«Mi perdoni» si scusò, posando il bicchiere sul tavolino reclinabile. «Quando saremo atterrati, dovranno essere caricati sull'aereo... mi ascolti bene, è importante: duecentomila dollari, in banconote da venti, non segnate.»

«Duecentomila?»

Era una montagna di soldi.

E quindi era per i soldi, che voleva dirottarli? Florence aveva due colleghi che avevano subito dirottamenti, tutti e due verso Cuba. Era quello che volevano, di solito: essere portati da qualche altra parte. Non era mai successo che qualcuno lo facesse per soldi, per quanto ne sapeva lei.

«Duecentomila. Poi scriva: voglio quattro paracadute. Due principali e due d'emergenza.»

Florence lo guardò. Era calmo, o almeno così sembrava, dietro quegli occhiali enormi. Quattro paracadute? E perché? A cosa gli sarebbero serviti quattro paracadute?

Tre piloti, una hostess, l'uomo... contò rapidamente. Sull'aereo sarebbero rimasti in cinque, se aveva capito bene.

«Io...» balbettò. «A cosa servono i...»

Ma lui la ignorò, indicandole il foglio. «Devono essere paracadute sportivi, non militari. Ha scritto?»

Florence scrisse.

«Non atterreremo fino a che tutte queste cose non saranno pronte all'aeroporto. Chiaro?»

Certo. Molto chiaro.

«Una volta caricate a bordo, farete il pieno ai serbatoi e mi porterete dove vi dirò.»

Florence finì di scrivere e inspirò profondamente. Dove sarebbero andati? E quanto sarebbe durata, quella follia?

Quasi sicuramente avrebbe perso la festa del Ringraziamento in famiglia. Sua madre aveva comprato un tacchino colossale. Che pensiero stupido, si disse.

L'uomo si rilassò sul sedile.

«È tutto, per il momento. Porti pure il biglietto al comandante.»

Florence si alzò, come un automa.

«Sì. Certo» disse.

L'uomo le sfiorò il braccio, fermandola.

«Signorina» aggiunse, con voce calma. «Mi raccomando, niente scherzi. Non vorrei essere costretto a fare quello che è in mio potere... e sappia che sono disposto a farlo.»

E posò minacciosamente l'altra mano sulla valigetta nera.

Il giovedì di una o due settimane dopo ero dal vecchio a lavorare.

Stavo riordinando l'officina. Il ventilatore alitava aria calda. Il sudore mi scendeva lungo la fronte, seguiva le sopracciglia e mi colava dal naso in goccioloni che precipitavano sul pezzo di lamiera che tenevo in mano.

Plonc. Plonc.

Ho provato ad asciugarmi, ma niente, ero fradicio. Ho appoggiato la lamiera al muro e ho guardato sopra di me.

«Signor Carter?»

Il vecchio stava trafficando con la fiamma ossidrica.

Non mi ha risposto.

«Tipo, ma questo paracadute?» gli ho chiesto, a voce più alta.

«Cosa dici?» ha borbottato lui.

«Perché tiene un paracadute qui dentro?»

«E dove dovrei tenerlo?»

«Che ne so, nell'aeroplano, per esempio?»

Il vecchio ha appoggiato il cannello e si è avvicinato a dove stavo io. Ha guardato il paracadute. Ha fatto passare le dita sul tessuto, come se volesse testarne la consistenza. E ha detto: «Perché l'aereo sta a terra. Per esempio».

Non è che fosse una gran risposta. A volte Carter diceva cose davvero profonde, che poi ti facevano pensare per giorni interi. A volte, come adesso, buttava lì delle banalità epocali. Comunque aveva una certa presenza, sotto quel paracadute, che era grande metà della parete, insomma voglio dire che era grande sul serio.

«Vanno trattati e piegati con cura: gli affidi la tua vita, a questi affari. Ci hai mai pensato, Rust?»

Ma il paracadute non mi interessava più. Pensavo invece che se il vecchio avesse cominciato una delle sue storie senza fine, io ci sarei affogato, nel sudore. Eppure, forse per non essere troppo scortese, mi sono sforzato di dire qualcosa di intelligente.

«L'ha mai usato?»

In realtà lo sapevo già. Mi aveva già detto di sì, o qualcosa del genere, la prima volta che mi aveva portato a casa sua, ma forse quel giorno era in vena

di una mezza confidenza in più.

«Certo che l'ho usato.»

«Ma l'aereo stava precipitando?»

Per metà ero interessato alla risposta. Per l'altra metà avevo una gran voglia di Coca-Cola. Lui ha ridacchiato. Forse ne aveva voglia anche lui.

«Non sono mai dovuto saltare da un aereo che stesse precipitando, Rust.»

«Ah» ho replicato. Un po' deluso, a dire la verità.

«Mi sono sempre lanciato di mia volontà...»

«Ah.»

«Oppure per obbedire alla volontà di un altro.»

Questa non l'avevo capita.

«Cioè tipo che l'hanno obbligata a saltare giù da un aereo?»

Già mi immaginavo quella scena che c'è sempre nei film di James Bond, quando lui deve saltare giù dall'aereo, sopra un mare che pullula di squali, mentre alle sue spalle lo pungolano con un laser verde.

Tipo.

Di nuovo una risata. «Più o meno. Facevo il paracadutista, nell'esercito.»

«Davvero?» Questa sì che era forte.

E anche se volevo sembrare disinteressato, sono abbastanza certo di aver spalancato gli occhi e la bocca.

«Altri tempi, Rust. Davvero altri tempi. E non mi è mai piaciuto. Lanciarsi da un aeroplano non è una bella esperienza. Cioè, magari c'è a chi piace... ma, altrimenti, ti assicuro che è piuttosto terrificante.»

Ero confuso. «E allora perché lei lo faceva?»

«Perché, dici?» Il vecchio si è fatto serio serio e si è passato una mano sul mento. Non si doveva essere fatto la barba, perché la sua pelle era ricoperta di una spolverata di peletti bianchi. «Per soldi.»

Non ho fatto in tempo a dire niente. Non che poi avessi chissà cosa da dire a quel punto, comunque in quel preciso momento una voce stridula si è messa a gridare il mio nome, fuori, nel cortile di Carter.

«Rust! Rust!» squittiva. «Dove ti sei nascosto, razza di idiota?»

Ci ho messo almeno cinque secondi per capire chi potesse essere, poi sono uscito a guardare.

Era Derek. Cosa ci faceva qui?

Aveva lo skateboard in mano e si guardava intorno come un detenuto durante l'ora d'aria. Intimorito. E con una gran voglia di scappare via.

«Ehi, Rust!» ha ripetuto, quando mi ha visto.

«Derek? Cosa ci fai qui?»

«Ti vuole Sonny Boy.»

«Sto lavorando.»

«Ha detto che rispondevi così. E mi ha detto che deve mostrarti una cosa.»

«Un'altra volta» ho risposto. «Come vedi, adesso non posso.»

«Ha detto che se non vieni ti ammazza. Personalmente.»

Carter, con passo leggero e asciugandosi le mani in uno straccio, è spuntato alle mie spalle. Non so se abbia sentito oppure no, ma mi ha detto, piano: «Vai pure. Abbiamo finito, per oggi».

«Veramente io...»

Veramente io avrei preferito restare a chiacchierare con lui e a chiedergli dell'esercito, e del buttarsi con il paracadute e be', anche di soldi, ma non l'ho detto. Non mi andava proprio che Derek fosse lì e volevo portarlo via il prima possibile, anche se poi era una cosa stupida da pensare, tipo come se quello fosse un posto solo mio. Mio e del vecchio.

Comunque ho fatto una pausa e ho detto solo: «Okay».

«Muoviti» ha insistito Derek. Nemmeno lo ha salutato, Carter. «Ce l'hai uno skate?»

«Ho la bici.»

Derek ha dato un'occhiata al mio rudere a due ruote e ha fatto una smorfia.

«Se lo dici tu... Andiamo.»

«Ci vediamo domani, signor Carter» ho aggiunto, quasi per scusarmi.

Il vecchio si è toccato la fronte con lo straccio. Nemmeno lui aveva salutato Derek.

Sono salito in sella.

Poi l'ho seguito in silenzio, pensando a quanto era grande quel paracadute. E a come doveva essere difficile piegarlo per farlo stare in uno zaino.

E naturalmente pensavo anche a cosa doveva mostrarmi di così importante Sonny Boy, da mandare Derek a chiamarmi.

Non siamo entrati in città, ma abbiamo preso prima una strada che portava fuori. E poi una sterrata tra i cactus. Lo skate, a quel punto, era più inutile di una carriola in mezzo al mare, così se l'è messo sottobraccio e si è acceso una sigaretta.

«Ne vuoi una?»

Ho scosso la testa. «Dopo, forse. Dove cacchio mi stai portando?»

«Da Sonny Boy.»

E, come a suggellare la cosa, ho sentito uno sparo. Poi due, tre. D'istinto mi sono portato le mani alle orecchie, mi sono chinato e ho liberato un paio di imprecazioni che era tutto il giorno che chiedevano di uscire.

Poi, il silenzio.

L'eco degli spari che veniva portata via dal vento.

Derek è scoppiato a ridere. «Paura, eh?»

«Che significa?» gli ho chiesto. Ho anche cercato di sembrare arrabbiato,

ma in realtà aveva ragione: mi ero spaventato a morte.

Abbiamo girato intorno a una collinetta, al di là dei cactus, e dall'altra parte c'era Sonny Boy, una sigaretta che gli penzolava dall'angolo della bocca, preso a ricaricare una rivoltella così arrugginita che probabilmente era stata pulita l'ultima volta tipo quando ancora si viaggiava in diligenza.

Ma non era quello il punto.

«E quella?» gli ho chiesto. «Dove l'hai trovata?»

«Bella, eh?» ha risposto Sonny Boy, cercando di farla roteare attorno all'indice e riuscendo a farsela cadere sul piede.

Per fortuna non è partito un colpo.

«Sto facendo un po' di allenamento» ha detto, raccogliendola.

Dieci passi davanti a lui c'era una lattina di Coca-Cola messa per terra. Era vuota, ma sembrava nuova di zecca. Mi ha fatto venire in mente che avevo una gran sete.

«Eh, mi sembra che ti serva» ho commentato.

«Vuoi provare tu?» mi ha domandato Sonny Boy, con aria di sfida.

Ci si tira indietro di fronte a una proposta simile?

No.

La pistola era pesante, molto più di quanto mi sarei aspettato. E nonostante la ruggine che rigava l'impugnatura, era abbastanza comoda da tenere in mano. E la sensazione che il metallo trasferiva alla mia pelle era quella elettrizzante del pericolo. Come accarezzare un serpente a sonagli.

L'ho alzata, ho allineato la lattina al mirino e il mirino con il polso, e il gomito, la spalla, l'occhio.

Insomma, avete capito.

Il grilletto era ruvido, duro. Mentre lo premevo potevo vedere il cane rizzarsi a stento, come Carter quando cerca di tirarsi su da una delle sue poltrone sfondate. E poi, all'improvviso, veloce come la luce, è scattato in avanti, scatenando un'esplosione nei miei occhi e nelle mie orecchie.

Una nuvola biancastra, un lampo di fuoco. Un fischio nelle orecchie. E, un momento più tardi, quando ho riaperto gli occhi e il vento si è portato via il fumo... la lattina di Coca era ancora lì, illesa in tutto il suo orgoglio.

Le risate sono scoppiate quasi subito.

«L'hai mancata di tipo un chilometro!» ha berciato Sonny Boy, asciugandosi le lacrime: ma non era commosso, stava solo ridendo troppo.

Ho sentito la rabbia montarmi dentro e, senza pensarci due volte, ho puntato di nuovo e ho sparato.

Questa volta la lattina è volata alta, disegnando una perfetta parabola nell'aria.

A Sonny Boy la risata gli si è impigliata in gola.

Io ho lasciato cadere la pistola, in uno sbuffo di polvere e sabbia. Non so perché: era come se, d'un tratto, fosse diventata un pezzo di ferro rovente.

E sono apparsi anche Luiz e Duck, che evidentemente erano già lì, ma dei quali non m'ero nemmeno accorto prima.

Stavano facendo una specie di tifo, non si sa bene per chi.

Forse per la lattina.

«Ecco fatto» ho detto, senza motivo.

Sonny Boy si è avvicinato e mi ha dato una manata sulla spalla, stringendomi poi a sé. Sentivo la puzza di fumo che gli appestava l'alito. «Ora sappiamo a chi affidare il ferro» ha decretato.

Sensazioni contrastanti: ero felice, onorato, ma anche terrorizzato e schifato.

«Magari potete allenarvi ancora un po'» ho proposto, sentendomi un po' un vigliacco. «Scommetto che tra di voi salterà fuori uno che spara molto meglio di me.»

«Naaa, non serve» ha deciso Sonny Boy, raccogliendo l'arma da terra e soffiando via la polvere dal tamburo. «Restiamo così. La vuoi tenere tu?» mi ha proposto, porgendomi la rivoltella.

Ho scosso la testa, lui ha scrollato le spalle e se l'è infilata nella cintura, dietro la schiena.

«Andiamo a farci una birra?» ha proposto Derek. «Ho la gola felpata.»

E così, mezz'ora più tardi, ci siamo ritrovati nella casa deserta di Sonny Boy, a saccheggiare il frigorifero.

«Ma quindi» gli ho chiesto quando avevamo inumidito un po' le lingue, «cos'è che avresti in mente, esattamente?»

«Stazione di servizio.»

Ho aspettato che articolasse un po' di più il discorso, ma dopo qualche minuto di silenzio ho capito che, da solo, non avrebbe aggiunto altro. Alternava sorsi di birra a sonori rutti, nulla di più.

Ho gettato un'occhiata a Derek, improvvisamente rapito a leggere le minuscole diciture sulla sua lattina di birra. Duck e Luiz fissavano il vuoto con attenzione.

«In che senso?» ho chiesto, finalmente. «Quale? Quando? Come?»

«Uff, quante domande!» ha sbottato Sonny Boy, schiacciando la sua lattina vuota nel pugno. «Non ti fidi di me?»

Gli ho lanciato un'espressione che avevo già affinato con lunghi allenamenti allo specchio: aprire gli occhi giusto quel tantino in più per fargli capire che no, non mi fidavo affatto.

Ha ruttato. Il rutto definitivo, talmente articolato che ha perfino richiamato l'attenzione e le risate di Luiz e Duck. «D'accordo. La stazione di servizio

dietro casa tua» mi ha spiegato, facendomi impallidire.

«Ma il Povero Billy mi conosce bene!»

«Indosseremo delle maschere, cosa credi, che non ci ho pensato?»

«Ma perché quella? Ce ne sono altre...»

«Perché il gestore è mezzo scemo, ecco perché! Non ci vorrà niente a fregargli un bel malloppo.»

Non potevo dargli torto. Il Povero Billy era tardo, o lento, o semplicemente scemo. Comunque ci metteva dieci minuti a risponderti, quando gli chiedevi qualcosa di diverso dai soliti discorsi sulla benzina e sui rifornimenti. E si grattava la testa continuamente, credo che avesse una colonia permanente di pidocchi nei capelli. E girava anche gli occhi in su. Di continuo. Insomma, fregargli qualcosa non doveva essere difficile: Sonny Boy poteva avere anche ragione. Se non ci aveva ancora pensato nessuno, almeno per quanto ne sapessimo noi, era perché non c'è alcun onore a sparare sulla Croce Rossa, o a rubare le caramelle a un bambino.

Sonny Boy, chiaramente, non si poneva questioni d'onore.

Ore 15:17

«Signore e signori, è il comandante che vi parla.» La voce usciva metallica e un po' sconnessa dagli altoparlanti di bordo. Ma tutto sommato era nella norma. «A causa di un piccolo problema tecnico sono costretto a ritardare l'atterraggio a Seattle. Potete stare tranquilli, non è nulla di grave. La sicurezza del volo non è compromessa. Ci metteremo in un circuito d'attesa e aspetteremo che ci autorizzino a scendere.»

L'uomo era soddisfatto.

Avrebbero avuto bisogno di tempo per organizzarsi, lo sapeva bene. E volare in tondo era di certo più sicuro che starsene parcheggiati a terra, in attesa. Lassù, per cominciare, la polizia non poteva tentare irruzioni. Lassù lui era praticamente intoccabile.

«Per alleviare la vostra attesa» riprese a gracchiare la voce del comandante, «il nostro personale di bordo passerà a raccogliere le ordinazioni per un drink e uno spuntino offerto dalla Northwest Orient.»

Una hostess si diresse verso l'ultima fila. Non era la stessa di prima, aveva una coda di cavallo bionda, occhi azzurri penetranti e la carnagione pallida. La Schaffner non era ancora uscita dalla cabina di pilotaggio.

Si sedette di fianco all'uomo con fare sicuro.

«Sono Tina Mucklow. D'ora in poi parlerà con me.»

Aveva uno sguardo freddo, ma l'uomo si limitò a lanciarle appena un'occhiata.

«Sono la responsabile di cabina. Resterò io a bordo dopo che...» Si schiarì la voce. «Dopo.»

Lui annuì e mantenne lo sguardo davanti a sé. «Molto bene. Ha da scrivere?»

Tina prese il foglio e la matita che teneva nella tasca della giacca. Aveva un piano. In realtà era stato il comandante a suggerirlo, e lei era stata d'accordo.

Avrebbe assecondato le richieste del dirottatore.

In ogni caso.

La vita dei passeggeri prima di tutto.

«Mi dica» mormorò con le spalle dritte.

L'uomo si accese ancora una sigaretta. «Quando voleremo verso la nuova destinazione, dovrà essere fatto a meno di tremila metri di quota. Terrete i flap abbassati a trenta gradi. E il carrello abbassato.» Tina si mordicchiò le labbra, stava per chiederne il motivo ma preferì evitare. L'uomo dava l'impressione di essere un tipo fin troppo calmo, ma era meglio non rischiare di innervosirlo.

La hostess annuì e scrisse.

Lui allungò appena il collo sul foglio. «Lo porti pure al pilota.»

8.

Sono tornato a casa e mia mamma era lì.

Se ne stava seduta al tavolo della cucina con le mani appoggiate sul piano, i capelli che rasentavano una scodella di latte, probabile che stava lì dalla colazione.

Le ho guardato la faccia: aveva gli occhi aperti.

Le mie mani, di loro spontanea volontà, si sono aggrappate allo stipite della porta e io sono rimasto bloccato. Poi mi sono ricordato di una cosa e sono corso in camera mia.

Ho aperto l'ultimo cassetto dentro l'armadio, ci ho infilato la pistola, l'ho nascosta per bene tra gli stracci che ci tenevo e sono uscito alla svelta. Alla fine avevo detto a Sonny Boy che era meglio se la tenevo io. Mi era venuto il sospetto che poi lui ci avrebbe fatto uno dei suoi casini, o che magari quando me la dava era scarica. Nessuno l'avrebbe trovata lì dentro, nessuno in casa si ricordava che avevo dei cassette nell'armadio.

Sono tornato in cucina. Lei non si era mossa. Stessa posa. Stessi occhi aperti e immobili.

«Mamma?»

Ha mormorato il mio nome storpiandolo. Aveva i denti sempre più ingialliti, era impossibile non notarli. Facevano davvero schifo.

L'ho raggiunta al tavolo.

«Stai bene?» Era la domanda più stupida che potessi fare, eppure è l'unica che mi è uscita. L'unica in cui sono riuscito a infilare fiato e suoni.

Con uno scatto improvviso, ha ruotato il collo e contemporaneamente mi ha agguantato la maglietta.

Non era così coordinata da quanto? Ho quasi perso l'equilibrio. Un po' per lo spavento, un po' per l'urto della sua mano contro il mio torace. Le sue dita erano artigli implacabili che mi tiravano con una forza che non credevo avesse mai avuto.

Poi ha gracchiato qualcosa.

Al primo tentativo non ho percepito altro che qualche vago rumore sconnesso.

«Hai dei soldi?» ha ripetuto senza smettere di stringermi la maglietta.

Ho sbattuto gli occhi. Avrei dovuto capirlo prima. In effetti erano poche le cose che la interessavano ultimamente, ed era così da troppo tempo.

Senza smettere di guardarla ho infilato una mano in tasca, tirando fuori gli unici due dollari accartocciati che ci tenevo insieme a una manciata di monetine.

Mia mamma li ha osservati, per un minuto buono. Forse tentava di contarli. O di metterli a fuoco.

«Tutto qui?» ha poi protestato.

«Mamma...»

Strattonandomi la maglia mi ha avvicinato al suo viso. «Non avevi un lavoro?»

Ormai avevo la sua bocca così vicina che potevo vedere ogni dettaglio dei suoi denti, grumi color senape mezzi storti tra le gengive arrossate.

Il suo alito era anche più schifoso: alcol, tabacco e qualcosa di putrido.

«S-sì, sì, ce l'ho» ho balbettato senza muovere un muscolo.

«E non ti pagano?»

Ho annuito. Ora riusciva ad articolare meglio le parole. Probabile che il mancato bottino le avesse dato la scossa.

«E dove sono i soldi?»

Il bianco dei suoi occhi era del colore del sangue, mentre la pupilla scura era enorme. Di verde non le restava che un sottile cerchio a separare il nero dal rosso.

Erano gli occhi di una belva affamata.

Solo che era mia mamma. O, almeno, avrebbe dovuto esserlo.

«In camera mia» ho sputato fuori come se avessi avuto le spine in bocca.

«Prendili!» ha ordinato.

E il suo strillo mi ha trapanato il cervello e ha spinto via il mio corpo.

Pareva una specie di demone, con la forza che aveva in quel momento avrebbe potuto stecchire un elefante. Io ho sbattuto la schiena contro il frigorifero scatenando una sinfonia di tintinnii. Poi sono crollato a terra.

In testa avevo un groviglio di domande senza forma. Mi sono rialzato e sono sgattaiolato in camera mia prima che le venisse in mente di tornare ad allungare verso di me quei suoi artigli.

Mi sono chinato sotto il letto e ho recuperato la scatola di latta.

Ho preso i soldi guadagnati da Carter. Li ho stretti in un pugno. Ormai erano solo carta straccia. Non avrei più preso la chitarra, non avrei preso un accidente di niente.

Sono corso in cucina e li ho buttati sul tavolo.

Non volevo avvicinarmi troppo, più restavo lontano da mia mamma e meglio era.

Ma lei nemmeno mi vedeva.

Erano le banconote verdognole il suo unico interesse.

«Quanti sono?»

«Centonovantadue» ho mormorato.

Le sue mani sono scattate fulminee a coprire il mucchio di banconote. Come fossero un animale che rischiava di scappare se lei non lo tratteneva.

«Centonovantadue» ha ripetuto.

«Ci volevo comprare una chitarra elettrica.»

Lo so, ennesima cosa stupida da dire. Eppure era vera.

Mia mamma ha alzato lo sguardo verso di me. Mi ha osservato con una strana espressione.

«Tu non sai suonare la chitarra.»

Colpito.

«Volevo imparare...»

Per un attimo il suo viso è cambiato. I suoi lineamenti sono come tornati quelli di qualche tempo prima. Mia mamma era di nuovo mia mamma. Niente artigli e sguardo da predatore.

Un battito di ciglia appena.

Poi è tornata la belva affamata.

«Quando sarai più grande, te la comprerò io una chitarra. Promesso» ha detto.

Roca e sbrigativa.

«Ora ho bisogno di questi soldi per comprare delle medicine.»

Si è fermata di colpo. Così, immobilizzata. Una specie di manichino secco secco in una posa assurda.

Poi ha mostrato di nuovo i denti gialli e marci in quella specie di spaventoso sorriso. «Sì» ha aggiunto, annuendo troppe volte. «Medicine.»

E giù di nuovo ad annuire col collo peggio di una molla.

Non la volevo nemmeno più guardare.

Certe volte non mi raccapezzavo nemmeno nei miei di pensieri, ma ormai lei era una specie di alieno. E io non avevo proprio idea di come pensano gli alieni. E poi nemmeno lo volevo sapere.

Con le sue mani scheletriche si è messa a raccogliere le banconote impilandole una sull'altra, solo che tremava così tanto che gliene scappavano sempre alcune e allora ricominciava. Ancora e ancora.

«Sia chiaro» ha detto a un certo punto, «tutti gli altri soldi che guadagni, me li devi dare subito. È importante.»

«Okay.»

Okay un accidente, ma non mi è venuto nient'altro. Ci siamo guardati in silenzio per un po' mentre lei insisteva a impilare le sue preziose banconote.

«Quindi... andiamo da un dottore?» ho azzardato.

Non ha battuto ciglio per un tempo lunghissimo.

«Perché?»

«Be', per le medicine, no?»

Ha scosso la testa muovendo le mani davanti a sé. Io ero troppo lontano perché potesse sperare di raggiungermi. Forse scacciava delle mosche immaginarie. Forse ero io la sua mosca immaginaria.

«Non ci vuole il dottore per queste medicine.»

«Ma...»

«Automedicazione, Rusty. Come l'aspirina. Non ci vuole il dottore per l'aspirina... Mi basta prendere la medicina e sto meglio.»

Ed è stato lì che ho capito. Trattenevo il fiato, mentre la parola maledetta prendeva forma nella mia mente.

Droga.

Ma suonava meglio "medicina", su questo aveva ragione lei.

E io ci avevo anche riso su, qualche mese prima!

A scuola ci avevano costretto a seguire un corso sulle droghe. Era venuto un esperto da un altro Stato, e ci aveva parlato per tre ore. Con Sonny Boy avevamo sghignazzato per tutta la lezione. Specie quando hanno proiettato certi filmati. C'erano tipo degli ex tossicodipendenti che raccontavano la loro storia. Avevano un aspetto così sfigato da far quasi tristezza, con quelle voci da funerale...

Io, Sonny Boy e Derek abbiamo improvvisato dei doppiaggi comici. Luiz e Duck, inutile dirlo, ridevano così tanto e così forte che sono stati sbattuti fuori.

Ma ora c'era lei, mia mamma, davanti a me.

Drogata.

E be', non mi faceva ridere per niente.

Stavo per fare un passo indietro, me ne volevo andare da lì, ma lei ha fatto una specie di ringhio. Poi si è messa le mani nei capelli unti ed è scoppiata a piangere.

«Oh, Rusty» diceva tra un singhiozzo e l'altro. «Mi dispiace... Perché ti faccio questo?»

Ero fregato.

Mi sono avvicinato e le ho messo le braccia attorno al collo.

Lei mi ha stretto la dita sugli avambracci, di nuovo con quella forza animale che quasi mi faceva male.

«Giuro che è solo un periodo. Smetterò di prendere questa robbaccia, tutto tornerà come prima. Ti comprerò il tuo pianoforte, te lo giuro.»

«Chitarra.»

Si è dimenata ancora tra le mie braccia. «Chitarra, pianoforte, quello che è.»

Si è staccata, ma restandomi praticamente addosso. «Le cose andranno meglio, vedrai. Tuo padre tornerà a casa e saremo di nuovo felici, noi tre.»

Le è uscito un sorriso che tutto sommato non era poi così male. Denti marci a parte.

«Ma cos'è che prendi che ti fa stare così?»

«Robaccia.» Ha scrollato le spalle. «Però tu devi giurarmi che starai sempre alla larga da questa roba. Me lo giuri? Lo giuri alla tua mamma?»

Avevo una delle sue dita tutta pelle e ossa puntata davanti agli occhi. E, cosa ancora peggiore, non avevo ancora capito di che roba stesse parlando. Insomma, faceva differenza. Ad ogni modo non era il momento di fare il pignolo.

«Te lo giuro.»

Una volta Sonny Boy aveva portato una pasticca a scuola. E, a vederla nel palmo della sua mano, era innocua. Insomma, era una comunissima compressa rosa con un cuoricino inciso nel centro. Su Sonny Boy, però, ha avuto un effetto stranissimo: si è messo a correre come un cavallo imbizzarrito e alcuni prof hanno dovuto placcarlo e rinchiuderlo in infermeria. Una scena degna dei più grandi domatori di leoni, e infatti lui ruggiva mentre continuava a correre e saltare ovunque. Il giorno dopo era uno zombi. Non ricordava nulla e si lamentava di continuo perché aveva un mal di testa atroce.

Quindi, in effetti, il giuramento a mia mamma aveva senso. Qualunque roba, se ti fa divertire ma poi non ti ricordi di averlo fatto, per me era proprio da evitare. E poi i mal di testa io non li sopporto.

Comunque.

Non erano le pillole il problema di mia madre. Credo che fosse invece qualcosa che fumava con quella specie di ampolla di vetro che ogni tanto appariva sul suo comodino.

Ho abbassato gli occhi verso di lei: si era addormentata.

Una grossa ciocca di capelli era finita nella scodella di latte galleggiando pigramente.

Ore 17:24

L'aereo volò in tondo a lungo. La sagoma dell'aeroporto di Seattle comparve e poi svanì sotto i finestrini, più e più volte, per ben due ore.

Finché finalmente atterrarono.

Ormai faceva buio.

L'aereo passò oltre il terminal, con le finestre illuminate che proiettavano fasci di luce sul cemento reso lucido dalla pioggia.

Raggiunsero l'angolo più remoto del grande piazzale di sosta.

C'erano alcune macchine della polizia. L'uomo le notò subito. Avevano i lampeggianti spenti e si tenevano a distanza. Ma c'erano.

«Signore e signori, qui è il comandante che vi parla. In seguito al piccolo problema tecnico di cui vi ho già informati, non possiamo avvicinarci al terminal e farvi scendere attraverso il tunnel meccanico. Attenderemo che ci mandino delle scale e dei pullman per accompagnarvi al terminal stesso. Ci scusiamo per i disagi e vi ringraziamo per aver scelto la Northwest Orient.»

Tutti i passeggeri avevano le facce incollate ai finestrini, guardavano fuori con ansia.

Anche l'uomo scrutava nel buio, attraverso il vetro ricoperto da un caleidoscopio di gocce d'acqua.

Finché qualcosa si avvicinò.

Era un piccolo furgone chiaro. Si fermò in prossimità dell'aereo e alcuni uomini scaricarono un grosso sacco di iuta che assomigliava a quelli usati dagli uffici postali per trasportare le lettere. C'erano anche due grossi zaini e due pacchetti più piccoli.

Quando arrivò l'autoscala, Tina Mucklow si affrettò giù dalla scaletta e portò a bordo tutto: prima zaini e pacchetti, per ultimo il sacco di iuta. Le ci vollero tre viaggi.

L'uomo la attese senza muoversi dal suo posto, mentre lei portava il carico verso il suo sedile. Le si leggeva la fatica sul volto, tuttavia si sforzava di mantenere un'andatura composta.

Cento mazzette da cento banconote da venti dollari dovevano pesare in tutto una decina di chili. Forse qualcosa di più. Ma i paracadute dovevano pesare all'incirca come i soldi. Se i calcoli che l'uomo aveva fatto erano

corretti. E lo erano, non ne aveva alcun dubbio.

Quando ebbe finito, Tina gli lanciò un'occhiata eloquente. «I passeggeri» disse semplicemente.

In effetti c'era curiosità nell'aria, quel viavai non era passato inosservato.

«Che scendano» rispose secco l'uomo, mentre accatastava le cose sul sedile di fianco al finestrino, lontano dal corridoio.

Tina corse verso la cabina e un attimo più tardi la voce del comandante tornò a gracchiare dagli altoparlanti. «Signore e signori, vi rinnovo il nostro benvenuto a Seattle. Siete pregati di sbarcare dalla porta anteriore.»

Il trambusto invase l'interno dell'aereo.

Passeggeri e bagagli in movimento, in un brusio sempre più alto.

Solo l'ultima fila rimase immobile, a parte un unico braccio che oscillava avanti e indietro.

L'uomo fumava.

Florence Schaffner si mise in coda per ultima.

Lanciò un'occhiata verso l'ultima fila, ma lui non ricambiò.

9.

Qualche giorno dopo ho fatto una domanda a Sonny Boy. Di quelle che ti escono così, all'improvviso.

«Cosa ne sai, tu, di droga?» gli ho chiesto fissandolo per bene.

Volevo che capisse che non scherzavo.

Perché non scherzavo. E non ero nemmeno in vena delle sue scemenze.

Lui mi ha guardato strano, con quel suo mezzo sorriso che gli tagliava il viso in diagonale. «Cosa ti serve? Conosco della gente.»

Già, questo non lo mettevo in dubbio. Era il motivo per cui ne stavo parlando con lui... anche se sapevo che confidargli un segreto e pubblicarlo sulla prima pagina del «Santa Fe Reporter» era più o meno la stessa cosa. Anzi no. Sonny Boy avrebbe diffuso la notizia prima di qualsiasi giornale.

«Non mi serve niente.»

Ho continuato a fissarlo.

«Volevo sapere cos'è che si fuma con un'ampolla di vetro.»

Sonny Boy si è grattato il mento con l'aria del vero esperto, solo che aveva perso la sua solita espressione strafottente. Le labbra erano contratte in una smorfia, e teneva gli occhi puntati su uno degli scivoli dei bambini delle elementari.

Era chiaro che ne sapeva molto meno di quanto lasciava intendere.

«Ampolla di vetro...» ha mormorato, pensieroso.

Non lo avrebbe mai ammesso, ma non aveva la minima idea della risposta.

«È crack.»

La voce di Derek era inespressiva.

«Credo che sia una specie di cocaina purificata o una cosa così. Ne aveva parlato quel tizio a scuola...»

Sonny Boy ha perso all'istante l'espressione da falso esperto. «Ah, ma tu lo hai ascoltato, quello?» ha chiesto sgranando gli occhi, come se fosse stato tradito. Probabile che per lui era così.

«Ogni tanto» si è schermato Derek.

Quello dello studente che stava attento in classe era uno di quei marchi che non ti si levavano più di dosso. Solo che a me in quel momento non interessava un accidente.

«Si cura?» ho chiesto direttamente a Derek.

Ha stretto le spalle. «Mi pare che sia molto difficile. Ci sono dei centri di riabilitazione, credo.»

«Costano un occhio della testa» ha decretato Sonny Boy, di nuovo nei panni di quello che ne sapeva più di tutti.

«Conosci qualcuno che c'è stato?» ha chiesto Derek, incuriosito.

Sonny ha scosso la testa. «No. Però queste cose costano sempre un occhio della testa. Lo so.»

E stavolta ero d'accordo con lui.

Un centro di riabilitazione doveva essere carissimo, soprattutto se questo crack era una droga così... come cavolo si diceva? Così difficile da sconfiggere, insomma.

I pensieri mi schizzavano a mille. Per un attimo avevo anche sperato di scoprire che era una cosa da niente e magari rompendo quella dannata ampolla tutto sarebbe finito. Che stupido! Dovevo trovare i soldi per mandare mia mamma in uno di quei centri.

Ma come?

«Hai pensato al piano?» ho chiesto, voltandomi verso Sonny Boy.

«Che piano?» ha chiesto lui, con la sua solita prontezza. «Di cosa diavolo stai parlando, Rust?»

Con le mani ho fatto cenno di abbassare la voce. «Il piano, no? Il benzinaio.»

Come i fari di un'auto che arriva da lontano, lentamente la luce si è accesa nel suo sguardo.

«Ma certo, il piano!» Ci ha fatto cenno di avvicinare le teste.

Il cenno doveva essere per me e Derek, ma ci siamo ritrovati anche le teste di Luiz e Duck, entrambi gongolanti. E già così avrei dovuto cominciare a preoccuparmi.

«Allora» Sonny Boy bisbigliava come un cospiratore professionista. «Entriamo nella stazione di servizio. Rust punta la pistola contro il tizio e ci facciamo dare i soldi.»

Silenzio.

Ho pensato che non avevo capito bene.

Altro silenzio.

Invece avevo capito benissimo.

«Tutto qui?» ho detto, allora.

Sonny ha spinto in fuori il suo labbro inferiore. «Cosa vuol dire “tutto qui”? Un piano efficace è semplice.»

«Ho capito! Ma questo non è nemmeno un piano!» ho sbottato.

Me ne sono pentito subito.

Questa cosa che voleva fare Sonny Boy, con la pistola, la stazione di servizio e tutto il resto... era l'unica che mi avrebbe permesso di rimettere mia mamma in sesto. Non potevo rischiare che mi escludessero.

«Hai delle idee migliori, Einstein?» ha sibilato lui, con i denti stretti e le labbra che si muovevano appena.

Ho scosso la testa. «Ci serve tipo un piano di fuga, e dobbiamo decidere dove nascondiamo i soldi, e come facciamo a non farci catturare dopo...» Più parlavo, più mi venivano in mente cose. Mi sono costretto a fermarmi.

Sonny Boy è rimasto zitto. Muoveva le labbra come se stesse masticando una gomma, anche se non aveva niente in bocca.

Alla fine ha detto: «Ai dettagli lavoraci tu, Rust. Ma non stravolgere il mio piano generale, che mi sembra perfetto».

Luiz e Duck gli hanno subito dato ragione e devo dire che l'idea andava bene anche a me. Più che bene.

Dopo scuola sono corso dal vecchio.

L'ho trovato seduto al posto di pilotaggio del suo aeroplano. Aveva in mano uno straccio e stava lucidando i quadranti del cruscotto. Mi sono avvicinato.

«Ma servono proprio tutti, quegli orologi?» ho buttato lì.

Il vecchio mi ha rivolto un sorriso che era, sì, ingiallito, ma di un giallo con un che di antico, non marcio come quello di mia mamma.

Poi però si è messo a blaterare di strumenti negli aerei e io ne avevo già abbastanza alla seconda parola. Non era di quello che volevo parlare.

«Lei ha i denti gialli, signor Carter» ho detto per interromperlo.

Il vecchio ha ripiegato lo straccetto ed è sceso dall'aeroplano.

Eravamo in piedi, uno di fronte all'altro, sotto l'ala.

«È vero» ha risposto con calma.

«È perché è vecchio?» ho insistito.

Mi ha guardato con quei suoi occhi brillanti per nulla vecchi, a dirla tutta.

«Può darsi. Però da giovane fumavo molto, forse anche per questo. Ma perché ti interessano i miei denti? Vuoi fare il dentista?»

Ho scosso la testa.

Però mi sono fermato quasi subito: non sapevo bene come continuare. «Cioè. A mia mamma sono venuti i denti gialli. Più gialli dei suoi.»

Si è grattato il mento e io sono rimasto zitto. Non sapevo davvero cosa dire.

«Capisco» ha commentato dopo una lunga pausa. «Sei preoccupato per lei? Credi che abbia una malattia?»

L'ho guardato e mi sono detto che dovevo andare dritto al punto. Tanto non avrei mai trovato le parole giuste, ammesso che esistessero. Di giusto non

c'era un bel niente.

«Lei conosce il crack?»

Si è come paralizzato. Era la prima volta che lo vedevo senza parole.

«No» ha detto infine.

Parlava come se cercasse ogni parola con cautela.

«Non lo conosco personalmente. Ma so che è una droga molto pericolosa. Se stai pensando di... be', non farlo. So che ti rovina in fretta e che non ne vieni più fuori.»

Devo essere impallidito, o qualcosa del genere, perché lui mi ha guardato per un attimo, poi mi ha afferrato per un braccio come se stessi per cadere. Che poteva anche essere. Ma non sono svenuto. Avevo le sue parole che mi rimbombavano in testa. E stavo sudando, questo sì.

«Andiamo a sederci. È ora di una limonata.»

L'ho seguito.

Però lui si è bloccato dopo un passo, che quasi gli andavo a sbattere contro.

«Tua mamma! Fuma il crack?»

Aveva la faccia di uno che ha appena fatto due più due. Mentre io mi sentivo come se mi avesse appena dato un pugno nello stomaco, di quelli che tolgono il fiato.

Le parole “mamma” e “crack” nella stessa frase erano insopportabili, per me.

Mi sono lanciato verso la bicicletta, che era parcheggiata dietro l'aereo. Ci sono salito e mi sono messo a pedalare più veloce che potevo.

Io lo sapevo.

Mia mamma aveva cominciato a usare della droga.

Ma finché lo sapevo solo io, finché quel pensiero restava rinchiuso nella mia mente, potevo ancora tenerlo a bada, ignorarlo.

Ora, invece, era tutto diverso.

Non era più una cosa così, che poteva avere tipo delle ragioni diverse, come bere e forse impasticcarsi ogni tanto di qualcosa che magari faceva ridere un sacco e poi avevi un po' di mal di testa e finiva lì.

Il vecchio l'aveva detto ad alta voce.

Ora era vero.

Pedalavo forte mentre le lacrime mi annebbiavano la vista e non riuscivo a controllarle.

Ho continuato a pedalare finché il sole è tramontato di fronte a me. In una manciata di minuti, la strada è diventata buia. A parte le stelle in cielo, ero circondato dall'oscurità. Non vedevo un accidente e non avevo la più pallida idea di dove fossi.

Ho fermato la bicicletta. Non avevo scelta.

E d'improvviso ho immaginato mamma preoccupata che mi cercava.

Ho voltato la bici e mi sono rimesso per strada. Senza vedere nulla, potevo solo pregare che, tra le poche auto che passavano, nessuna mi centrasse in pieno. Andavo molto piano, sforzandomi di fare caso a ogni rumore in avvicinamento. A ogni movimento d'aria.

Sono rientrato a casa che appena mi reggevo in piedi. L'orologio mezzo scassato, in salotto, segnava le tre del mattino.

Ero pronto alla sfuriata di mamma, avevo perfino preparato una serie di frasi che mi sembravano perfette come scuse. Be', diciamo accettabili.

Ma lei dormiva. Un sacco buttato mezzo storto sul suo letto.

Ore 18:35

La sua voce rimbombò nella carlinga ormai deserta.

«Signorina!»

Era buio. L'uomo aveva fatto abbassare al minimo le luci. Dall'esterno nessuno poteva capire cosa accadeva lì dentro.

Soprattutto, nessuno sarebbe riuscito a inquadrarlo col mirino di un fucile di precisione.

Lui però si stava spazientendo. Aveva la netta impressione che ci fosse qualche macchinazione in corso.

E detestava quel genere di cose.

Pigiò con forza il pulsante per richiamare l'attenzione della hostess.

Tina Mucklow si voltò subito verso di lui, lo squadrò per un secondo, poi lo raggiunse svelta. La sua coda di cavallo oscillava mentre percorreva il corridoio.

«Cosa sta succedendo?» la aggredì lui. «E non faccia la finta tonta con me, signorina. So che non ci vuole così tanto tempo per rifornire l'aereo.»

Tina deglutì. «Pare che si sia congelata una valvola...»

L'uomo diede una manata al sedile di fronte a lui. «Non prendetemi in giro!» urlò. «Non fa abbastanza freddo perché si geli il carburante! Crede davvero che non sappia queste cose? Ora, o ci muoviamo da qui in fretta o voglio una spiegazione più che convincente!» E la sua mano tornò ad accarezzare la valigetta.

Tina annuì e si infilò di nuovo nella cabina di pilotaggio. Ormai attraversava il corridoio con la rapidità di un felino. Solo che ogni volta si muoveva per fuggire, non per attaccare.

L'uomo si accese l'ennesima sigaretta.

Aveva anche sete, ma non era ancora il momento di bere, non quello che voleva lui. Doveva restare concentrato.

«Signor Cooper?»

Tina era riapparsa.

«Ho una comunicazione del comandante...»

L'uomo raddrizzò la schiena e la fissò. «Prima voglio sapere a che punto è il rifornimento.»

La donna annuì. «Hanno ripristinato la situazione: stiamo imbarcando carburante.»

«Bene, cosa vuole dirmi il comandante?»

«Chiede qual è la destinazione: deve preparare i piani di volo...»

Sul volto dell'uomo si fece strada un accenno di sorriso.

«Ve la comunicherò dopo il decollo.»

10.

Ho aperto gli occhi. Qualcosa non andava.

Non ero solo.

A due dita da me, c'era la faccia sudaticcia di mio padre. Puzzava e aveva la barba di uno che non si rade da diversi giorni. Mi era talmente vicino che vedevo i capillari nel bianco dei suoi occhi.

Di scatto ho richiuso i miei, di occhi. Poteva essere un incubo. *Doveva* esserlo, così ho cercato di scacciarlo dalla mia mente.

La gomitata che, poco dopo, mi ha quasi tolto il fiato, mi ha convinto che non era un cavolo di incubo.

Mio padre era lì, in carne e ossa. E voleva qualcosa da me.

«Muovi il culo, Fiammifero!»

Di tutti i soprannomi che mi ha affibbiato mio padre, Fiammifero è quello che mi ha sempre fatto ribollire il sangue. Il fatto che la mia testa fosse rossa come la capocchia di un cerino non c'entrava niente: una volta mi disse che con un fiammifero poteva accendersi una sigaretta, nient'altro. E mentre me lo diceva lo faceva anche, per farmi vedere cosa succedeva dopo: lo gettava a terra e lo schiacciava con le suole delle scarpe, gongolando. Ecco cos'ero per lui. O, almeno, ecco cosa cercava di ricordarmi usando quel soprannome.

Avrei voluto ringhiare.

Urlare.

Ma ero troppo stanco, dovevo aver dormito tre o quattro ore al massimo.

«Che c'è?» sono riuscito a dire in un modo così lamentoso da farmi schifo da solo.

«Voglio che tua madre trovi tutto a posto, quando si sveglia. Voglio farle una bella sorpresa.»

L'ho spinto via da me.

«Dove sei stato?»

«Lavoro.»

«Tre mesi?»

«Lavoro.» E lo ha ripetuto con la stessa faccia senza espressione di poco prima.

Ho sbuffato. Non ce l'aveva detto, prima di partire, che sarebbe stato via

così a lungo. In realtà non aveva detto proprio un bel niente, e non era la prima volta. Solo che in quel momento tutto di lui mi irritava maledettamente.

«Alzati, una buona volta, e metti in ordine!»

«Mamma non sta bene» ho buttato lì, giusto per vedere la sua reazione.

«Cos'ha?»

«Non lo so. Trema. Ha i denti gialli. È sempre triste. Non è più lei.»

Lui si è messo a camminare avanti e indietro per la stanza, grattandosi la guancia e borbottando.

«Lavora?»

Ho scosso la testa. «Non va al bar da molti giorni. Forse l'hanno licenziata.»

Appena l'ho detto mi sono sentito gelare. In realtà non sapevo davvero come stava. Non le parlavo da quando? Dalla faccenda della medicina. Da quando avevo capito chi era davvero. Una drogata.

Mio padre mi ha preso il mento tra due dita alzandolo con forza verso l'alto, in modo che lo guardassi negli occhi. «Vai a mettere in ordine, Rust» ha ordinato.

Poi mi ha dato le spalle. «A tua madre ci penso io. So come rimetterla in piedi.»

Mi sono infilato un paio di pantaloni sgualciti e una maglietta lurida.

Mentre uscivo dalla stanza, mio padre mi ha fissato.

«Non farle del male.» Le parole mi sono uscite di bocca per conto loro. Poteva essere una richiesta. O un'implorazione. Non ne avevo idea.

Ha tirato fuori tutti i denti, nel suo sorriso migliore. «Potrei mai farle del male, Rust?»

«Certo che sì» ho mormorato dal corridoio.

Stavo spolverando un tavolino, dopo averlo disseppellito dalla montagna di cartoni della pizza, sacchetti del cinese, del thailandese, di hamburger, patatine, pollo e altro che nemmeno ho riconosciuto. Alcuni puzzavano così tanto che dovevano trovarsi lì da mesi.

Comunque ero lì, straccio in mano, tavolino in vista, quando è spuntata mia mamma.

Sembrava rinata.

Sprizzava energia.

«Rusty!» ha strillato felice. «Che fai?»

Mi sono girato verso di lei e mi è venuta la pelle d'oca.

Era rinata, certo, ma non era lei.

Era... esagerata. In tutto. Da come si muoveva all'espressione del suo viso. Proprio come era stata fin troppo opaca e spenta negli ultimi giorni.

Intanto, dietro di lei è sbucato mio padre. Aveva un ghigno soddisfatto così

insopportabile che avrei voluto levarglielo con una di quelle sberle che fanno girare la testa. Si è appoggiato a uno stipite, trionfante.

«Come stai?» le ho chiesto.

Lei si è lanciata verso la finestra, quasi con un balzo. Si è messa a scrutare attraverso lo strato di sporcizia che con gli anni si era depositato sul vetro. «Ma che bella giornata!»

A Santa Fe è sempre una bella giornata. Il cielo è sempre limpido e c'è sempre il sole. Volevo dirglielo, ma mi sono trattenuto.

«Usciamo?»

«E dove andiamo?»

«Non lo so! Però usciamo. Tra due minuti. Ora voglio solo sedermi in poltrona e godermi...»

Ho stretto i pugni lungo i fianchi. Cos'aveva da godersi?

«Questo momento» ha concluso, lasciandosi cadere sulla poltrona e chiudendo gli occhi.

Ho fatto alcuni passi verso mio padre.

«Cosa le hai fatto?» gli ho sibilato.

Lui ha scrollato le spalle. «Cosa te ne frega? Ho fatto quello che era giusto fare, non vedi?»

«Cosa le hai fatto?» ho ripetuto gridando.

Ero furioso. Davvero furioso. Ma lui ha scrollato le spalle di nuovo. Si è voltato e se ne è andato.

Ho raggiunto mamma.

Teneva gli occhi chiusi, respirava veloce, come se avesse fatto le scale di corsa. E tremava leggermente.

Mi sono abbassato appoggiandomi sui braccioli logori della poltrona.

«Stai bene?» le ho bisbigliato nell'orecchio.

Lei ha tenuto gli occhi chiusi. Ha appena mugugnato qualcosa, trascinandosi nella lingua parole pesanti come macigni, mentre il suo viso era così luminoso che mi ci potevo specchiare.

Era il viso di chi sta davvero bene, tipo come in paradiso.

Le ho passato una mano tra i capelli. Sporchi, unti, annodati. E sono rimasto accanto a lei.

Dieci minuti.

Più o meno quanto è durato.

Poi ha aperto gli occhi.

«È finita.» La sua voce era roca e disperata. «È già finita.»

«Cosa?»

«Chiama tuo padre, presto!»

Mi sono allontanato dalla poltrona. «Perché?»

L'ho guardata: i suoi occhi si stavano arrossando rapidamente. «Chiamalo e basta!» ha ringhiato.

Ma non ce n'è stato bisogno. Lui è ricomparso sulla soglia della porta. «Sono qui...»

«Ne hai ancora?»

Ho lanciato un'occhiata a mio padre. Di cosa stavano parlando? Lui si è grattato il mento, ha sospirato e si è acceso una sigaretta. «Rose Ann...»

«Ne hai ancora?» ha gridato lei, la voce sempre più acuta.

«È troppo presto...»

«Dammene ancora!»

Lui ha tirato alcune boccate dalla sigaretta. «Non ne ho più.»

Mia mamma è scattata in avanti, volando addosso a lui con un'energia inspiegabile. In un attimo l'aveva scaraventato a terra e si era messa a cavalcioni sulla sua pancia.

Gli stringeva le mani attorno al collo.

«Ancora! Ancora!» gridava, e intanto sbatteva la testa di mio padre sul pavimento.

Io sono rimasto imbambolato. Insomma, era mia mamma che stava avendo la meglio. Contro mio padre, che odiavo.

Eppure c'era qualcosa di profondamente sbagliato in quella scena. In tutta quella faccenda.

Ho fatto un passo verso di lei. Ho provato a chiamarla, ma senza convinzione.

«Dove l'hai nascosta?» stava ancora gridando mentre continuava a sbattere la nuca di mio padre sul linoleum della sala.

«Mamma» ho mormorato più forte, avvicinandomi di qualche altro passo. Avevo le gambe di gelatina.

«Dove?» ha detto lei, un po' meno aggressiva.

Anche i colpi della nuca stavano rallentando il loro ritmo.

Poi si sono interrotti del tutto, e mia mamma è scoppiata in lacrime. È crollata su di lui e lui ha continuato a non fare nulla.

Io sapevo solo che dovevo andarmene da lì.

Era tutto troppo sbagliato e se si poteva fare qualcosa per metterlo a posto, io non ne avevo la minima idea.

Mi sono avvicinato alla porta.

Mamma e papà erano ancora abbracciati a terra, lei piangeva come una bambina, lui cercava di consolarla.

Ho messo la mano sulla maniglia.

Volevo sparire da lì. Andare dal vecchio. Sfiancarmi rimettendo a posto bombole di acetilene e latte di vernice. Consumarmi le dita lucidando i

quadranti dell'aereo. Devastarmi le orecchie ascoltando i suoi inutili racconti.
E l'ho fatto.

Ore 19:40

«Siamo pronti per il decollo, signor Cooper.»

La voce di Tina era controllata.

«Apra il portello posteriore e abbassi la scala» replicò l'uomo senza smettere di guardare fuori dal finestrino.

«Come, scusi?»

«Questo è un Boeing 727, signorina. C'è una porta posteriore centrale, con scala incorporata. La apra.»

«Intende sbarcare?»

Il suo tono era sollevato. Forse l'incubo sarebbe finito anche prima del previsto.

L'uomo continuò a fissare oltre il vetro del finestrino. «Voleremo con lo sportello aperto.»

Il sollievo della hostess si congelò. «Come, scusi?»

«Ha sentito bene.»

Tina si voltò e scomparì nella cabina di pilotaggio.

L'uomo infilò la mano nel sacco di iuta e sfiorò con le dita una delle mazzette di banconote. La sua vita stava per cambiare. Sorprendentemente quel pensiero non gli procurò alcuna emozione. Era troppo presto. Era tutto troppo lontano, ancora.

«Il comandante dice che non si può volare con lo sportello aperto.»

Tina lo aveva raggiunto di nuovo.

«Balle. Si può eccome. È stato verificato durante i collaudi. Basta non salire troppo, e noi staremo sotto i tremila metri» rispose l'uomo, voltandosi per fissarla.

E continuò a farlo anche mentre la hostess ripercorreva avanti e indietro il corridoio. Ormai quella specie di balletto lo stava nauseando.

«Il comandante non lo sa» esordì lei ancora di ritorno, con un leggero fiatone. «In ogni caso è certo che non si possa decollare con la scala abbassata: striscerebbe al suolo, l'aereo non potrebbe raggiungere l'assetto di decollo.»

Interessante, pensò l'uomo. Pur avendo studiato ogni minimo particolare del piano, non ci aveva pensato. Scrollò le spalle. Era un ostacolo aggirabile.

«D'accordo, lo apriremo dopo. Intanto decolliamo.»

«Dove ci dirigiamo, signor Cooper?»

La fissò per qualche secondo. E va bene, si disse. Tanto valeva dirlo, almeno avrebbe smesso di insistere con la stessa domanda.

Ormai non si tornava indietro.

«Città del Messico.»

11.

Ho pedalato. Mi sono imposto di non pensarci più, a quello che avevo lasciato a casa. E un po' ci sono anche riuscito. Ho pedalato finché sono arrivato da Carter.

Non c'era nessuno.

Strano, perché quel vecchio catorcio rosa che lui chiamava auto era parcheggiato davanti all'officina.

Mi sono messo a chiamarlo, gridando sempre più forte, mentre lasciavo cadere la bici verde e ruggine.

Nessuna risposta.

Ho dato un'occhiata nell'officina, nell'aeroplano, in tutti i posti che conoscevo. Nulla.

Restava la casa.

Non c'ero mai entrato. E non per un qualche divieto. Semplicemente, non era ancora capitato.

Ho aperto la zanzariera cigolante e ho bussato alla porta. «Signor Carter?»

Avevo i battiti accelerati. Il vecchio poteva essere... Ho iniziato a immaginare il suo corpo ricoperto di mosche, buttato tipo in corridoio o davanti al frigorifero.

Ho bussato ancora più forte. Ormai ero lì, dovevo sapere. Ancora nessun suono, nessun segno di lui.

Ho girato la maniglia. La porta era aperta.

L'interno della casa era ordinato e pulito. Era anche più fresco che fuori.

Mi sono inoltrato lungo il corridoio. Forse è in camera sua, mi sono detto, e tipo sentivo il *tum-tum-tum* del mio cuore nelle orecchie.

Anche la sua stanza era in ordine, il letto fatto per bene, le lenzuola candide di lino. Per un attimo ho rivisto il campo di battaglia che era il giaciglio di mia mamma. Ho scrollato la testa. Non volevo pensare a lei. Ero lì da Carter proprio per togliermela dalla mente.

Poi ho notato la scaletta.

Una di quelle attaccate alle botole per accedere alla soffitta. Era stata tirata giù del tutto, l'estremità toccava il pavimento.

Mi sono avvicinato all'apertura nel soffitto. Scendeva un odore caldo e

pesante, di stantio. «Signor Carter?»

«Rust?» La voce del vecchio era affannata. La sua faccia è spuntata nel vano della botola, con le guance arrossate e la fronte imperlata di sudore. «Che ci fai qui? Non ti aspettavo oggi.»

«Sta bene?»

Mi ha rivolto quel suo sguardo strano. «Certo. Perché?»

«Non mi ha sentito... l'ho cercata dappertutto...»

«Certo che no! Questa casa ha un isolamento termico, e acustico, eccellente. Sarà uno strato alto così» e mi ha fatto vedere quanto con pollice e indice allungati, «di lana di roccia. Vieni, vieni su a vedere.»

La sua faccia è sparita di nuovo nell'oscurità della soffitta.

Per un attimo ho studiato la scaletta. Non mi piace arrampicarmi: mi immagino sempre di cadere. Precipito per un tempo interminabile, allo stesso tempo velocissimo e al rallentatore. E poi mi sfracello a terra e mi faccio un male boia. O peggio.

Non è mai successo, però vallo a spiegare alla mia testa.

Comunque ho afferrato la scaletta e le ho dato un bello scossone. Mi avrebbe retto? Non aveva ceduto sotto il peso del vecchio, quindi probabile che non lo avrebbe fatto nemmeno sotto il mio. Con un brivido che si divertiva a correre su e giù per la mia spina dorsale, sono salito. Un gradino dopo l'altro. La scaletta cigolava e traballava sotto i miei piedi. Però ha retto.

E non sono caduto.

Il fresco della casa non arrivava fino alla soffitta. Purtroppo. Lassù si crepava dal caldo. Faceva ancora più caldo che nell'officina. E giuro che non era roba per deboli di cuore.

Mi sono guardato intorno. C'era una quantità di cose che faceva paura. Scatole e scatole accatastate, in bilico su assi di legno che correvano da una parte all'altra, incrociandosi in angoli bizzarri, su un mare di lana di roccia giallognola. L'effetto era decisamente claustrofobico.

«Questa roba non si dovrebbe respirare» mi ha detto il vecchio. «Pare che provochi il cancro.»

«Bene» ho detto coprendomi la bocca con la maglietta.

«Ma bisogna respirarne tanta, per avere problemi. Puoi stare tranquillo, Rust.»

Ho abbassato la maglia vergognandomi di essere stato così svelto. Ma il vecchio non era Sonny Boy, che mi avrebbe già preso in giro perché sono un fifone. «E lei ci passa tanto tempo, quassù?»

Carter mi ha mostrato la sua dentatura color senape. «Un po'. Ma non mi preoccupo. Ho fatto quello che dovevo fare nella vita. Non posso chiedere molto di più.»

Siccome aveva tutta l'aria di essere l'inizio di un discorso filosofico, mi sono messo a curiosare tra le scatole. Mi sentivo un po' a disagio. Non è che la storia della sua vita non mi interessasse: mi interessava molto, però non volevo darlo a vedere.

«Che c'è qui dentro?»

«E chi si ricorda? Non c'è scritto niente?»

Si è avvicinato barcollando da un'asse all'altra e aggirando un curioso rigonfiamento nello strato di lana di roccia.

«No» ho risposto. «Intendo in generale.»

E giusto per essere il più chiaro possibile, ho aperto entrambe le braccia e ruotato il busto a indicare l'intera soffitta.

«Ah!» Il vecchio si è grattato un po' una guancia, poi è scoppiato a ridere. «E chi si ricorda?» ha ripetuto. «Vogliamo aprirne una e vedere?»

Ho annuito. Il caldo era insopportabile, però lo sarebbe stato anche nell'officina. Un po' meno, è vero. Comunque stare lì era sempre meglio che lavorare.

Dopo alcune scatole completamente inutili, con vecchie giacche, pantaloni, calzini e roba simile, ho lasciato il vecchio a ripiegare i suoi cimeli.

Il rigonfiamento nell'isolante mi incuriosiva e mi sono avvicinato. Aveva una forma vagamente rettangolare e le dimensioni erano quelle di una valigia.

«Che c'è lì sotto?» ho chiesto.

Non l'avevo mai visto esitare così. Muoveva la mascella su e giù, come un pesce. Poteva anche essere abbastanza comico, da vedere. Solo che, tra il sudore e la puzza e il calore, lì dentro tutto era pericolosamente insopportabile.

«L'umidità» ha detto dopo un po'.

Certo, come se io me la bevessi: umidità in una città in mezzo al deserto! Comunque ho lasciato cadere il discorso e mi sono messo ad aprire altre scatole.

Inutilità e cianfrusaglie e soprammobili.

Poi, finalmente, qualcosa di interessante: una cartellina dall'aspetto antico.

Doveva essere azzurra, all'inizio. Quando l'ho presa in mano e guardata più da vicino mi è sembrata invece di un bianco sporco, con chiazze vagamente azzurrine. Al centro c'erano solo due lettere scritte in nero: "DC".

Così sembrava abbastanza noiosa, ma c'era dell'altro. Qualcosa spuntava fuori dalla copertina sgualcita.

Articoli di giornale, a prima vista dei ritagli.

Senza pensarci due volte ho tirato fuori la cartellina e l'ho appoggiata su una delle scatole ancora chiuse.

L'ho aperta: erano davvero ritagli di giornale.

Ho letto il primo titolo.

“Nuovo agente federale prende in mano il caso di D.B. Cooper.”

Ho sbirciato il vecchio. Stava ancora ripiegando dei vestiti, eppure era chiaramente teso. Mi teneva d’occhio fingendo di fare altro.

«Cos’è questa roba?»

Lui è riuscito perfino a corrugare la fronte. Peccato che il suo gioco con me non funzionava. Era più che evidente che sapeva di cosa parlavo. Lo sapeva alla perfezione.

«Chi è D.B. Cooper?» l’ho incalzato.

Ha esitato. Ancora. E due volte di fila non erano una coincidenza.

«Senti, Rust. Devo chiederti di andare: aspetto un amico che arriverà a minuti...»

Amico? Il vecchio aveva amici? Questa mi giungeva proprio nuova.

«Facciamo così» ha continuato. «Domani ci prendiamo una limonata con calma e ti racconto tutto quello che so su Dan Cooper. Okay?»

«Ma chi è?» ho insistito.

Non c’è stato verso. Aveva già preso la cartellina dalle mie mani e l’aveva richiusa.

«Domani» ha detto col suo sorriso giallo, solo un po’ meno sicuro del solito.

Sono uscito dalla casa.

Ma non me ne sono andato.

Ho attraversato la strada e mi sono appostato in un punto da dove potevo tenere d’occhio l’ingresso.

Ho aspettato per più di un’ora. Nessun arrivo, nessun movimento.

Forse era un amico immaginario.

O Carter mi aveva mentito.

Comunque anche io non ero messo poi tanto diversamente per quanto riguardava la solitudine: arrivato a casa i miei non c’erano. Mi sono preparato un panino e sono andato a dormire a notte inoltrata, senza che nessuno fosse ancora rientrato.

Ed ero solo anche al mio risveglio.

A quel punto cosa potevo fare? Preoccuparmi. Uscire per cercarli... be’, cercare soprattutto mia mamma. Chiedere in giro. Ma ho deciso che era grande abbastanza per cavarsela da sola. E poi, di sicuro era con mio padre.

Ho inforcato la bicicletta.

Ero curioso di ascoltare la storia del vecchio.

Ore 19:45

Ormai vedere la figura della hostess che si affrettava lungo il corridoio lo nauseava. Gli sembrava di non vedere altro da troppo tempo.

«Cosa vuole, adesso?» borbottò l'uomo.

Lei si fermò a un sedile di distanza. La coda di cavallo ancora oscillava apparendo prima sulla spalla destra poi su quella sinistra.

«È impossibile andare a Città del Messico.»

Stava ancora pronunciando l'ultima parola, che l'uomo aveva già agguantato la valigetta nera.

Tina impallidì. «No! Senta, il capitano dice che se voliamo così bassi e lenti consumiamo troppo carburante. Per arrivare a Città del Messico dobbiamo fare uno scalo per un nuovo rifornimento.»

L'uomo alzò il mento. «Dove?»

«Il comandante propone Reno, nel Nevada.»

Lo disse tutto d'un fiato, scandendo meglio che poteva le parole. Le si leggeva lo sforzo in faccia.

Reno...

L'uomo cercò di concentrarsi sul posto. Si grattò il mento.

In realtà per lui era lo stesso.

Non ci sarebbe stato, sull'aereo, al momento dell'atterraggio.

Annuì.

E scattò in piedi.

«Ora mi faccia vedere come si apre il portellone posteriore e come si estende la scala» ordinò.

Tina trattenne il fiato alcuni istanti, poi gli fece cenno di seguirla nella cambusa.

La porta squadrata della paratia pressurizzata era proprio nel centro. C'era una grossa leva.

Era rossa.

E girata verso destra, accanto alla scritta "Chiuso" con la "c" e la "o" quasi del tutto sbiadite.

Tina si mordicchiò le labbra. «Non si può aprire in volo.»

L'uomo le lanciò un'occhiata. A quella quota, si poteva eccome. Ma lei

potava benissimo continuare a non saperlo. O a credere che lui non lo sapesse.

«Supponiamo che proprio ora sia aperta: dove sono i comandi che azionano la scala, il portellone esterno?»

La donna indicò un punto oltre la grossa porta, in basso a destra. «Lì dietro. Sono piuttosto semplici da usare. C'è anche una scheda plastificata che spiega la procedura.»

L'uomo sorrise e continuò a guardarla attraverso i suoi occhiali scuri. In realtà non vedeva quasi nulla nella penombra della carlinga, ma la procedura la conosceva.

Tutto sarebbe andato come previsto.

«Posso chiederle una cosa?» sparò lei, tutto d'un fiato.

Lui non si mosse.

«Perché?» La voce della ragazza era incrinata. «Per i soldi? E basta?»

Il silenzio tra loro non durò più di qualche secondo, al massimo una decina.

C'erano diverse risposte che l'uomo avrebbe potuto tirar fuori, proprio lì, in quel momento. Non si sarebbero rivisti mai più. E quella donna avrebbe detto qualsiasi cosa, una volta scesa a Reno. Chissà per quanti anni avrebbe continuato a raccontare versioni della storia di lui e di quello che era successo sul Boeing 727 dirottato mentre era in servizio.

«Resti chiusa con i piloti» ordinò voltando le spalle. «Non ho più bisogno di lei.»

12.

Quando sono entrato in casa di Carter c'era il tavolo della cucina apparecchiato.

Per un attimo mi sono tipo bloccato.

Non che fosse una cosa così strana, solo non ce lo vedevo, il vecchio, a fare una cosa così per me.

C'era perfino un piccolo vaso di vetro con dentro un fiorellino giallo. Accanto, la solita caraffa colma di limonata ghiacciata. Solo a guardarla mi sentivo la gola secca. Faceva caldo, era vero, eppure quella caraffa mi faceva venire più sete del solito, era una specie di calamita.

C'era anche qualcos'altro. Sul tavolo.

La cartellina che avevo scovato il giorno prima in soffitta. La scritta "DC" era più piccola di come me la ricordavo. Però i dettagli non sono il mio forte, ecco. Specie con tutto il casino che avevo in mente.

Carter se ne stava seduto bello dritto. Anzi no, era peggio d'un palo, rigido e legnoso anche se si sforzava di non farmi vedere quanto era teso. Ha preso un bastoncino di vetro e si è messo a mescolare la limonata, poi ha riempito i due bicchieri che stavano accanto alla caraffa.

Io avevo una sete insopportabile e stavo per portarmene uno alle labbra con l'intenzione di vuotarlo tutto d'un fiato. Ma poi Carter ha posato la mano destra sulla cartellina. Ce l'ha proprio stampata sopra col palmo spalancato. Tipo come se la volesse proteggere.

L'ho guardato, cercando di alzare un sopracciglio. Ogni tanto mi allenavo a farlo davanti allo specchio in bagno, però ancora non mi veniva proprio come volevo. Quindi non so che espressione avessi in effetti. Allo specchio certe volte sembravo uno stupido. Probabile fosse così anche in quel momento.

«In realtà» ha cominciato, «non è che ci sia molto da dire.»

Ecco, se continuava così era finita. Facile che non ci capivo niente anche quella volta.

«Insomma, chi è?» ho detto smettendo di alzare il sopracciglio, che tanto il vecchio nemmeno ci faceva caso.

«Nessuno di importante. Un ladro.»

Nessuno di importante e lui si era preso la briga di conservare tutti quei ritagli? Così, per passare il tempo? Non ero così stupido da cascarci.

Gliel'ho detto.

Il vecchio non ha battuto ciglio. La mano sulla cartellina si è spostata un po', tipo per accarezzarla.

«La sua storia ha fatto un certo scalpore, ai tempi. Io mi sono incuriosito, e così ho tenuto i ritagli di giornale. Senza motivo, in realtà: l'ho fatto e basta.»

«Sì, ma cosa ha rubato questo D.B.? E poi che razza di nome è "D.B."?»

Continuavo a fissare la sua mano sulla cartellina. Bastava che la spostasse un po' e avrei potuto afferrarla. Volevo vedere quegli articoli, guardare le fotografie. Perché di fotografie ce n'erano di sicuro, i giornali sono pieni di fotografie.

«Si chiamava Dan. A un certo punto i giornalisti hanno cominciato a chiamarlo D.B., non so per quale motivo.» Ha roteato gli occhi in quel modo che mi faceva sempre sentire di troppo, tipo che era lontano mille chilometri e non a pochi passi da me. Poi si è riscosso e si è messo a fissare la caraffa. «Comunque, Dan o D.B. che fosse, era di sicuro un nome falso.»

«E lei come lo sa?»

Il vecchio ha ridacchiato. «Be', dovresti essere un idiota per far sapere il tuo nome vero, no? E non credo che Cooper fosse un idiota. Il suo era un piano forse un po' avventato, ma studiato nei minimi dettagli.»

Iniziavo a innervosirmi. Non ci stavo capendo un accidente, anche se ero venuto apposta per vederci chiaro. «Senta, si può sapere cos'ha fatto?»

Lui ha sbattuto gli occhi un paio di volte. «Ha dirottato un aereo. Per soldi.»

Me l'ha detto fissandomi così a fondo che ho dovuto posare i gomiti sul tavolo. Meno male che ero già seduto.

Subito dopo si è messo a sorseggiare la sua limonata. Per una frazione di secondo ho pensato che avevo capito male. Voglio dire, la questione di mia mamma mi stava facendo ammattire, non dormivo poi tanto e anche se dormivo quando mi svegliavo non ero riposato. Era logico che non mi fosse chiaro cosa mi stava dicendo.

Invece no.

Avevo capito bene.

Gliel'ho letto in faccia.

E dirottare un aereo è una cosa grossa. Molto grossa. Ho deglutito mentre il cervello mi si riempiva di mille ipotesi.

Il vecchio ha scosso la testa. «C'è gente disperata, a questo mondo, Rust. Gente che farebbe qualsiasi cosa...»

Già, questo era dannatamente vero. Non avevo idea di quanto fosse

disperato questo D.B. Cooper. Però sapevo quanto ero disperato io, il pensiero di mia mamma non mi mollava mai.

Per soldi, aveva detto il vecchio.

«E si è fatto male qualcuno?»

«Per fortuna no.»

«Quindi secondo lei D.B. Cooper ha sbagliato?» ho chiesto, fissando il mio bicchiere di limonata. Non è che ci fosse una ragione per fargli questa domanda, volevo solo capire cosa ne pensava lui, tipo che era il primo adulto ragionevole con cui parlavo da boh, forse da sempre.

«Ha messo in pericolo tante persone. È stato egoista e sconsiderato. Ha sbagliato, ma in fondo è solo la mia opinione.»

«Però se nessuno si è fatto male... com'è che si dice? Tutto è bene quel che finisce bene, no?»

Carter si era messo di nuovo a mescolare la limonata. Sempre più in fretta. Tipo che avrebbe potuto spezzare il bastoncino di vetro da un momento all'altro.

«Sei vuoi vederla così, Rust...» ha mormorato. Mi ha lanciato un'occhiata. «In ogni caso la mia opinione non conta. Contano i fatti.»

Già. Forse era così. Eppure, a me serviva proprio il suo parere. Mi serviva che qualcuno mi desse un consiglio. Qualcuno di cui potessi fidarmi, non come quel pidocchio di mio padre. Avevo bisogno di sentire dei ragionamenti che filavano, non come quelli che faceva mia madre da troppo tempo.

Ho battuto un pugno sul tavolo. «Conta per me, signor Carter!»

Mi sono bloccato.

L'immagine di me che puntavo una pistola contro il Povero Billy mentre Sonny Boy e Derek gli svuotavano la cassa mi è comparsa davanti. Così, d'improvviso.

Ho sentito il vecchio respirare a fondo. Aveva gli occhi chiusi e le mani strette l'una nell'altra.

«Rust. C'è sempre un'altra possibilità. Sempre. Mi ascolti? Non fare cose che potrebbero segnarti per tutta la vita.»

Di cosa stava parlando?

Lui non sapeva un accidente del piano di Sonny Boy e sapeva troppo poco di mia mamma per fare due più due.

Sono rimasto in silenzio. Avevo tipo dei coriandoli che mi danzavano davanti agli occhi.

«Rust?»

La verità è che non sapevo cosa dire. Ero paralizzato. Mi leggeva nella mente?

«Rust, devi promettermi che non farai delle pazzie. Che non butterai via la

tua vita per una bravata.»

I coriandoli erano diventati fiocchi di neve. Ho chiuso gli occhi.

«Se finisci in galera... anche se poi riesci a uscire, non potrai mai più lavarti questa macchia di dosso. Non ne vale la pena. Mi senti?»

Al buio stavo molto meglio.

«Parlami, Rust.»

Ho riaperto gli occhi. Non avrei mai pensato che potesse essere così faticoso.

Il vecchio mi osservava. Aveva un'espressione che non gli avevo mai visto. Mi è arrivata dritta allo stomaco. Tipo che un pugno di Sonny Boy sarebbe stato cento volte meglio.

Mi sono alzato di scatto e sono scappato fuori.

Ho inforcato la bici e me la sono telata, veloce come il vento.

Mi sono portato dietro un pensiero, però.

Era la seconda volta. Me n'ero andato all'improvviso, ed era la seconda volta. Senza salutare e correndo.

Non mi piaceva averlo fatto, perché non era da me. Va bene il casino che stavo passando che forse poteva giustificarmi, ma restava il fatto che ero io quello che non resisteva e se ne andava. Questa cosa non mi andava giù e, a ogni pedalata, imprecavo contro me stesso.

Comunque.

Non potevo pedalare e basta: l'avevo fatto il giorno prima e non era servito a niente. Avevo bisogno di un posto dove starmene tranquillo.

Sono andato a scuola.

Era domenica, ci sarebbe stato soltanto il custode rinchiuso nel suo stanzino a guardare YouTube. Conoscevo almeno una quindicina di posti, lì a scuola, dove potevo imboscarmi senza essere disturbato. Sonny Boy e Derek ci andavano a fumare e a bere quando saltavano le lezioni. A volte facevo loro compagnia. A volte ci andavo da solo. Sarebbero stati perfetti per mettere un po' di ordine nella mia testa.

Ho abbandonato la bici a un isolato dalla scuola e mi sono diretto di corsa verso il giardino dei cactus che non era un vero giardino, ma una specie di rientranza separata dalla sala mensa da una grande vetrata. Dai tavolini all'interno si vedevano i cactus. Non che fossero poi questo granché da guardare mentre mangiavamo. All'esterno, però, se ti accucciavi contro al muretto, sotto la vetrata, diventavi invisibile da qualsiasi punto, da qualsiasi finestra, da qualsiasi angolo dell'edificio.

Mi sono seduto.

Non ho visto nessuno. Nessuno ha visto me.

In quella specie di finto giardino avevano ricoperto il terreno di ghiaia

bianca: erano tipo dei sassolini tondeggianti che più finti non potevano essere, considerando che con il deserto di Santa Fe non c'entravano proprio nulla. Ne ho raccolta una manciata e mi sono messo a fare il tiro a segno contro i rami di un cactus.

Sono rimasto lì un paio d'ore almeno.

Continuando a tirare. E tirare.

E pensare.

Quando mi sono rialzato, avevo ben chiare un paio di cose.

Punto primo: mamma era finita in una brutta situazione, con la droga non si scherza mai e io dovevo aiutarla a uscirne. A ogni costo.

Punto secondo: i centri di disintossicazione costavano un botto. E io non avevo un soldo.

Punto terzo: mio padre era fuori da questa cosa. Poteva sparire da un momento all'altro e magari prima o poi non tornare più, che sarebbe stato perfino troppo bello. Soprattutto, anche lui c'entrava con la droga. Non sapevo se la forniva a mia mamma sin dall'inizio, di certo l'aveva fatto l'ultima volta, ormai mi era tutto fin troppo chiaro.

Infine, punto quarto: non potevo chiedere aiuto a nessuno.

Sono tornato alla bici.

Sapevo cosa dovevo fare.

Impugnare la pistola. Partecipare al colpo. Prendere la mia parte di soldi.

E finalmente salvare mamma.

Ore 19:51

Non c'era tempo da perdere.

Dal sacchetto di carta che aveva in mano l'uomo estrasse un coltellino pieghevole.

Aprì il contenitore di uno dei due paracadute principali, srotolando la sottile stoffa di seta candida.

Tagliò alcune delle corde in tratti di diverse lunghezze.

Riordinò le mazzette di soldi nel sacco di iuta, impilandole una sull'altra: dovevano occupare meno spazio possibile.

Chiuse il sacco e lo legò con una delle corde del paracadute. Più stretto che poté. Poi lo legò alla valigetta.

Strappò un pezzo di stoffa dal paracadute aperto e ci avvolse tutto.

Di nuovo afferrò la corda: giri su giri, nodi e contronodi, e ancora giri di corda e giri di nodi.

Controllò l'orologio. Gli restavano pochi minuti.

Prese uno dei tratti di corda più lunghi e ne legò un'estremità al fagotto appena fatto con i soldi e la valigetta.

S'infilò l'impermeabile.

Era così leggero. E fuori c'era un tempo infernale.

«Perché ho scelto la fine di novembre? Perché non luglio?» imprecò sottovoce, senza fermarsi.

Si legò l'altra estremità della lunga corda alla vita. Saldamente. Molto saldamente. Quel nodo non doveva cedere. Non c'erano altre opzioni. O sarebbe stato tutto inutile.

Prese i lembi dell'impermeabile e se li fece passare in mezzo alle gambe, per infilarli nella nuova cintura di corda.

Era ridicolo, così imbacuccato. Ma non gli importava. Doveva proteggersi più che poteva.

Infilò la mano un'ultima volta nel sacchetto di carta e lo svuotò: dentro c'erano un paio di guanti e una maschera da sci.

Piegò il sacchetto e se lo mise sul petto, sotto l'impermeabile.

Si sfilò la cravatta economica che aveva comprato per l'occasione ai grandi magazzini. Era finta, di quelle che si attaccano al primo bottone della

camicia.

La gettò sul sedile che aveva occupato.

Restava un'ultima cosa.

Prese il paracadute principale, ancora intatto, e si fissò l'imbracatura sulle spalle.

“Prima si deve sempre verificarne l'integrità.”

Era questo che sentiva martellargli in testa. Ciò che aveva imparato.

Scrollò le spalle. Non c'era tempo.

Fissò all'imbracatura sul torace il paracadute d'emergenza, più piccolo dell'altro.

Ora era pronto.

13.

La stazione di servizio la conoscevamo come le nostre tasche. Tutti noi ci eravamo andati mille volte. Però prima ci serviva un giro di perlustrazione: dovevamo pianificare ogni dettaglio, ogni più piccolo particolare. Una rapina è una rapina, anche a Santa Fe e anche se si trattava del Povero Billy.

«Senza un buon piano non si combina nulla.»

L'ho detto per tipo centocinquanta volte, finché Sonny Boy ha grugnito e ci siamo incamminati.

«Un piano ce l'avevo già» ha borbottato dopo un po', ma con un tono troppo vago, che sapevo che non saremmo finiti a litigare per questo.

Invece Derek aveva una faccia corrucciata. «E se ci riconosce?»

«Andiamo lì a comprare qualcosa» ho ribattuto. Giocandosela bene e stando abbastanza attenti, potevamo controllare il posto e filare via senza dare nell'occhio. O almeno questo era il mio piano. «Non c'è niente di strano. Tu, Derek, andrai anche in bagno e studierai la finestra.»

«Cioè?»

«Cioè se si può aprire, se è sbarrata, se uno di noi può passarci per fuggire, casomai fosse necessario. E dove si arriva: in un vicolo da cui si può uscire o in un cortile chiuso o che ne so. Ci sei?»

Derek ha annuito.

«Voi due» ho detto ai cerebrolesi che ci seguivano ovunque senza dire mai niente, «farete il giro dell'isolato. Cercate telecamere di sorveglianza e cose del genere.»

Luiz e Duck hanno appena mosso la testa.

«Io che faccio?» ha chiesto Sonny Boy.

Si vedeva che era di pessimo umore, d'altra parte me l'aveva dato lui il compito di perfezionare il piano. E io lo stavo eseguendo, divertendomi anche più del previsto.

«Tu entri nel negozio. Compri una merendina.»

«O delle sigarette...»

«O delle sigarette, d'accordo. Ti fai due chiacchiere con il Povero Billy e vedi come funziona la cassa. Se si apre facilmente... Cerca di capire quanto c'è dentro.»

Lo devo ammettere: mi trovavo proprio bene nei panni del capo, o qualcosa del genere. In fondo stavo dando ordini a tutti e nessuno batteva ciglio. Mai successo prima. Non a me, almeno.

E infatti Sonny si è fermato e mi ha squadrato. «Dove le hai imparate tutte queste cose?»

Ho fatto spallucce. Non mi andava di dargli occasioni per contraddirmi.

«E tu, invece, cosa fai?» mi ha chiesto sputando per terra.

«Me ne sto fuori. Visto che sarò io quello con la pistola, meno Billy mi vede e meglio è.»

All'angolo della strada ci siamo messi in cerchio. Sonny Boy ha allungato il braccio con il pugno stretto e così l'ho imitato. Pugno su pugno il patto era stretto. Poi, ognuno è andato a fare la sua parte.

O, perlomeno, era quello che credevo io.

Mi sono fermato dall'altra parte della strada. Riuscivo a vedere l'interno del micronegozio dove stava il Povero Billy quando non stava lavorando a una delle pompe di benzina.

C'era un piccolo televisore, lo schermo aveva i colori sballati. Era sintonizzato su una televendita. Riconoscevo anche a distanza le scritte che scorrevano in basso. Solo nelle televendite in basso scorrevano numeri di telefono e prezzi.

Sonny Boy e Derek sono entrati.

Derek ha fatto bene la sua parte: ho visto Billy che si sbracciava indicando un angolo del locale e lui è andato verso quel punto. Il bagno.

Sonny Boy, invece, iniziava a preoccuparmi. Si guardava in giro e ogni tanto si grattava la faccia. Si capiva che era teso. Non andava bene. Non andava bene per niente.

Stavo per raggiungerlo. Derek è entrato in bagno e io ero pronto ad attraversare la strada.

Ma una macchina della polizia è stata più svelta. È spuntata dal nulla e con indifferenza si è piazzata davanti al distributore.

Il Povero Billy ha detto qualcosa a Sonny Boy e poi è uscito a fare il pieno, scambiando prima due chiacchiere con una giovane poliziotta con la coda di cavallo e un sacco di roba nera e lucida attaccata al cinturone.

Per un attimo ho temuto che Sonny Boy scegliesse proprio quel momento per attaccare la cassa. Con la polizia a due passi di distanza. Sarebbe anche stato capace.

E, probabilmente, poi avrebbe deciso che io non mi ero meritato la mia parte del malloppo.

Comunque, per fortuna, non l'ha fatto. È rimasto nel negozio, fermo come una statua di sale, pietrificato dall'indecisione.

La poliziotta ha sorriso al mondo, annuito al nulla, ed è entrata nel negozio forse alla ricerca di una ciambella e una tazza di caffè. Intanto, il Povero Billy trafficava con la pistola del distributore.

Sudori freddi. Sonny Boy + poliziotta, per giunta molto carina = situazione esplosiva. Ancora una volta, mi sono preparato ad andare a salvarlo, prima che fosse troppo tardi.

Questa volta, però, è stato Derek a salvarci. È uscito dal bagno, ha visto la ragazza e il suo distintivo, ha preso Sonny Boy sottobraccio e se l'è portato via.

Il Povero Billy ha salutato i miei soci con un cenno della mano.

Dieci minuti più tardi eravamo di fronte al negozio di chitarre di Harry Wilson.

Sonny Boy tremava e non era per nulla contento della sua reazione. Cercava di nascondersi dietro un torrente di imprecazioni, ma io lo vedevo bene che era scosso. Stava anche cercando di accendersi una sigaretta, ma la fiamma dell'accendino continuava a saltare a destra e a sinistra e mancava l'obiettivo.

«È tutto okay» gli ho detto. «Tranquillo.»

Per tutta risposta mi ha tirato un pugno nello stomaco.

Mentre tossivo, piegato in due, ho ripassato mentalmente qualche nozione di psicologia spicciola. Cercare di consolarlo, evidentemente, non era la strada da seguire.

«Quella bastarda» ha mormorato Derek, che forse aveva capito il nostro amico meglio di me.

«Avrei dovuto prenderla a schiaffi» ha ringhiato Sonny Boy. «Potevo tirarle quella coda di cavallo da bambinetta, strapparle le manette dal cinturone, legarla alla maniglia del cesso.»

Un pugno, di solito, mi basta e avanza, quindi non ho aggiunto altri pensieri alla conversazione.

«Se lo meritava» confermò Derek.

«Già.»

Alla fine, Sonny Boy è riuscito ad accendersi la sigaretta e si è un po' rilassato. «Quindi?» mi ha detto dopo qualche tiro e qualche sbuffo.

C'era solo una cosa che mi era davvero chiara e cioè che con quella banda di sfigati non si sarebbe mai portato a termine nulla. Comunque, giusto per salvare le apparenze, ho cercato di essere positivo. «Quindi hai visto come funziona il registratore di cassa?»

«No.»

E questa me l'aspettavo. Mi sono rivolto a Derek. «E del bagno che mi dici?»

«Niente. Non mi scappava, non ci sono andato.»

Infatti.

Luiz e Duck, poi, sembravano essere spariti nel nulla.

È stato lì che ho capito che avrei dovuto cavarmela da solo. Dovevo sganciarmi. Ho preso tempo con un bel sospiro da film drammatico. Poi ho concluso: «Direi che non ci resta che fissare il giorno».

Sonny Boy ha gettato il mozzicone della sigaretta facendo la smorfia schifata di quando aveva da dire cose che considerava importanti. «Io dico, aspettiamo tre settimane.»

«Perché?» gli abbiamo fatto io e Derek, che sembravamo il coro della chiesa, tanto abbiamo parlato nello stesso momento.

«Il capo sono io» ha precisato Sonny Boy. «Il piano è mio. E dico: tre settimane da oggi.»

In realtà, a me tre settimane andavano bene. Mi davano tutto il tempo per trovare i soldi da solo, prima di imbarcarmi in un'impresa disperata con questi quattro scemi. «Okay. Però è meglio se in questi giorni non ci vediamo più, se non parliamo.»

In realtà, non avevo voglia di vederli per un bel po'. Forse per sempre. Ma volevo fargliela passare come una scelta di sicurezza o qualcosa del genere. Stavo giusto preparandomi la replica alle proteste di Sonny Boy quando mi ha stupito. Ancora una volta.

«Giusto!» ha esclamato, infatti, annuendo come un cavallo di fronte a un sacco di biada.

Ma chi lo capisce, quello?

Mi avviai verso casa.

Speravo di non vederli più. Purtroppo non è andata così.

Ore 20:00

La grossa leva rossa era puntata verso la scritta “Chiuso”.

L'uomo le si avvicinò.

Il fagotto che aveva realizzato e attaccato a sé lo seguì muovendosi appena.

Afferrò la leva con entrambe le mani.

Iniziò a ruotarla verso la scritta “Aperto” all'estremità opposta.

Non era ancora arrivato a metà che la porta cominciò a sibilare.

Strinse i denti. C'era una sola spiegazione: la pressione all'interno dell'aeroplano era superiore a quella esterna, nonostante volassero a una quota molto bassa.

Aveva sbagliato i conti? Stava per provocare una depressurizzazione esplosiva? Se era così, a breve sarebbe stato risucchiato come dentro un buco fatto con lo spillo in un palloncino gonfio.

Mantenne la leva ferma, ancora a metà tra le due scritte. Teneva l'orecchio appoggiato alla grossa porta rivestita di plastica grigia.

L'aria continuava a sibilare.

«Dài, dài, dài...» mormorò l'uomo.

Socchiuse gli occhi.

Silenzio.

Gli scappò un sospiro, poi riprese a muovere la leva.

«Ehm, signor Cooper?»

La voce proveniva dagli altoparlanti. Era il comandante.

«Gli strumenti indicano un calo di pressione in cabina. Va tutto bene? Possiamo venire a controllare se...»

L'uomo lasciò la leva e spalancò la porta.

Di fronte a lui c'era la scaletta, in posizione ritratta. Il frastuono dei motori era assordante.

«Signor Cooper? Può comunicare con l'interfono...»

«Maledizione!» sbottò l'uomo.

Si alzò la manica sinistra dell'impermeabile.

Al polso aveva un altimetro.

Con la cabina pressurizzata, non funzionava. Ora però sì.

L'indicatore puntava sui quattromila metri.

«Maledizione!» ripeté urlando.

Afferrò la cornetta dell'interfono e premette il bottone. «Avevo detto di volare sotto i tremila metri!» gridò sempre più forte.

«Signor Cooper, siamo a 2950 metri.»

«E allora perché il mio altimetro segna quattromila?»

Silenzio.

Sfruttando la lunghezza del filo, l'uomo si incastrò la cornetta tra orecchio e spalla raggiungendo il vano scala. Doveva trovare le istruzioni per abbassarla. Seguendo le indicazioni che la hostess gli aveva dato, le vide subito.

«Signor Cooper, non sappiamo perché il suo altimetro segni quattromila metri. Le confermo la quota di 2950, può venire a verificare i nostri strumenti.» La voce del comandante era ferma. «Stiamo attraversando una zona di forte maltempo, la pressione atmosferica è più bassa. Forse è per questo che...»

«D'accordo» tagliò corto l'uomo.

La spiegazione era plausibile.

Non aveva bisogno di sapere altro.

«Restate in cabina. Tutti» precisò prima di mollare la cornetta, che rimbalzò al suolo trattenuta dal lungo filo attorcigliato.

Fissavo mio padre da un po'.

Se ne stava seduto sul divano a studiare il giornale. Pagine sportive, statistiche dei giocatori. «Scommettere è una scienza» diceva a volte, quando era di buon umore.

Era nello stesso punto e nella stessa posizione in cui l'avevo visto quella mattina, uscendo per andare a scuola.

Mamma dormiva di là, in camera sua. Lo sapevo perché ero passato a controllare.

«Oh» ho detto per attirare la sua attenzione.

Ha alzato gli occhi dalle tabelle di numeri: passaggi, corse, ricezioni, mete. «Che vuoi?»

«Come sta?»

Ha scrollato le spalle, ma io non avevo intenzione di mollare.

«Allora?»

A quel punto ha piegato con cura il giornale, lentamente. Poi l'ha sbattuto con forza sul tavolino.

«Che vuoi da me?» ha ringhiato. «Non lo vedi che ho i miei problemi?»

Sono andato dritto al punto. Tanto con lui spreco tempo in ogni caso. Però dovevo provarci: era un'alternativa alla rapina.

«Ho bisogno di soldi. Quanti me ne puoi dare?»

È scattato come una molla. In una frazione di secondo le sue mani erano alla base del mio collo. Non stringevano ancora, ma fremevano, pronte a farlo da un momento all'altro. «Allora non mi ascolti!»

In effetti era vero. Non me ne fregava nulla di lui, figuriamoci di quello che diceva. «La mamma deve essere ricoverata in una clinica, mi servono i soldi.»

Le sue mani tremavano sempre di più, sentivo la vibrazione sulla schiena.

Mi sono ritrovato spinto all'indietro senza nemmeno accorgermi del movimento del suo braccio.

Ho sbattuto contro la parete. È anche caduta a terra una foto incorniciata di me e mamma, felici e sorridenti, di quando io avevo tipo sei anni o giù di lì. Aveva i colori sbiaditi, portati via dal tempo come la nostra felicità. Il

frastuono scatenato dalla cornice crepata e dal vetro infranto ci ha interrotti. Per poco.

«Sei impazzito?» ha urlato alzando le braccia. «Da dove ti vengono queste idee? Non ho soldi da darti. E tua madre non ha bisogno di nessuna clinica!»

«Ma sta male!»

Non volevo trasformarmi in un accidente di frignone, che strilla e piagnucola al primo scontro.

Ma è andata proprio così.

Le lacrime mi si sono ingigantite negli occhi, e sono scivolte giù lungo le guance. «Sta male!»

«Tua madre sta solo attraversando un periodo difficile. Magari sei proprio tu la causa. Cos'hai combinato per ridurla così?»

Mio padre era lì, a un passo da me, pronto a incolparmi di tutto come se fosse la cosa più ovvia e naturale del mondo.

Io? Come osava parlare di me quando il primo a non farne mai una giusta era lui?

Ho stretto i pugni così forte lungo i fianchi che avrei potuto fratturarmi un dito. Le lacrime si sono tipo prosciugate all'istante.

«Sei tu che le compri quella roba! Tu!»

L'indice di mio padre ha cominciato a trivellarmi il torace. «Lo faccio solo per farla stare meglio, non capisci, razza di deficiente?»

Questa mi mancava.

Ed ero confuso.

Era la droga che faceva stare male mia mamma. Almeno, era una delle cose che la facevano stare peggio. Poteva, invece, essere una conseguenza?

Mio padre non si è fatto sfuggire la mia esitazione e ci si è buttato. «Che ti credi? Eh? Ingrato d'un deficiente! Lo sai che le voglio bene, e le darei qualcosa per farle del male? Levati di torno! Sei soltanto un piccolo, stupido ingrato, ecco cosa sei.»

Me ne sono andato in camera mia. Ero a pezzi. Sconfitto. E non sopportavo più di stare nella stessa stanza con lui.

Passando lungo il corridoio ho sbirciato mia mamma. Era sul letto, in biancheria intima, con i capelli a ciocche che le coprivano il viso. Immobile. Forse dormiva. Forse no. Non riuscivo a vederle gli occhi.

Poi non ha avuto più importanza.

Qualcuno ha bussato alla porta d'ingresso.

Mi sono immobilizzato con le orecchie tese.

I soliti passi pesanti di mio padre. Ha aperto la porta.

«Sei tu» ha detto.

«Fammi entrare» ha ordinato una voce che non conoscevo.

Era profondissima. Da gigante.

«Senti» ha cominciato mio padre, e il suo tono era strano. Tipo che aveva proprio paura.

«Non andiamo bene, Secatero.»

«Senti.»

«Zitto!» ha rombato la voce sconosciuta. «I miei non sono più dell'idea di continuare così.»

«Ma...» Ho riconosciuto all'istante la disperazione.

«Ascolta, Pep, tu lo sai che la soluzione c'è.»

«Mia moglie non ha mai...»

«Ho qui ciò che servirà per convincerla. E ne ho quanta ne vuoi. Lei non sarà un problema e questo lo so io e lo sai tu. Chi mi preoccupa davvero sei tu.»

«Io?»

«Non vorrei che ti scattassero certe idee... per la gelosia, magari. Eh?»

Ho deglutito. Mio padre non aveva risposto e io cercavo di mettere in fila quello che avevo sentito. Ma per cosa mia madre non sarebbe stata un problema? E di cosa mio padre doveva essere geloso?

Potevo avvicinarmi di più alla sala, sbirciare dentro e forse capirci qualcosa. Potevo. Ma la verità è che me la facevo sotto dalla paura e non ho mosso un muscolo. Me ne sono rimasto lì nel corridoio, respirando piano, e ho continuato ad ascoltarli.

«Dov'è?»

«Di là. Riposa.»

«Valla a svegliare. Voglio vedere cosa sto comprando.»

«Non credo che sia...» Mio padre era in difficoltà. La sua voce tremolante non parlava chiaro.

«Ti aspetto qui. Ti dà fastidio se fumo il sigaro?»

Mio padre ha borbottato qualcosa. Poi ho capito che stava venendo verso di me. Mi sono lanciato in camera di mamma, sotto il letto, così, senza pensare.

Un millisecondo più tardi lui era dentro.

«Rosie Ann?» ha sussurrato, con una dolcezza così falsa che perfino il Povero Billy avrebbe capito l'antifona. «Rosie Ann?»

Il materasso sopra di me si è mosso un paio di volte. Prima mia mamma si è spostata, poi mio padre si è seduto di fianco a lei.

«Rose Ann, sveglia. Ho bisogno di te.»

«Che vuoi?» ha gracchiato lei.

«Ho la tua medicina.»

Il materasso si è piegato di colpo, come se lei fosse schizzata in ginocchio.

«Dammela!»

«Dobbiamo parlare.»

«Dopo. Dammela!»

Non ho capito bene cos'è successo a quel punto.

I rumori erano troppo confusi. Ho però riconosciuto lo scatto di un accendino.

«Oh, sì...» ha mormorato mia mamma a un certo punto.

«C'è quel tizio di cui ti ho parlato, vuole conoscerti.»

Lei ha mugugnato qualcosa, sembrava già mezza addormentata.

«Ora, Rose Ann. Sta aspettando di là.»

«Cosa me ne frega?» ha biascicato lei, con la voce impastata.

Poi il materasso ha tremato.

Un piede scalzo e sporco di mia mamma è comparso a una spanna dalla mia faccia, seguito dall'altro.

Da sotto il letto vedevo che mio padre la stava spingendo verso la porta. Anzi, la stava proprio trascinando fuori dalla camera.

Appena sono rimasto solo, sono sgattaiolato fuori da sotto il letto e li ho seguiti. Mi sono fermato di nuovo in corridoio. Stavolta però mi sono attaccato alla parete per potermi avvicinare di più.

Dovevo vedere. Sapere.

Da quel punto, il tizio arrivato da poco non era visibile. Ogni tanto comparivano delle nuvole di fumo denso e biancastro, nient'altro.

In compenso vedevo mamma. Fin troppo bene. I capelli sugli occhi, le ossa del bacino che tiravano la pelle appena sopra le mutandine azzurre. Aveva trovato le sigarette sul tavolino del salotto e faceva un tiro dietro l'altro. Con uno dei piedi scalzi si grattava l'altro.

«Rose Ann, giusto?» ha chiesto il gigante invisibile.

Lei si è limitata ad annuire.

«Pep ti ha spiegato cosa voglio da te?»

Mio padre le ha dato un colpetto al gomito e lei l'ha guardato con odio. «Sì» ha mormorato.

«E tu cosa ne dici, bella?»

Si è spostata i capelli dal viso.

Era davvero lei. Era tornata.

La mamma che conoscevo.

«Dico che ti sei sbagliato, bello.» E ha pronunciato "bello" con durezza. Ma c'era anche dell'altro. Era tipo fiera. Non so bene di cosa. «Dico che ti sei sbagliato di grosso. Io non...»

Si è bloccata.

L'enorme mano del gigante era entrata nel mio campo visivo. Tra indice e

medio teneva un sigaro enorme.

C'era però anche qualcos'altro.

Tra indice e pollice l'uomo sventolava una bustina piena di granelli tipo zucchero, però giallognoli.

Gli occhi di mamma si sono allargati.

Seguiva ogni spostamento delle dita. «D'accordo» ha mormorato, gli occhi lucidi incollati alla bustina.

Ho strisciato contro il muro per allontanarmi dal salotto senza essere visto né sentito. La risata del gigante mi è arrivata alle orecchie stonata, ma non avevo idea del perché.

Ho infilato la mia stanza, accostato e aperto un libro a casaccio. Così, restando in piedi. Le sequenze di lettere, nel loro percorso sulla pagina, se ne stavano lì, a un palmo dal mio naso. Solo che non prendevano forma in parole. Restavano solo lettere, una dietro l'altra. Senza senso. Senza scopo.

Ore 20:07

La scaletta era scesa aprendo un largo squarcio nel guscio che proteggeva l'interno dell'aereo dal freddo e dal vento.

Era stato facile. Le istruzioni sulla scheda plastificata erano semplici e chiare.

E l'uomo conosceva bene procedure, impianti di bordo e aeroplani.

Ora il maltempo non aveva più barriere.

Un vento ghiacciato, potente e umido gli soffiava addosso.

E non aveva ancora lasciato l'aereo. Quello non era che l'antipasto.

S'infilò la maschera da sci e i guanti.

Quanti anni erano passati dall'ultima volta che si era lanciato da un aeroplano? Quasi venti? Più di venti? Forse il freddo gli stava annebbiando il cervello.

Eppure doveva ammettere che quello che stava per fare non era qualcosa a cui era davvero abituato. I suoi lanci, da soldato, non erano avvenuti di notte. Non sotto la pioggia. E non da un jet.

Eppure l'ho già fatto, si disse stringendo i denti.

Ed era vero. Si era già lanciato in situazioni critiche. Non di recente, ma l'aveva fatto.

Tremava come una foglia.

Freddo e paura si mescolavano mentre raccoglieva il fagotto e, tenendolo stretto, percorreva la scaletta.

Non si torna indietro, pensò.

Non si torna più indietro.

Di andare a scuola non se ne parlava.

Di restare a casa nemmeno. C'era un silenzio strano, la porta della camera di mamma era chiusa e non sentivo nemmeno un suono, nemmeno il suo solito respiro pesante. E non volevo saperne di più. Non quel giorno.

C'erano già troppi pensieri che si rincorrevano nella mia testa. Anzi, per la verità ne avevo abbastanza perfino di pensare. Pensare è la cosa più sopravvalutata, ci avete mai fatto caso?

Comunque, ho girato in bici per un po', ma nemmeno quello mi è servito granché.

Non restava che andare dal vecchio. Voglia di lavorare sotto zero, però non sapevo con chi altro scambiare qualche parola. Con i miei amici non volevo parlare. E comunque non mi avrebbero capito. Chi mi rimaneva?

Ho lasciato cadere la bici a terra nel vialetto, come al solito. E ci ho mollato accanto lo zaino della scuola.

«Signor Carter!» ho gridato un paio di volte.

Ci risiamo, ho pensato. Questa cosa che non sentiva iniziava a ripetersi un po' troppo spesso. Altro che casa insonorizzata, dovevo capire che non me la raccontava giusta già la prima volta. Per fortuna ho beccato le sue gambette storte che spuntavano da dietro l'aereo.

Lavorava al motore con il cofano aperto, proprio dietro l'elica, e ai suoi piedi c'era la cassetta degli attrezzi che conoscevo bene.

«Signor Carter!» ho ripetuto ancora, avvicinandomi.

Questa volta mi ha sentito. Si è sollevato di colpo e ha piantato una craniata epocale contro il cofano.

«Maledizione!» ha imprecato massaggiandosi la nuca. «Rust? Che ci fai qui? Non sei a scuola?»

Troppe domande di fila e tutte fin troppo ovvie. Ho deciso che era meglio cambiare argomento. E poi volevo pensare ad altro. Non era aria per una ramanzina.

«Che fa?»

Ha ridacchiato e ha allungato una mano verso di me. Stringeva un aggeggio di metallo, grande più o meno come un barattolo di fagioli.

«Era il momento di dare una bella pulita al carburatore, cosa che ho fatto, come vedi, con un bel bagno di benzina. Ma ora» e di nuovo la risatina, «non riesco più a rimontarlo.»

Mi sono avvicinato.

In effetti il motore sotto il cofano era lucido e pulito. Sembrava nuovo di zecca. Non che me ne intendessi poi molto, io. Fino a quel momento avevo visto un solo motore, quello della macchina di mamma. Ed era tutto fuorché pulito.

«Come mai?»

Mi ha piazzato la mano libera sotto il naso.

«Le vedi queste dita? Non vanno più come una volta. Un bel niente va come una volta, per dirla tutta.»

Ho stretto le spalle. Non era che proprio non lo capissi. Insomma, tipo che potevo immaginare che, con le dita tutte rattrappite che si ritrovava, certe cose per lui potevano essere più complicate che per me. Però mi pareva anche che qualsiasi cosa avessi detto non sarebbe cambiato nulla. Tanto valeva tacere.

«Visto che sei qui, ti andrebbe di darmi una mano?»

Devo aver fatto una faccia un po' così, un misto tra "forse che sì" e "magari anche no", perché mi ha appoggiato una mano nodosa sulla spalla. «Se devi tornare a scuola, vai pure. Posso arrangiarmi.»

«Ma se ha appena detto che non ce la fa!» ho sbottato. Solo l'idea di starmene seduto a sentire le lagne dei prof mi ha fatto scattare qualcosa.

Mi ero sbagliato: preferivo lavorare sodo col vecchio. Più di ogni altra cosa che mi si sarebbe presentata davanti quel giorno.

«E comunque, qui sono e qui resto» ho aggiunto, tanto per essere chiaro.

Lui ha sorriso. Poi i suoi occhi sono diventati seri di colpo. «Stai bene, vero? È tutto a posto?»

Certo, come no.

«Va tutto da schifo, signor Carter. Proprio tutto. Mi faccia vedere dove si deve attaccare questo coso e glielo attacco io.»

Non sapevo cosa poteva aver capito davvero: che ero il solito ragazzino scorbutico o cosa. Sta di fatto che mi ha spiegato quali bulloni stringere e quali tubi collegare. In pochi minuti il carburatore era a posto.

E Carter sembrava proprio contento.

«Ci sai fare con questa roba, Rust. Hai fatto un corso a scuola?»

Ho scrollato le spalle, per dire: no, niente corso. E anche per dire: in fondo che ci vuole? E soprattutto per nascondere che il complimento mi aveva fatto piacere.

Mi ha offerto della limonata, la solita limonata in effetti, però anche questo mi faceva piacere. Ci siamo avviati verso la casa.

«Ma perché tiene questo aereo così bene? Non vola mai.»

Camminava davanti a me. Le sue gambe erano storte e magrissime: i pantaloni sbattevano al vento come bandiere.

«Un giorno lo porterò di nuovo in cielo. Quando non avrò più nulla da fare quaggiù...»

«In che senso?»

Si è fermato.

Si è voltato.

Mi ha fissato dritto negli occhi in quel modo intenso che mi ha bruciato lo stomaco. Poi ha sorriso. «Era per dire.»

La cartellina era ancora in cucina. Avrei giurato che era proprio nella stessa posizione di quando me n'ero andato.

«Non mi ha raccontato come ha fatto quel Cooper a rubare i soldi» ho detto, sedendomi al tavolo.

Il vecchio mi ha voltato le spalle per chinarsi sul lavandino: si è messo a scrostarsi il grasso del motore dalle dita. In realtà non si stava solo pulendo. Era più un diversivo coi fiocchi. O forse era solo quello. Sta di fatto che non mi sono mosso. Ho aspettato. Appena si è asciugato le mani ho ripetuto la domanda, parola per parola.

«Come ha fatto te l'ho detto: ha dirottato un aeroplano.»

«Sì, ma poi? Come ha fatto a scappare? Non lo aspettavano all'aeroporto di destinazione?»

Ha aperto il frigorifero. La caraffa di limonata era proprio lì, nel secondo ripiano in bella vista, già pronta. Forse ne teneva una sempre pronta per ogni occasione. L'ha portata in tavola.

«Direi di sì. Lo aspettavano. Ma lui non era più sull'aereo.»

Certo. Cos'era, il mago Houdini? Ho incrociato le braccia al petto. La storia si faceva interessante, finalmente. «E dov'era?»

«È saltato giù. Col paracadute.»

Devo aver fatto un'espressione così assurda che lui è scoppiato a ridere.

«Col paracadute? Tipo quello che c'è in officina?»

«Uguale.»

«Ma si può? Insomma, non va troppo veloce un jet?»

Non sapevo molto di aeroplani di linea, ma tre cose mi erano chiare: vanno molto veloci, vanno molto in alto, non si possono aprire le porte. L'avevo letto da qualche parte e chissà perché mi era rimasto in testa.

«Quante domande! Credi davvero che io sappia tutto?»

Senza pensarci oltre ho aperto la cartellina e mi sono messo a sfogliare i ritagli.

“D.B. Cooper è senz'altro morto” titolava un giornale.

“La parola all’esperto: non si sopravvive a un salto del genere” era il titolo gigante di un altro, subito sotto.

«Infatti» ho detto indicando gli articoli. «Dev’essere morto.»

Il vecchio ha fatto una faccia divertita. «E chi lo sa? Non l’hanno mai trovato.»

«Impossibile.»

Ha ridacchiato ancora, versando la limonata nei bicchieri che aveva preso dal mobile sopra il lavandino. «Comunque, trovato o non trovato, vivo o morto che sia, resta quello che ha fatto. Che è un crimine, e anche grave. Ha messo a rischio molte vite, oltre alla propria.»

Ho alzato gli occhi dai ritagli per il tempo di fulminarlo. Non ci capivo ancora granché, eppure iniziavo a seccarmi di questo suo modo. Per tipo una frase e mezzo parlava di D.B. Cooper come di un eroe, poi si chiudeva a riccio e lo insultava. Ero proprio stufo.

Ho richiuso la cartellina. «Me la presta? Mi leggo con calma i ritagli e gliela riporto. Lo prometto.»

«Non ne vale la pena, fidati. È tempo perso. La maggior parte dei giornalisti che si è occupata del caso non sapeva niente. Hanno scritto roba inventata di sana pianta.»

«E lei come lo sa?»

Il vecchio ha trangugiato un po’ di limonata prima di tornare a guardarmi. «Non importa, è solo la mia opinione. Se proprio ci tieni, prendi pure il fascicolo. A me non serve più.»

Prima che cambiasse idea, ho agguantato la cartellina e me la sono stretta al petto. Per il ritorno l’avrei infilata nello zaino che avevo lasciato per terra nel vialetto insieme alla bici.

«Spiegami perché non sei a scuola» ha sparato, di punto in bianco, proprio mentre stavo iniziando a godermi la limonata in pace.

«Non sono fatti suoi.»

«Io dico di sì. Sei venuto qui, sono tuo complice. Quindi ho il diritto di sapere.»

«Allora me ne vado» ho detto subito, ma il vecchio si è alzato prima di me, il che mi ha lasciato senza parole.

«Non te ne vai da nessuna parte, Rust. Resta seduto. E raccontami cos’è successo.»

Questa volta faceva sul serio.

«Ho i miei casini.»

«Lo so. Riconosco una persona che ha dei problemi. Parlamene, dopo ti sentirai meglio, fidati.»

Ho sentito le guance avvampare. Volevo sembrare uno tranquillo e

controllato... ma intanto la mia faccia si stava trasformando in un semaforo rosso.

Lì mi sono reso conto che tenermi tutto dentro mi stava distruggendo. E a pensarci, forse parlarne con lui poteva aiutarmi. Forse potevo almeno mettere in fila le cose.

Però.

Da cosa dovevo iniziare? Dai problemi di mia mamma con la droga? Dalla rapina che ormai ero certo che avrei fatto? Dal ridicolo sopralluogo dei miei quattro complici, uno più scemo dell'altro? O forse il punto era quell'altra brutta storia? Quella di mia mamma venduta al gigante nel nostro salotto che sapevo benissimo cosa voleva da lei, ma non riuscivo nemmeno a pronunciare le parole giuste? Peggio. Non mi veniva di metterle in fila. Anche perché, se era quello che pensavo, e lo era, ogni volta che mi tornava in mente scovavo anche un nuovo modo per farla pagare a mio padre. E ce n'erano moltissimi, di modi. Più di quanti ne avrei mai immaginati prima.

Ma prima non ero lo stesso Rust di adesso.

Tipo la primavera dell'anno scorso. Non conoscevo il vecchio. E mia mamma non era così fuori e così malata. Sonny Boy e gli altri erano i soliti bastardi ma non avevano fatto niente di grosso, di veramente grosso. Cos'altro? Mio padre era sempre lo stesso, questo è vero, però non faceva tanto male alla mamma come ora. Insomma, passa un anno e mezzo e la mia vita è tutta diversa. E io con lei. Tanto diverso che mi è scappato un lamento proprio davanti al vecchio.

«Parlamene» ha ripetuto continuando a fissarmi.

Ho scosso la testa.

Poi così, senza preavviso, ho cominciato a piangere. Una specie di catastrofe incontrollabile.

Il vecchio mi ha lasciato fare. Finché ha allungato le mani per prendere le mie e stringerle. Come la prima volta che lo avevo toccato, tanti mesi prima, la sua pelle era sempre secca, sottilissima e ruvida.

«Rust, voglio che tu sappia una cosa.»

Mi sono passato il braccio sugli occhi e poi sul naso. Ero bagnato dappertutto e non era il momento di fare lo schizzinoso, ridotto in quello stato patetico. Sapevo di essere pietoso. E sapevo che sembravo uno straccio passato alla centrifuga. Mi ci sentivo, anche.

«Qualsiasi problema tu abbia, non avere paura di chiedermi aiuto. Me lo prometti?»

Era una bella frase, non c'era nulla fuori posto.

E ho anche annuito, lì per lì.

Ed era bello sapere di poter contare su qualcuno. Anche un vecchio relitto

come lui. Era bello leggerglielo in faccia, che era vero.

Potevo chiedergli aiuto.

Ma cos'avrebbe potuto fare per me, lui che a malapena si reggeva in piedi?

Ore 20:13

A ogni passo, a ogni nuovo gradino, la scaletta si spostava. Oscillava. Il vento soffiava sul grosso pannello che rivestiva la parte inferiore dell'aereo, spingendo l'uomo verso l'alto, verso la fusoliera. Il suo peso scatenava l'effetto contrario: più scendeva, più la scaletta veniva spinta verso il basso.

Si teneva stretto alla ringhiera. Quel continuo su e giù non era così facile da gestire. Gli sarebbe bastato mettere un solo piede in fallo per scivolare.

Gli sfuggì un sorriso amaro.

E anche fosse? si disse cercando di mantenere la calma. Devo comunque saltar fuori da questo affare, prima o poi!

Ormai vedeva le poche luci da terra scorrere sotto di lui.

E non l'aveva previsto, nel suo piano. Dopotutto era una cosa diversa.

Nei suoi lanci militari stava dentro all'aeroplano, fino all'ultimo. Era una luce verde a comunicargli quando era il momento. Solo allora chiudeva gli occhi e saltava giù, senza guardare.

Nessuno lo aveva preparato a starsene su una piccola piattaforma circondata dal nulla, a tremila metri di altezza, investito da un vento a trecento chilometri all'ora. Nessuno gli aveva detto quanta paura si scatenava.

Si sforzò di guardare verso il basso.

Nuvole, pioggia. Buio pesto.

Strinse gli occhi. Doveva orientarsi, trovare il punto giusto.

Se fosse atterrato nella foresta, avrebbe rischiato di impigliarsi negli alberi più alti. E nessuno l'avrebbe aiutato a scendere. Sarebbe morto di freddo, di fame, di sete... Scosse la testa, quei pensieri non lo aiutavano.

Ormai la paura gli scorreva dentro assieme al freddo. Per quanto ancora avrebbe resistito?

Ecco delle luci! Una strada.

Si sforzò di riportare alla mente la mappa della zona. L'aveva studiata per settimane. La conosceva alla perfezione. Doveva solo scovare altri punti di riferimento.

Doveva capire quando spiccare il salto nel vuoto.

16.

Dopo la prima visita del gigante, a casa ci sono stati dei giorni strani. I miei se ne stavano una da una parte, uno dall'altra. Tipo che se lei era in camera, lui si rintanava in salotto. Appena lei usciva, lui cambiava stanza, così, senza un perché.

Mamma era come sempre nell'ultimo periodo, però meno distrutta. Meno disperata. Anzi, a dirla tutta dava l'impressione di non stare troppo male. Lui, invece, pareva un cane bastonato, il suo ghigno da furbo gli era scomparso del tutto. Non l'ho più chiamato "papà" dal giorno del gigante: non se lo meritava.

Nel complesso si annullavano a vicenda.

E io me ne stavo decisamente alla larga da entrambi.

Facevo le mie cose, tipo come se, in fondo, tutto stesse andando come al solito. E, in un qualche strano modo, in quei giorni sembrava quasi vero. Ero perfino tornato a scuola. Non era poi così male. Per una volta quel posto non mi sembrava il peggiore in cui stare. Soprattutto perché i prof avevano capito l'antifona. Ero già mancato troppo, ero indietro e non sapevo un accidente di niente: potevano bocciarmi senza spenderci nemmeno una virgola per un misero "ma".

Il "ma", però, è arrivato lo stesso.

Dopo appena una settimana.

Un tardo pomeriggio nella nostra sala è ricomparso il gigante.

È entrato fumando un sigaro e ha continuato a farlo stando in piedi in salotto. Quei sigari duravano un botto, il gigante se l'è tenuto in bocca per almeno mezz'ora buona. Anche di più.

Io lo tenevo d'occhio dal tavolo della cucina, dove avevo apparecchiato dei libri nel ridicolo tentativo di fare i compiti. Non ci parlavamo. Non ci guardavamo nemmeno, anche se tra noi c'erano solo alcuni passi, il divano, e in un angolo la poltrona più vecchia del mondo. La cornice rotta era ancora lì sul pavimento. Nessuno aveva sentito l'esigenza di raccoglierla. I cocci di vetro erano stati spinti da parte. E basta.

Mamma e quell'altro, nel frattempo, si erano rintanati in camera loro. Siccome la casa era una catapecchia, nemmeno con la porta chiusa si

potevano evitare del tutto i rumori. E loro due insieme di rumori riuscivano a farne più di un uragano, specie quel giorno. Urla. Strepiti. Scrosci di cose finite a terra o lanciate. Che non fossero d'accordo era evidente.

In ogni caso il gigante non sembrava minimamente interessato. Fumava facendo vagare gli occhi di qua e di là, ma senza guardare davvero qualcosa in casa: non che ci fosse qualcosa da guardare, che meritasse lo sforzo, insomma. In mezz'ora buona ha saturato di fumo azzurastro la sala.

Finalmente, la porta della camera dei miei si è aperta. Mia mamma ha fatto il suo ingresso in sala, solo che io, dalla cucina, l'ho vista un po' dopo il gigante. Per ultimo, insomma.

Ed è stato qualcosa di sorprendente.

Tipo che ero finito chissà dove, un viaggio nel tempo e nello spazio in piena regola, di quelli che leggevo nelle storie, quando ancora mi sbattevo per raccattare qualche libro a scuola.

Mamma era bella.

Pulita, truccata, elegante, pettinata.

E luminosa.

«Trova un'altra soluzione. E in fretta, Pep» ha sibilato voltandosi verso il corridoio.

Fine del viaggio nel tempo e nello spazio.

Lui si è appena affacciato in salotto. Si è fermato sulla soglia con la schiena curva. Da non credere: in quella posa ci assomigliavamo quasi, io e lui. Mi si è accartocciato lo stomaco seduta stante. Nel frattempo mamma ha marciato, sui suoi tacchi alti, con le gambe snelle e dritte, verso la porta all'ingresso.

«Andiamo» ha detto al gigante, e non era proprio un ordine, ma ci assomigliava molto.

L'uomo ha continuato come se niente fosse: ha dato un tiro al sigaro, ha lanciato un'occhiata verso di lui, si è voltato incrociando appena il mio sguardo e l'ha seguita fuori. Tutto senza cambiare espressione. Senza aprire bocca, fare un cenno. Nessun movimento fuori posto. Devo dire che è stato davvero incredibile. Quel genere di cose che dovevo assolutamente imparare, mi sarebbe tornata utile, ne ero certo.

Dopo un po' lui, Pep, ha arrancato fino alla porta e l'ha chiusa tipo come se fosse stanco. Ma stanco per cosa, poi? Da quando in qua litigare rientrava nelle attività che lo stancavano? Lo faceva da sempre, che ricordassi, con mia mamma almeno, e con me, ovvio.

Ad ogni modo, chiusa la porta, si è come chiusa una parte di mondo. Quello di mia mamma.

Non è tornata la sera.

Non era a casa il giorno dopo.
E così anche il giorno dopo ancora.
E quello successivo.
Tre giorni di nulla più totale.

Alla fine ho anche tentato di chiedere a lui, quello che era mio padre ma non lo chiamavo più così. Tutto inutile. In tre giorni ho ricevuto solo parolacce, scuse strampalate, silenzi ripetuti e frasi che definirle sconnesse era essere troppo buoni. Pep era un autentico insulto a tutto e tutti, questa era la verità.

In quei giorni ho evitato la casa del vecchio, non so perché. In compenso ho continuato a presentarmi a scuola, non ho alcun ricordo delle lezioni, ma era sempre meglio che passare tutto il giorno con l'insulto umano che si trascinava in giro per casa.

Poi è successo.

Era pomeriggio, tipo le tre, le quattro.

Quel mattino mi ero alzato presto, scoprendo che lui non c'era, e subito la giornata si era risolledata. Ed è rimasta così finché ha squillato il telefono, nel pomeriggio appunto.

Di solito facevo finta di niente, il telefono praticamente non esisteva per me, non a casa almeno.

Ma quella volta ho sollevato il ricevitore. Una donna.

«Casa Secatero?»

«Sì...»

«Con chi parlo?»

Ecco. Già così doveva scattarmi un certo allarme. Chi cavolo telefona a qualcuno chiedendo chi è? Esatto: chi porta guai. Sta di fatto che quel giorno non mi è passato per la testa, di guai ne avevo già abbastanza, probabile che mi fossi convinto che così bastava.

Sbagliavo.

«Chi parla lo chiedo io, semmai» ho replicato secco.

«Ospedale Firtree. Cerchiamo Pep Secatero.»

«Non c'è. Può dire a me.»

«Lei è il figlio di Rose Ann Secatero?»

Ho sbuffato. Mi sembrava ovvio, avevo preso io la telefonata, e se lui, il padre che non chiamavo padre, non c'era, e chiaramente nemmeno mia mamma, chi altri poteva rispondere a casa nostra? «Sì. Che succede?»

«Lei è minorenni?»

«Ma che importa!» ho sbottato. «Vuole dirmi cosa sta succedendo? In casa ci sono solo io! Mio padre è via per lavoro.» Ho improvvisato, ma devo dire che mi è venuto naturale.

La signora dall'altra parte della cornetta ha sospirato. Poi ho sentito un rumore tipo di una penna picchiettata su un tavolo in modo ritmico. Davvero fastidioso.

Comunque, alla fine ha capitato.

«Sua madre è ricoverata qui da noi.»

Silenzio.

Buio.

Poi un fischio.

Ci ho messo un po' a capire che erano le mie orecchie, o magari direttamente la mia testa, che fischiava.

«Pronto?»

«Cosa le è successo?» ho strillato sovrastando con la voce il fischio.

«Riesce a venire qui? Possiamo mandare un'auto...»

«Vengo da solo. Arrivo.»

L'ospedale era a una decina di minuti di bicicletta. Lo sapevo perché li avevo cronometrati settimane prima, così, per sicurezza.

Ce ne ho messi solo otto. Netti.

Ho buttato la bici dove capitava, c'erano un lampione e un'aiuola.

Mi sono precipitato nell'atrio dell'ospedale.

Nessuno mi si è filato. La signora della telefonata non c'era, o al banco dell'accettazione tutti fingevano di non conoscerla. Ho dovuto fare un gran baccano perché un tipo con degli occhiali spessi si decidesse a darmi retta.

Ottenuta l'informazione, sono corso verso la camera dov'era ricoverata mia madre.

Per fortuna me la sono cavata da solo seguendo i numeri fuori dalle stanze. Mi sono infilato in corridoi e salette. Non leggevo altro che i numeri accanto alle porte.

Centoventiquattro.

Era la sua stanza. Sono entrato a testa bassa, e mi sono fermato solo davanti al letto.

Era distesa. Occhi chiusi e tubicini che le entravano e uscivano dal naso e dalla bocca. Respirava a malapena, attaccata a tipo una pompa esterna che le buttava l'aria nei polmoni. Attorno a lei c'erano vari schermi dove puntini di tanti colori si inseguivano lasciando tracce luminose e facendo sonori *bip*.

Ho messo con delicatezza una mano sulla sua, posata sopra il lenzuolo bianco che la copriva. Era calda. Con un polpastrello ho sfiorato altri tubicini che entravano nel suo polso. Sul dito indice c'era una specie di mollettona con altri tubi collegati ad altre macchine rumorose accanto al letto.

«Mamma?»

Nessuna risposta. Nessuna reazione. Nemmeno una contrazione delle dita.

Nulla.

Ho cominciato ad avere paura. Quella vera, da “stavolta butta molto male”. Mi ero impedito di farci caso pedalando, correndo lungo i corridoi e i piani. Perfino entrando lì. Prima la dovevo trovare e vedere.

Ci ero riuscito.

Ora avevo una paura fottuta.

Alle mie spalle un rumore di passi.

«E tu chi sei?»

Voce maschile. Adulta. Roca ma gentile.

Mi sono voltato.

Un dottore. Aveva il camice bianco e lo stetoscopio attorno al collo. Soprattutto aveva la targhetta sul taschino. “Dr. M. Koper” c’era scritto.

«Cooper?» ho detto, senza volere. Anzi, volevo, perché avevo letto proprio Cooper. «Conosce D.B. Cooper?»

L’uomo ha corrugato la fronte e ha indicato la targhetta. «Koper. Non conosco nessun D.B.»

Ovviamente. La storia del vecchio, della cartellina, degli aerei e del paracadute mi aveva fritto il cervello. Proprio nel momento peggiore.

«E tu chi saresti?»

«Rust Secatero. Lei è mia mamma.»

Il dottore ha preso una sedia e me l’ha messa davanti. Poi ne ha presa una per sé. «Dobbiamo parlare.»

«Cos’ha?»

Lui si è seduto anche se io sono rimasto in piedi con la mano ancora su quella di mia mamma.

«Proprio di questo vorrei parlarti. Sta molto male.»

L’avevo capito anche da solo. Ma io volevo i dettagli, e subito. «È la droga?»

Il dottore ha raddrizzato le spalle sullo schienale. Colpito e affondato. «Sicuramente la droga non la sta aiutando. Sai della dipendenza di tua madre dalla cocaina in cristalli?»

«Il crack?»

«Sì, quello.»

Ho annuito. In una frazione di secondo ogni tassello si era infilato al suo posto.

«Questa dipendenza l’ha molto indebolita, aggravando senz’altro la situazione generale, Rust. Ma il suo problema, al momento, è un altro.»

Il dottore aveva degli occhi gentili a cui non ero abituato. Non ho detto nulla. Il cuore mi batteva in modo fin troppo rumoroso. Magari poteva sentirlo anche lui, da seduto.

«Abbiamo bisogno di metterci in contatto con tuo padre, Rust. È molto importante.»

«Cos'ha mia mamma?»

Lui ha fatto un lungo respiro. «C'è un problema con la sua assicurazione medica. Se non riusciamo ad avere delle garanzie in fretta, non potremo procedere con le cure necessarie. Occorre che tuo padre venga qui...»

«Sì, ma che cos'ha?»

L'ho interrotto perché non stava dicendo nulla di utile. Tanto lui, quello che non chiamavo più mio padre, chissà dov'era. E se c'era da "garantire", come aveva detto il dottor Koper, chissà se si sarebbe mai presentato. Ma questo lo sapevo io.

Il medico ha scosso la testa e si è messo le mani sulle ginocchia. «Tua mamma ha subito delle lesioni gravi. Ha perso molto sangue.»

In quel momento devono avere acceso l'aria condizionata. O qualcuno mi ha rovesciato un baule di ghiaccio addosso. Perché la temperatura è crollata di una ventina di gradi e io ho cominciato a tremare. «Guarisce, vero?»

Altro sospiro. «La prognosi è riservata, Rust.»

«Sì, ma guarisce, vero?»

Potevano essere anche trenta i gradi in meno, per quanto tremavo senza controllo.

«Se supera la notte, potrebbero esserci delle speranze.»

Avevo la gola completamente asciutta. Senza accorgermene a forza di tremare avevo perso il contatto con la mano della mamma. Le ginocchia si rifiutavano di stare ferme, tipo come se non volessero più stare a metà delle mie gambe.

«Se supera la notte?»

Le parole mi sono uscite come un soffio, ma il dottor Koper ha annuito, serio. «Mi dispiace, Rust. Ma è importante contattare tuo padre. Forse tu puoi...»

Ho scosso la testa. «È via.»

«Un altro parente prossimo? Hai dei nonni, degli zii?»

Già, ottima soluzione. Solo che io nemmeno sapevo se avevo dei nonni, degli zii, o addirittura dei cugini. In teoria almeno dei nonni ce li avevo, tutti ce li hanno. Però potevano essere morti. Potevano essere in galera. Potevano trovarsi in Australia, per quello che ne sapevo io. E se non sapevo cose così ovvie, così basilari, non ero solo un ragazzino in un ospedale dove comandavano gli adulti. Ero uno stupido, inutile ragazzino in un ospedale comandato dagli adulti.

«No» ho mormorato.

Il dottor Koper si è alzato. «Bisogna trovare tuo padre. In fretta. Le cure di

cui tua madre ha bisogno sono care. E noi non possiamo... Insomma, trova tuo padre, Rust. Provaci più che puoi, okay?»

Quando se n'è andato sono rimasto immobile ancora un po'.

La frase che il medico non aveva terminato mi saltellava davanti agli occhi. Completa.

Noi non possiamo pagare.

Non poteva che essere così. Niente di nuovo. Era sempre una questione di soldi. Solo di soldi.

Ho guardato il volto di mia madre e sono scoppiato di nuovo. Le lacrime erano più forti di me. Eppure piangere mi dava una gran soddisfazione. Più di quando l'avevo fatto davanti al vecchio.

Non era vero.

Non era solo una questione di soldi.

Le ho poggiato la testa sul petto. Sentivo il suo cuore battere. Lontano. Lento. Fragile.

Le era successo qualcosa. Forse c'entrava il gigante. O il posto dov'erano andati uscendo da casa nostra. O forse invece era solo colpa di quello che non chiamavo mio padre. Che l'aveva lasciata andare. Che non l'aveva protetta. Peggio. Che l'aveva usata.

La questione però era un'altra, ormai: le volevo bene. E avrei fatto di tutto per lei.

Dovevo andare alla polizia? E poi? Non avrebbero aiutato mia mamma a stare meglio.

Le servivano le cure.

Dovevo trovare mio padre? No.

Sono uscito dall'ospedale che sapevo cosa fare.

Ore 20:15

Un lampo!

Così vicino e così luminoso da togliergli il fiato.

Subito dopo i suoi occhi misero a fuoco uno scorcio. E gli bastò. Riconobbe l'ansa del fiume e la strada. Riconobbe il paese vicino.

Era esattamente dove doveva essere.

Un groppo di emozioni gli esplose in faccia facendogli pizzicare il naso.

Strinse i denti più forte: doveva restare lucido ancora per poco.

Era esattamente dove doveva essere.

Gettò di fronte a sé il fagotto e lo seguì.

L'impatto con la corrente d'aria fu incredibilmente forte, come essere centrato da un treno in corsa.

Turbinò nel vuoto.

Tra il buio e gli scossoni in ogni direzione non aveva idea di dove fosse l'alto né il basso.

Precipitava in una sequenza infinita di piroette, capriole e ruote scomposte. Ogni tanto compariva nel suo campo visivo una delle luci dell'aereo, sempre più lontane.

La corda che aveva stretta in vita lo stratonava in ogni direzione, indolenzendogli i muscoli.

Era stata una buona idea infilarsi degli stretti calzettoni di lana, spessi e lunghi fino alle ginocchia, sopra i mocassini e i pantaloni. Li aveva scelti con cura: la lana resistente ed elastica, la lunghezza che gli garantisse la presa migliore e la misura giusta perché l'aderenza non lo tradisse durante la caduta. Stavano funzionando alla perfezione.

Non poteva rischiare che i mocassini si sfilassero. La sua sopravvivenza oltre quel lancio dipendeva da molte cose, una di queste era atterrare con le scarpe ai piedi.

E poi c'erano il freddo e la pioggia. Il leggero impermeabile non lo proteggeva granché.

L'uomo era già fradicio.

E intirizzito.

C'era però un problema ancora più grosso di cui doveva occuparsi molto

in fretta. Stava precipitando a terra: se non fosse riuscito ad aprire il paracadute, si sarebbe sfracellato al suolo.

Doveva stabilizzarsi subito.

Aprì le gambe e le braccia. La posizione a stella era un classico. Funzionava sempre.

Si sforzò di mantenerla sperando che ci fosse abbastanza tempo. Che ci fossero abbastanza metri sotto di lui.

Ho dei ricordi molto vaghi di cosa è successo subito dopo. Più che vaghi, inesistenti.

Sono uscito dall'ospedale e ci ho messo un po' a ritrovare la bici, questo lo ricordo.

Poi devo aver pedalato senza meta.

E a un certo punto mi devo essere fermato a casa.

Perché, col sole ancora alto nel cielo, mi sono ritrovato davanti alla stazione di servizio del Povero Billy.

Con una bandana sulla fronte.

E la pistola in mano. Carica.

Mi tremavano le ginocchia. Avevo lo stomaco accartocciato, facevo un rutto dopo l'altro che mi faceva salire in bocca sapori sgradevoli. Le mani erano ghiacciate e sudate insieme, il calcio della pistola mi scivolava di continuo tra le dita.

L'orario di chiusura era il momento migliore. Billy avrebbe fatto il giro delle pompe, attivato la modalità self-service, chiuso tutto e via. Solo che non potevo aspettare!

Attraverso i vetri sporchi vedevo il Povero Billy intento a fissare lo schermo del televisore con il collo leggermente in avanti.

Quanto pesava la pistola? Perché a stringerla mi tirava il braccio destro, tipo che magari mi si poteva allungare.

Ho continuato a fissare l'esterno della stazione di servizio.

Non era per la pistola che stavo facendo certi pensieri assurdi. Era il mio cervello che cercava di farmi perdere tempo. Di farmi perdere l'occasione. E probabilmente il mio cervello aveva ragione. Ma io avevo negli occhi mia mamma e tutti i tubicini che entravano e uscivano dal suo corpo. E nel giro di qualche ora sarebbe iniziata la notte che il dottor Koper non sapeva se lei avrebbe superato.

Le mie dita hanno stretto più forte il calcio della pistola.

Ho abbassato la bandana in modo che mi coprisse dal naso in giù, legata dietro la nuca.

Sono entrato nel negozio.

Il Povero Billy è rimasto incollato al televisore. Di solito gli ci volevano almeno cinque secondi per sentire il suono della porta che si apriva e altri cinque per decidersi a guardare chi era entrato. Ci contavo, in quei dieci secondi, perché mi servivano tutti.

Ho alzato la pistola. Uno, due e tre.

L'ho puntata verso Billy, ancora quasi di spalle, cercando di tenerla ferma. Quattro, cinque e sei. Le mani mi tremavano appena. Sette.

«Ehi!» ho detto, cercando di tirar fuori una voce grossa e minacciosa. Otto e nove.

Il Povero Billy si è voltato proprio mentre puntavo la pistola all'altezza del suo petto. Dieci.

Tempismo perfetto. Io ero pronto.

«Stai tranquillo.»

Nonostante i dieci secondi, il Povero Billy non era tranquillo per niente. Si è aggrappato al bancone con entrambe le mani e si è alzato violentemente in piedi, ribaltando un espositore di gomme da masticare. In tutto altri dieci secondi, ormai contavo per tenermi impegnata la mente.

«Cosa vuoi?» ha chiesto.

Già: conciato così e col ferro in mano potevo essere frainteso, in effetti.

«I soldi, tutti. Mettili in un sacco e tirameli.»

«Quali soldi?»

Era proprio scemo. Cos'altro potevo pensare? Oppure non lo era per niente e stava prendendo tempo nella speranza di un aiuto. Tipo la polizia?

Ho deglutito.

Come con Sonny Boy e Derek.

«Muoviti!» ho gridato. «Se non fai in fretta ti sparo e me li prendo da solo.»

Improvvisare iniziava a venirmi abbastanza bene.

Solo che il Povero Billy ha sentito qualcosa alla televisione: la stupida sigla di una nuova vendita promozionale. È bastato quel motivetto perché dimenticasse le mie istruzioni e tornasse a farsi ipnotizzare dallo schermo. Espressione inebetita e bocca aperta.

«Ma che diavolo!» ho imprecato, appena ho capito che si era distratto sul serio. «I soldi! Subito!»

«Arrivo, arrivo.» Si è voltato di nuovo verso di me. «Dove li devo mettere? Non hai una borsa?»

Continuava a comportarsi come se stessimo parlando delle previsioni meteo. Come se non avessi una pistola in mano. Come se fossimo due amici qualunque.

«Mettili dove ti pare!»

«I rapinatori seri» mi ha spiegato con la stessa espressione tranquilla di quando non ero ancora entrato «si portano sempre una borsa.»

«Io no!» ho gridato.

Se era scemo, il Povero Billy sapeva anche come usare il suo essere scemo per far perdere tempo agli altri, in quel caso a me, che rischiavo di essere beccato in ogni momento dalla prima pattuglia che passava lì davanti.

C'era una sola cosa che potevo fare subito, per fargli capire che non scherzavo.

Ho alzato la pistola e ho sparato alle schiere di pacchetti di sigarette allineati poco sopra la sua testa.

Il colpo ha risuonato con un rombo mille volte più forte di quando ho sparato con Sonny Boy nel deserto. D'altra parte lì eravamo al chiuso, dovevo aspettarmelo. Invece no.

Nelle mie orecchie si è fatto largo un fischio acuto, forte e persistente, che copriva ogni altro suono. La nuvola di fumo sputata dalla canna insieme al proiettile ha appestato l'aria, facendomi lacrimare gli occhi.

Intanto, i pacchetti di sigarette erano volati dappertutto, specie addosso al Povero Billy, che si era chinato proteggendosi la testa con le braccia.

«I soldi!» ho gridato riportando la pistola all'altezza del suo corpo.

«Ecco, ecco. Ora li prendo» ha borbottato mentre si rialzava barcollando. «Non ne ho molti...»

«Tu dammeli tutti!» L'ho guardato fisso negli occhi. «E basta perdere tempo, chiaro? Metti i soldi in un sacchetto di carta e dammeli. Fai in fretta e nessuno si farà male.»

Il mio tono deve averlo convinto del tutto, perché ha aperto la cassa e ha cominciato a ficcare banconote stropicciate e monetine dentro un sacchetto di carta.

Rumore della porta che si apre. Prima ancora che io riuscissi a voltarmi per vedere cosa stesse succedendo, una voce familiare si è messa a strillare.

«Ma che cavolo!»

Era Sonny Boy. Di tutte le persone che non avrei voluto incontrare in quel momento, lui era in cima alla classifica. Derek lo tallonava al secondo posto.

E infatti c'era pure lui. «S'era detto tre settimane!» ha protestato.

«Già» ha confermato Sonny, che poi ha sentito l'esigenza di spiegare. «Vuol dire tra due.»

Io continuavo a fissare il Povero Billy che, inutile dirlo, si era fermato per capire come si sarebbe evoluta la situazione.

«Vai avanti, tu!» ho ordinato, agitando un po' la pistola. «Non ti fermare!»

«Guarda» era Derek a parlare «che c'è la polizia dietro l'angolo.»

«Sta pattugliando» ha specificato Sonny Boy, che evidentemente era in

modalità telecronista. «C'è pure la bionda dell'altra volta.»

A quel punto è stato più forte di me: ho dovuto voltare la testa e guardare fuori dalla finestra. Niente.

Giuro: devo essere stato girato meno di un millisecondo, eppure quando ho riportato gli occhi sul Povero Billy, lui aveva un'espressione strana, come se se la stesse facendo addosso, e la mano destra nascosta sotto il bancone.

«Perché ti sei fermato?» ho urlato. «Presto! Finisci!»

«Per me ha chiamato la polizia» ha suggerito Derek.

«Avrà un pulsante, lì sotto, R...» ha confermato Sonny Boy, bloccandosi di colpo prima di pronunciare il mio nome. Almeno quello.

Stava andando tutto a rotoli.

«Tanto lo so che sei Rusty» ha detto il Povero Billy, stringendo un poco le spalle.

Per un attimo è stato come se si fosse spenta la luce e un giocatore di football mi avesse placcato.

Il Povero Billy ha finito di riempire il sacco, l'ha chiuso arrotolandone la cima e me l'ha passato sul bancone.

Continuando a stringere la pistola nella mano destra, ho allungato la sinistra.

Ho afferrato un'estremità del sacchetto e ho tirato.

Niente.

Anzi no, qualcosa faceva resistenza.

Era Billy!

Non mollava la presa.

«Cosa accidenti fai?» ho urlato. «Molla 'sto sacco!»

«Sei ancora in tempo.»

Mi sono immobilizzato e per qualche momento eravamo due giocatori di tiro alla fune sopra il bancone. Solo che al posto della fune c'era il sacco con il bottino.

La sirena della polizia ha cominciato a strillare, fuori. Era molto vicina.

«Molla!» gli ho ringhiato mirando con la pistola alla sua fronte. «Lascia andare il sacco o ti giuro che lo faccio.»

Billy ha aperto la mano.

Mi ha mostrato il palmo vuoto.

Mancando il contrappeso, mi sono sbilanciato all'indietro col sacchetto stretto nella sinistra. Ho recuperato l'equilibrio per un pelo.

Ho sentito una sgommata da film e, sbirciando con la coda dell'occhio attraverso la finestra, ho intravisto la sagoma bianca e nera dell'auto della polizia.

Derek, tranquillo: «Scappa dal bagno. Di là».

Sonny Boy: «Li fermiamo noi».

Ho dedicato forse un secondo a cercare di capire cosa stesse succedendo, poi ho lasciato perdere. Comprendere non serve, a volte.

Sono scappato verso il bagno, ho spalancato la finestra (che c'era!) e mi sono catapultato fuori.

Ore 20:18

Non era ancora stabile.

Intravedeva di tanto in tanto le luci dell'aeroplano. E non sapeva quanto tempo avesse ancora. Né a che quota fosse. L'altimetro era nascosto dalla manica dell'impermeabile, in ogni caso non sarebbe riuscito a interpretarlo, anche se avesse potuto leggerlo.

Era tempo di decidere.

Trovò la maniglia vicina al suo fianco sinistro.

Tirò con forza.

Chiuse gli occhi.

Servivano alcuni secondi per capire se avrebbe funzionato. O se era destinato a schiantarsi morendo sul colpo.

Lo strattone sull'imbracatura fu violentissimo.

Il contraccolpo sulla corda intorno alla sua vita, anche peggio.

Riaprì gli occhi e alzò lo sguardo: il paracadute si era aperto. Il fagotto penzolava qualche metro sotto i suoi piedi.

Perse velocità e cominciò a fluttuare in balia del vento. Nulla a che fare con le sferzate gelide di quando si era gettato dall'aereo.

Tutto bene, per ora.

Non era ancora atterrato, non era ancora in salvo, ma era sempre più vicino a esserlo. Ed era vivo.

Lanciò un'occhiata tutt'attorno. Sarebbe stato uno spettacolo straordinario, se solo avesse potuto goderselo.

Non avevo paura che mi arrestassero, non ancora. In quel momento pensavo solo a mia mamma, e alle cure, e ai soldi che le servivano.

In un attimo ero a casa, e un attimo dopo sulla bicicletta.

La polizia, al momento, non si vedeva. Sonny Boy doveva aver messo su una delle sue recite.

Ma era meglio non pensare che la mia salvezza stesse dipendendo da lui.

Mentre pedalavo verso l'ospedale, sudato e tremante, la bandana mi si è slacciata. Ero anche agitato e pieno d'adrenalina, così ho pedalato tutto scomposto. Il resto lo ha fatto il vento. La bandana è volata chissà dove, non mi sono voltato.

La bici l'ho buttata più o meno nello stesso posto di poche ore prima.

Il dottor Koper c'era ancora, l'ho beccato all'ingresso che parlottava con un'infermiera.

Ha visto che gli correvo incontro e mi ha fatto cenno di seguirlo.

In quel momento mi sono reso conto che il bottino era sempre nel sacchetto di carta, che stringevo senza nemmeno rendermene conto con la mano sinistra.

Mi sono controllato i pantaloni. Non c'era traccia della pistola. Non ce l'avevo più. E non sapevo dove l'avevo gettata. Possibile che fosse caduta per conto suo mentre pedalavo. In quel momento non me ne poteva fregare di meno.

Il dottore continuava a camminare verso il corridoio che portava all'ascensore del primo piano.

Ma io non stavo nella pelle. «Ho trovato dei soldi. In casa, intendo: li ho trovati in casa.» Mentre pedalavo avevo pensato che era meglio non dire da dove arrivavano davvero. «Posso pagare le cure di mia mamma. Come sta?»

Il dottore ha continuato a tirare dritto. «Non qui. Andiamo in un posto dove possiamo parlare.»

«Voglio andare da mia mamma.»

Un sospiro. Nei film, quando i dottori sospirano c'è poco da stare allegri. Infatti, io ero tutto fuorché allegro.

Per fortuna poco dopo si è fermato davanti a una porta e l'ha aperta. Era

una normale camera d'ospedale, con un paio di letti vuoti, troppa luce, e un po' di macchinari buttati qua e là e pure malconci, a colpo d'occhio.

«Ho trovato i soldi, a casa» ho ripetuto. «Mio padre invece no, ma gliel'avevo detto che era via...»

Il dottor Koper ha preso il sacchetto e ne ha rovesciato il contenuto su un tavolino.

C'erano delle monete che sono rotolate in giro. E un mucchietto di banconote mescolate alla rinfusa. Qualcuna da un dollaro, la maggior parte da cinque e dieci, un po' da venti e un paio forse da cinquanta.

Mi aspettavo un po' di più, a dire la verità.

Anche Koper era della mia stessa idea. «Rust, questi non sono neanche tre-quattrocento dollari. Non coprono nemmeno una giornata di ricovero. Per operarla ne servirebbero diverse migliaia.»

«Ma io...» Esitazione, sgomento, disperazione. «Ne troverò degli altri.»

E mi sono voltato, pronto a lanciarmi in una nuova impresa per racimolare migliaia di dollari. Quale impresa? Non ne avevo la minima idea, ma dovevo tentare.

Koper, però, mi ha trattenuto per un braccio.

«Ascolta, ragazzo. Rusty. Tua madre è peggiorata ancora. Io ho deciso che sarebbe inutile operarla: è troppo debole e non resisterebbe all'intervento, anche ammesso che si trovassero i soldi per farlo.»

Mi sono concentrato sul suo viso. Perché con le parole non me la cavavo molto bene in quel momento, non ci stavo capendo niente.

«Ho deciso di darle solo un po' di antidolorifici per renderle il passaggio il meno doloroso possibile. Non c'è davvero altro da fare, ormai. Mi dispiace.»

«Passaggio?»

Ora avevo capito.

Avevo capito benissimo. Conoscevo le parole gentili per addolcire il senso delle cose brutte. Passaggio... Koper intendeva lasciarla morire.

Avevo appena fatto la cosa peggiore della mia vita solo per lei, e non era servita a niente.

«Ma i soldi...»

Perché io l'abbia ridetto, giuro che non lo so. Di tutte le frasi senza senso che potevo tirare fuori in quel momento, questa era la più inutile.

«Portali via, Rust» ha detto. «Non voglio i tuoi soldi, ora.»

«Nemmeno io» ho risposto.

Era vero.

Non volevo avere più niente a che fare con quei dollari. Mai più.

«Li dia al Povero Billy, il benzinaio: me li ha prestati lui.»

E sono scappato via.

Corridoio. Scala. Corridoio.

Sono entrato nella camera di mia mamma senza bussare, spalancando la porta talmente forte che l'ho fatta sbattere contro la parete.

Mamma era lì, ancora attaccata alle macchine.

Dormiva, sembrava serena. La sua fronte era rilassata. L'ho sfiorata. Era caldissima.

Un'infermiera è entrata, e ha subito preso fiato per sgridarmi.

Io ho aperto la bocca ma non è uscito niente. Guardandomi, l'infermiera ha cambiato espressione. Aveva capito che io sapevo. Gliel'ho letto in faccia. Solo che io non la volevo, la sua pietà.

Ho stretto la mano di mamma. Volevo dirle addio, ma non sapevo come fare. E la presenza dell'infermiera ficcanaso, di certo, non aiutava.

Sono uscito dalla stanza con la testa che mi girava. Ho appoggiato una mano sul muro e con la coda dell'occhio ho visto un poliziotto.

Parlava con un'insergente dall'altra parte del corridoio. La donna gesticolava, urtando il suo carrello, indicando un po' di qua e un po' di là. Sembrava agitata.

L'agente era lì per me, ne ero certo. Mi sono allontanato nella direzione opposta.

Appena fuori ho fatto il giro dell'edificio. Il retro era più tranquillo. Mi sono appoggiato con la schiena al muro umido e sono crollato a terra.

Non so per quanto sono rimasto così.

Mamma sarebbe morta entro poche ore.

Non c'era più nulla da fare.

Non l'avrei ritrovata a casa. Mai più.

Anche se ultimamente rischiamo ogni giorno di dover raccogliere i suoi pezzi, il fatto che prima o poi sarebbe sbucata a casa era una specie di punto.

Lei era il mio punto.

Magari non sempre lo stesso, non fermo. Nemmeno poi così affidabile, se dovevo essere onesto.

Ora quel punto se ne stava andando.

Mi sono rialzato quando le gambe hanno ripreso a sorreggermi e le lacrime si sono prosciugate da qualche parte.

Svoltando l'angolo per recuperare la bici mi sono paralizzato.

Una macchina della polizia.

Appoggiata al cofano c'era la poliziotta bionda con la coda di cavallo. Stava azzannando una ciambella delle dimensioni degli anelli di Saturno.

Non potevo rischiare di passarle davanti. Sono tornato indietro e mi sono infilato in un vicolo.

Dovevo ragionare.

Dovevo congelare mia mamma e il male che avevo dentro. E ragionare.

Billy mi aveva riconosciuto. Qualsiasi cosa avessero fatto Sonny Boy e Derek per farmi guadagnare tempo, di certo non potevano aver nascosto la mia identità. Quindi, la polizia era sulle mie tracce. E, saputo che mia mamma era in ospedale, erano venuti a cercarmi qui. Semplice.

Ho chiuso le mani a pugno. Potevo andare alla stazione di polizia e spifferare tutto. Non ero un grande esperto di queste cose, però così, a fiuto, uno che è entrato in un negozio con una pistola carica, ha sparato un colpo in aria e si è preso l'incasso del giorno non dovrebbe fare una bella fine.

Insomma, non mi risultava che la polizia accettasse il pentimento come risarcimento per una rapina.

Però avevo lasciato i soldi al dottor Koper, non li avrei mai veramente usati. Questo doveva almeno valere qualcosa. Doveva? Poteva?

No. Non bastava.

Dovevo passare da casa.

Forse ci avrei trovato quello che non chiamavo più padre. Forse là, con calma, poteva venirmi in mente un'idea migliore.

Mi sono incamminato.

Però non sono riuscito nemmeno ad avvicinarmi.

Davanti a casa c'era una macchina della polizia. Un'altra. Due agenti stavano gironzolando di fronte all'ingresso. Non erano gli stessi dell'ospedale.

Mi sono nascosto dietro un cespuglio. Prima o poi se ne sarebbero pur andati, no? E io potevo aspettare. Avevo la testa ridotta a un colabrodo e non mi veniva in mente nessun altro posto dove andare.

Il sole stava pigramente tramontando. Presto avrebbe fatto buio.

Mi sono seduto a terra.

Anche casa mia era buia.

E la mia vita era più buia di tutto il resto.

Ore 20:20

Passò sopra un corso d'acqua.

Il fiume Lewis.

Doveva essere il fiume Lewis, almeno.

Se lo era, tutto stava andando alla grande.

A parte il principio di congelamento ai piedi, alle mani e alla faccia. A parte i brividi violenti che lo sconquassavano. E a parte l'annebbiamento del cervello.

Se però quello era il fiume Lewis, aveva di fronte un tratto di terra coltivata. L'ideale per atterrare.

Sentiva avvicinarsi il terreno, ne percepiva la massa, l'odore. Dovevano mancare solo pochi secondi.

Le nuvole oscuravano la luna, il buio attorno a lui era troppo denso per permettergli di riconoscere qualcosa di certo.

Piegò le ginocchia, pronto all'impatto.

Ma non ci fu nessuno impatto.

Mille pensieri gli attraversarono la mente. Aveva sbagliato qualcosa? I calcoli, le coordinate, le tempistiche... Se aveva sbagliato, non solo brancolava nel buio; era in balia del buio.

Ma non andò così.

Poco dopo arrivò l'urto. Un pianeta intero lo colpì sotto i piedi indolenziti dal freddo glaciale.

L'uomo crollò in una capriola scomposta.

I fili del paracadute gli si attorcigliarono addosso, bloccandolo.

Rimase fermo sotto la pioggia battente.

Sentiva il fango avvolgerlo.

Aveva voglia di restare così. Chiudere gli occhi. Rimanere in quel buio. Per sempre.

Però non aveva voglia di morire in quel modo, assiderato, dopo tutto quello che aveva fatto per arrivare fin lì.

Riuscì a liberarsi dal paracadute.

Una volta che ebbe ripreso il controllo di sé, fu perfino meno difficile del previsto. Lo ripiegò alla meno peggio, con la tela inzuppata di acqua e fango

e le corde annodate. A fatica, riuscì a ficcarlo nel suo involucro.

Se lo caricò sulle spalle e si mise il fagotto sottobraccio. Insieme erano pesantissimi. O così gli sembravano, considerando quanto era infreddolito e stanco.

Conosceva il percorso.

Raggiungere il fiume, risalirlo fino alla diga dove aveva nascosto la sua bicicletta, due giorni prima. Una volta trovata, sarebbe stato tutto più semplice. Molto più semplice.

Presto sull'aereo avrebbero capito che si era lanciato. A quel punto sarebbero partite le comunicazioni e la polizia si sarebbe mobilitata per cercarlo. E catturarlo.

Quanti chilometri lo separavano dalla sua meta? Impossibile a dirsi: l'unica cosa che poteva fare era mettersi in movimento. E scoprirlo camminando.

L'uomo sospirò e si mise in marcia nel fango.

Era evidente che gli agenti non avevano intenzione di andarsene molto presto. E, anche se se ne fossero andati, potevano darsi il cambio con altri o appostarsi nei paraggi per beccarmi proprio mentre entravo. Nei film succede sempre.

E come sarei finito io lo sapevo senza dubbio.

Mi avrebbero catturato e spedito in prigione.

Non avevo ancora finito la scuola e avevo già mandato a rotoli tutta la mia vita.

Non mi era rimasto più nulla.

Nulla.

C'era la bicicletta. Quella mi era rimasta. Buttata nell'angolo dell'ospedale dove l'avevo lasciata. Con un po' di fortuna potevo raggiungerla e prenderla senza essere visto.

Ho strisciato tra i cespugli. Gli agenti si erano messi a controllare i dintorni accendendo delle torce. Non potevo farmela com'ero arrivato.

Ma non ho avuto tempo per pensare.

È arrivato lui.

Quello che non chiamavo più mio padre.

È arrivato senza accorgersi dell'auto della polizia che dopotutto era solo enorme, bianca e nera, e piena di luci rosse e blu.

Ha parcheggiato nel vialetto.

I due agenti gli sono schizzati incontro.

Era il diversivo perfetto.

Me la sono filata senza voltarmi.

Un minuto più tardi camminavo verso l'ospedale. Mezz'ora dopo pedalavo a tutta velocità verso la casa del vecchio Carter.

Aveva detto di rivolgermi a lui, in caso di bisogno.

Ormai di bisogno ne avevo a secchiate.

Era praticamente buio quando ho abbandonato la bicicletta nel suo cortile e sono corso in casa.

Stava cucinando. Chili con carne, a giudicare dal profumo. Quando mi ha sentito irrompere ha fatto un salto alto così e ha quasi rovesciato la casseruola

dove stava rimestando.

Ho cominciato a farfugliare, volevo che si ricordasse di cosa mi aveva detto l'ultima volta. Le parole però mi uscivano a una velocità che le rendeva incomprensibili. Si incollavano tra loro.

«Siediti. Raccontami tutto. O tutto quello che puoi.»

Stavolta l'ho fatto, senza esitare. «Sono nei guai.»

«Lo vedo. Quanto, da uno a dieci?»

«Verso il tredici.»

Ha annuito. Poi si è girato e ha ripreso a mescolare il chili.

Io ho deglutito. Non sapevo cosa mi aspettavo. Di certo non che si mettesse a mescolare. Di certo non che mi lasciasse lì seduto a guardare la sua schiena, mentre invece io friggevo.

«Tua mamma?»

L'ha detto senza voltarsi, il cucchiaino di legno che raschiava piano sul fondo della pentola.

«Mamma morirà stanotte» ho risposto.

Il cucchiaino si è fermato. «Come lo sai?» ha mormorato con la voce roca.

«Me l'ha detto il suo dottore. Non la curano più.» Cercavo a tutti i costi di non scoppiare a piangere. Non di nuovo. Stava diventando un'abitudine davvero imbarazzante. «Succede, no? Tutti moriamo prima o poi.»

«Rust...»

«Senta, signor Carter, non ne voglio parlare.»

«Dovresti.»

Ho resistito un po'. Qualche minuto, credo. Magari una quindicina. Poi però è scoppiato tutto. Tipo come una diga che si sbriciola sotto il peso dell'acqua.

Gli ho raccontato di mio padre, del gigante, dell'ospedale, del dottor Koper, dei soldi che servivano per le cure...

E mi sono fermato.

Carter ha portato il cucchiaino alle labbra e ha assaggiato il chili. Ha spento il fornello e si è sfilato il grembiule.

«Ne vuoi?» mi ha chiesto. «È buono...»

Ho scosso la testa, mentre cercavo di asciugarmi gli occhi con un lembo della maglietta. Era talmente sporca di terra e fango fresco che di certo aveva lasciato delle macchie marroni sulle mie guance.

«Te lo chiederò solo una volta» ha detto con voce solenne. «La tua vita, quella che stai vivendo, ha ancora un senso?»

Devo aver strabuzzato gli occhi. Sono scattato in piedi. Cosa mi stava suggerendo, di ammazzarmi?

«Siediti» mi ha detto, calmo. «Non mi sono spiegato bene. Credi di poter

fare ancora qualcosa per restare in questo posto e con queste persone? Oppure hai combinato qualcosa di irreparabile?»

Sono crollato sulla sedia.

Come cavolo faceva a saperlo? Non m'importava, in realtà. Ero talmente svuotato e sfinito che non mi andava più di mentire. E nemmeno di scappare. Non da lui, almeno.

«Ho fatto una rapina. Sanno che sono stato io» ho mormorato fissando il tavolo.

Non è successo niente. Ho continuato a respirare. Il vecchio anche. La casa non si è mossa. L'avevo detto, e lui niente. M'immaginavo chissà che apocalisse, come in certi fumetti che quando ero in quarta mi prestava Sam, quel tappo di Sam che poi si è trasferito coi suoi e non l'ho mai più rivisto né sentito.

«Perché l'hai fatto?»

«Avevo bisogno dei soldi per pagare l'ospedale.»

«La polizia è sulle tue tracce?»

«Sì.»

«E tuo padre? Dov'è? Lo sa?»

Ho alzato il mento. Questa era facile. «Non ce l'ho. Non lo riconosco più.»

Ma perché mi faceva tutte queste domande? Non ne capivo proprio il senso.

«Amici? Parenti?»

«Sono rimasto solo! Come glielo devo dire?» ho gridato. «E se proprio vuole saperlo, Sonny Boy e un altro mio amico probabilmente si sono fatti arrestare per darmi il tempo di scappare. Perché mi chiede tutte queste cose proprio adesso?»

Il vecchio ha inclinato la testa di lato. «Forse posso aiutarti.»

Ha fatto una pausa.

Aiutare è una parola complicata. Non riuscivo nemmeno a ripeterla nella mia mente.

«Vorrei aiutarti. Ma quello che posso fare per te ha senso solo se non hai più nulla che ti leghi alla tua vita qui...»

Ho messo la testa tra le mani.

Non ho pianto. Sono rimasto così, muovendomi un po', avanti e indietro, tipo come se mi cullassi. Come faceva mia mamma, ogni tanto, sul suo letto.

Un bruciore insopportabile mi ha invaso il petto.

Ho stretto gli occhi più che potevo.

Lei è sparita.

Li ho riaperti. Davanti a me c'era una scodella di chili e un cucchiaino.
«Mangia.»

«Non ho fame.»

«Mangia» ha ordinato. Gentile, come sempre, ma con un tono che non ammetteva repliche. «Ti servono energie per quello che faremo dopo. E se non mangi non ce le hai. E non sei lucido.»

Ho afferrato il cucchiaino e l'ho affondato nella scodella. Il chili era buono. Piccante e denso. O forse non mangiavo da troppo tempo per distinguere qualcosa di disgustoso. Però giurerei che era proprio buono.

Carter si è seduto di fronte a me.

«Rust, ascoltami. A volte, nella vita, occorre prendere decisioni drastiche. Fare cose che non sembrano possibili. Lo sai che un gatto, se è bloccato in un angolo, può anche attaccare un cane e avere la meglio su di lui?»

Ho sbuffato, lasciando cadere il cucchiaino. «Senta, la polizia è sulle mie tracce. Cosa vuole che me ne freggi dei cani e dei gatti, adesso?»

Ha recuperato il cucchiaino e me l'ha rimesso in mano. Ha passato uno straccio sul tavolo, ripulendo la macchia che avevo fatto. La sua bocca era tirata in una smorfia che non riuscivo a decifrare.

«Te lo chiedo di nuovo. Credi di poter risolvere questa situazione? Uscire da quella porta, parlare con la polizia, spiegare le tue ragioni? Riprendere la tua vita di tutti i giorni, qui? Vorresti restare qui?»

«Ho sparato a Billy.»

Nonostante l'abbronzatura, Carter è impallidito. «L'hai...»

Ho scosso la testa finendo di masticare un boccone. «L'ho mancato.»

Il vecchio ha chiuso gli occhi e si è sgonfiato come un palloncino. «Grazie a Dio.»

«Be', non volevo mica colpirlo: l'ho mancato di proposito.»

Silenzio.

Sentivo di dover aggiungere qualcosa. «Può essere che lui non l'abbia capito.»

Silenzio.

«Signor Carter?»

«Sto pensando.» Aveva ancora gli occhi chiusi.

Ho mangiato ancora un po' di chili. «Non è che ha qualche cracker?»

Ha aperto le palpebre ed è rimasto a fissarmi per un momento. Poi si è alzato, ha preso un pacchetto di cracker e me lo ha posato davanti.

«Prima o poi la polizia mi troverà. C'è gente che sa che io lavoro qui...» L'ho detto quando la scodella era ormai vuota, il cucchiaino abbandonato accanto, e io avevo il mento sul tavolo.

«Ti propongo di uccidere Rusty Secatero.»

Ho strabuzzato gli occhi.

Non ero più certo di niente, ma stavolta avevo sentito bene.

Cosa stava dicendo?

«Ti propongo di avere una seconda occasione: iniziare una nuova vita, da un'altra parte. Uccidere Rusty Secatero e ricominciare da capo, altrove.»

Seconda occasione.

Un gran bel concetto. Mi piaceva molto.

«E come si fa? Non ho un soldo.»

«Su questo ti posso aiutare.»

«E non posso lasciare la città, la polizia mi sta cercando.»

«Anche su questo ti posso aiutare.»

Ho alzato gli occhi verso il vecchio, che stava cercando qualcosa in un cassetto.

«Non ho documenti» ho aggiunto.

«Ecco. Su questo, invece, non ti posso aiutare. Ma sono convinto che riuscirai a risolvere il problema. Investendoci qualche soldo.»

«Ma quali soldi? Non mi ha sentito? Quello che ho rubato al Povero Billy l'ho lasciato in ospedale, non volevo più quel denaro dopo che...»

L'ho detto con un tono un po' troppo alto ma non sono riuscito a evitarlo. Sapevo che il vecchio stava provando a darmi una mano, solo che io continuavo a non capirci niente. Ero più confuso che mai.

«Ti ricordi la mia soffitta? Fammi un favore, sali e solleva lo strato isolante nel punto dove c'è il rigonfiamento. Te lo ricordi? Dove ti ho detto dell'umidità?»

Ho annuito raddrizzandomi sulla sedia.

«Lì c'è nascosto un sacco di iuta. Prendilo e torna qui. Io intanto devo fare una cosa, poi ti porto via.»

Non era proprio un gran piano. Ma a sentirgli mettere in fila le cose, be', mi sono sentito meglio.

“Poi ti porto via.”

Così aveva detto e me lo sono ripetuto salendo in soffitta.

“Poi ti porto via.”

Era proprio una bella frase.

Il sacco di iuta era dove Carter aveva detto. Era vecchio e logoro e aveva l'aria di essere stato strapazzato un bel po'. Ed era anche piuttosto pesante. Ho fatto una gran fatica per tirarlo giù passando dalla piccola scaletta traballante.

Quando sono tornato in cucina, il vecchio stava riponendo la cornetta del telefono.

«Chi ha chiamato?» ho chiesto, brusco. Per un attimo ho temuto che mi avesse tradito. Ma è stato solo un attimo.

«Una telefonata importante» ha risposto alzando lo sguardo verso di me,

prima di continuare. «Accetta il mio aiuto, se lo vuoi, ma non fare domande.»

Ho scrollato le spalle. Ne avevo le scatole piene delle domande. Di certo non ne avrei fatte altre io.

«Le ho portato il sacco.»

«Aprilo.»

Il nodo era stretto e ci ho messo tre quarti di una vita a slegarlo.

Ho sbirciato dentro.

C'era una montagna di mazzette.

Tutte banconote da venti dollari.

Ero senza parole.

«E questi?» ho balbettato, qualche istante dopo.

«Un mio piccolo progetto personale, Rust. Prendili tu, ne hai più bisogno.»

Ho afferrato una delle mazzette, erano banconote lisce e lucide.

«Alcune» ha spiegato Carter, «come quella, sono un po' vecchie. Ma sono tutte ancora in corso. Comincia a spendere quelle più datate, però.»

«Ma come... Da dove...»

Non riuscivo a formulare una frase completa. In corso? Datate? Ma di che accidenti parlava? Avevo davanti una montagna di soldi.

«Dalla mia arte. Dal mio lavoro. Dai miei investimenti e... da altre fonti.»

Il suo viso era serio, preoccupato.

Eppure c'era anche qualcos'altro nei suoi occhi. Orgoglio.

«Vogliamo andare?» ha detto.

«Così? Ora? Subito?» Mi sono sentito tipo come scaraventato in un vortice.

«Be', se hai la polizia alle costole, non vedo perché starcene qui a chiacchierare ancora.»

Non faceva una piega.

Solo che io ero tutto una piega, di pensieri e ipotesi e altri pensieri.

Il vecchio ha aperto la porta ed è uscito. Così, come se niente fosse. Come se fosse una delle sue tante uscite.

Però io sapevo che non lo era. E sapevo che era la cosa migliore che mi era successa forse da sempre, solo che ero tipo... tutta un'esplosione. Mi sentivo come se stessi davvero per scoppiare o magari eruttare, come i vulcani.

Mi sono costretto a seguirlo fuori.

Il cielo stava cominciando a tingersi di rosa. Avevo paura che a far strisciare il sacco l'avrei rotto, quindi l'ho dovuto portare di peso. Ho raggiunto Carter e ci siamo avvicinati alla sua auto. Stavo per aprire il bagagliaio quando ho visto che continuava a camminare.

Verso l'aeroplano.

Era davvero troppo, per me.

«Prendiamo quello?» ho chiesto, incredulo.

«Hai paura?»

Morivo di paura. Volare sostenuto da un paio d'ali che avevano cinquant'anni suonati? E con un pilota che era nato ai tempi di Icaro? Ma non volevo ferire i suoi sentimenti e nemmeno sembrare un ingrato. Mi stava davvero aiutando. Più di chiunque altro.

Tutto si stava facendo sempre più chiaro.

«N-no» ho mentito.

«Le strade potrebbero essere controllate. Ma noi passeremo sopra alla polizia. Sopra a tutto, per la precisione.»

Avevo afferrato l'idea. Finalmente.

Ed era proprio un'idea pazzesca.

«Appoggia qui» mi ha detto, indicando con una mano il sacco e con l'altra la terra, vicino al carrello di atterraggio dell'aereo. «Ora devi fare una cosa. Là dentro...» e questa volta ha indicato un piccolo capanno, «troverai un barile e una pompa con un tubo. Portalo qui. Fallo pure rotolare: è mezzo pieno ed è pesante. Poi infila il tubo qui e comincia a pompare fino a che questa asticella...» era tutto un indicare, «arriva fino a questo punto. Tutto chiaro?»

«No!» ho replicato, mezzo disperato. «Mi ha detto troppe cose. Non può dirmele una alla volta?»

Mi ha guardato serio. «Sveglia, ragazzo. Da stasera ti devi comportare da uomo. Fai quello che ti ho detto, perché io intanto devo occuparmi di un'altra cosa molto importante.»

Ho mugugnato qualcosa e ho seguito le istruzioni che mi aveva dato. Devo ammettere che, alla fin fine, non è stato difficile.

Avevo appena finito di fare il pieno di carburante all'aereo – perché di questo si trattava – che lui è tornato con una specie di zaino, che mi ha passato. «Indossalo.»

«Cos'è?»

«Un paracadute.»

Come se fosse scattato un interruttore, ogni muscolo del mio corpo si è messo a tremare. «Signor Carter, io...»

«È una questione di sicurezza. In barca indossi il salvagente, in aereo il paracadute.»

C'era qualcosa nella sua voce che non mi convinceva. Il suo normale tono sicuro e fermo sembrava vacillare. Anche i suoi occhi, il modo con cui mi guardava... non me lo riuscivo a spiegare, però qualcosa che non andava c'era.

Ma avevo accettato il suo aiuto. E, per dirla tutta, mi fidavo di lui.

Cos'altro mi restava?

Carter ha preso una fune con due moschettoni alle estremità: ne ha fissato uno alla corda che serrava il sacco e l'altro agli spallacci del paracadute.

«Non vogliamo perdere questo sacco, vero?» ha detto, ridacchiando. Di nuovo, una crepa nella sua voce. «A bordo!» ha esclamato con un tono che si sforzava di essere allegro.

Mi sono guardato intorno.

Avrei mai rivisto Santa Fe?

Era ancora buio. Non vedevo granché della città e nemmeno mi dispiaceva.

Sono salito nella stretta carlinga.

Ore 2:34

Era esausto. La diga, e quindi la sua bicicletta Western Flyer Super verde, era molto più lontana di quanto avesse sperato.

Ma l'aveva raggiunta.

E, dopo una lunga pedalata, entrò nel cortile della minuscola casa.

Quando era uscito, quella mattina, per farsi portare in taxi fino al vicino aeroporto di Portland, non aveva chiuso a chiave. Gli era sembrato superfluo.

Si tolse i calzettoni imbevuti di acqua e fango. Lasciò quello che restava dei mocassini fuori dalla porta.

Entrò.

Mollò la presa del fagotto. Si sfilò l'impermeabile, la giacca, i pantaloni, lasciandoli cadere a terra.

Andò direttamente in bagno: aveva bisogno di una doccia bollente.

Lasciò che l'acqua calda lo avvolgesse per bene. I suoi piedi erano bluastri e sulle spalle aveva i segni violacei dell'imbracatura del paracadute. L'addome era piagato dagli strattoni della corda.

Ma era vivo.

E ricco.

Dopo la doccia mangiò tutto quello che poté trovare nel frigo e si bevve tre tazze di caffè bollente. Finalmente iniziava a sentirsi meglio. Molto meglio. Ingoiò un paio di pillole recuperate dal cassetto delle medicine: con tutto il freddo che aveva preso era il minimo.

Si guardò intorno. Era il momento di occuparsi del fagotto. Notò subito un sottile strappo. Forse qualche mazzetta era sfuggita fuori durante il lancio?

Lo aprì. Impilò con ordine tutte le mazzette sul tavolo della cucina. Erano ancora asciutte.

Le osservò, le sfiorò. Le toccò.

Mancavano seimila dollari, ma andava bene lo stesso. Si sentì leggero e così intensamente bene da immobilizzarsi alcuni istanti.

Scoppiò a ridere.

Fuori dal finestrino tutto scorreva veloce, sotto di noi.

Le luci della città si fondevano una nell'altra.

Ho sospirato, cercando di trattenere tutto quello che mi ribolliva dentro.

Me la stavo facendo sotto.

Non per dire.

Me la stavo facendo sotto per davvero.

«Sei pronto?» mi ha gridato il vecchio.

La sua voce si sentiva appena sopra il frastuono del motore.

«Non mi piace per niente questo piano!»

Era anche semplice. Solo che me l'aveva spiegato appena dopo il decollo.

La storia del paracadute come precauzione era una balla colossale.

Dovevo saltare giù dall'aereo, insieme al sacco con i soldi. Era questo il suo piano.

«Te lo ripeto, non è difficile. Appena sei fuori, conti fino a tre e poi tiri con forza la maniglia. Un bello strappo secco. E fa tutto il paracadute. Quando arrivi giù, stai morbido sulle gambe e lasciati accompagnare nella caduta. Puoi farcela!»

«Quante volte l'hai fatto, tu?»

Data la situazione, da quando mi aveva detto il suo piano, sono passato al "tu". Me lo meritavo, in fondo.

«Quando ero soldato? Non ricordo. Otto, nove volte, credo. Qualcosa del genere. Mi sono lanciato da un trasporto militare che andava alla stessa velocità nostra. Credimi, non è difficile. Non è come saltare fuori da un jet.»

Un lampo improvviso.

L'idea si è fatta largo a spintoni nella mia mente.

«Sei tu D.B. Cooper?»

Il vecchio si è girato. Mi ha sorriso. «Ti sembra un delinquente, io?»

«Sei tu o no?»

Silenzio.

Di fronte a noi, le montagne.

Sotto di noi il terreno che si faceva sempre più ripido.

«È ora di salutarci, Rust. Presto saremo sulle montagne. Devi saltare ora.»

Si è girato sul suo seggiolino talmente in fretta che non sono riuscito a replicare.

«Prendi la barra» ha ordinato. «E tienila ferma. Con dolcezza, mi raccomando.»

«Come “prendi la barra”? Devo pilotare quest'affare? E tu cosa fai?»

«Apro il portello.»

Senza aggiungere altro, si è messo a trafficare con le due parti del portello. Quella a finestrino si è aperta verso l'alto. Con un po' di fatica l'ha bloccata sotto l'ala.

Il vento è entrato nell'abitacolo con una forza spaventosa.

La parte inferiore ha ruotato verso il basso.

Carter è tornato ai comandi.

Adesso vedevo il terreno scorrere veloce sotto di me. Ero scosso da brividi incontrollati per tutto il corpo. E continuavo ad avere quel pensiero che mi martellava in testa: era un'idea assurda. Peggio, era un piano da cui non sarei uscito vivo.

Carter si è voltato.

Mi ha battuto una mano sul ginocchio, facendo un ampio cenno con la testa. “Salta” hanno detto le sue labbra anche se io non sentivo nulla. “Ora!”

Ho scosso la testa. “Sei tu D.B. Cooper?” ho chiesto di nuovo, esagerando il movimento della bocca. Tanto valeva non usare le corde vocali.

Carter ha sospirato.

I suoi occhi scuri brillavano.

Mi ha fatto cenno di saltare.

Dovevo buttarmi.

“Vai” mi hanno detto di nuovo le sue labbra.

Era il momento.

Il momento di salutare per sempre Rust Secatero.

Ho messo le mani sul bordo dell'apertura. Ho chiuso gli occhi, spegnendo il cervello. Paura, vertigini... si sono dissolte.

E l'ho fatto.

Sono saltato.

Il vento mi ha subito portato via. Sono finito sbattuto in giro peggio d'uno straccio.

Ma il vecchio mi aveva detto di fare una cosa. Mi sono sforzato di restare concentrato.

Dovevo tirare la maniglia.

Le mie dita si sono messe a cercarla sul mio petto. Era lì, da qualche parte.

L'aeroplano si è allontanato. Sempre più in alto, fino quasi a scomparire.

In realtà no, ho realizzato. Ero io che stavo cadendo.

Finalmente ho trovato la maniglia.

L'ho tirata.

Ho sentito qualcosa srotolarsi alle mie spalle.

Tutto si è fermato in un poderoso strattone.

Galleggiavo. Sospeso nel vuoto.

Il terreno sotto i miei piedi si stava ancora avvicinando, però più lentamente. Molto più lentamente.

Mi sono guardato in giro.

Il sacco con i soldi pendeva sotto di me, legato al suo moschettone.

In alto l'aeroplano, ridotto a una manciata di lucine tra le stelle, stava compiendo un'ampia virata per rientrare a Santa Fe.

Sono scivolato verso terra seguendo con lo sguardo la traiettoria dell'aereo. Non potevo togliergli gli occhi di dosso.

Epilogo

Ora che sono passati dieci anni esatti da quella notte ho deciso di fare una visita a Santa Fe.

Oggi mi chiamo Daniel Cooper. È un nome abbastanza comune. E comunque, sono troppo giovane perché qualcuno possa collegarmi a quel lontano dirottamento. Faccio il meccanico. Ho messo a frutto ciò che il vecchio Carter mi ha insegnato. Le cose sono girate nel verso giusto e ora ho una mia officina che rende abbastanza da permettermi di vivere bene.

Ho una fidanzata, Carly. Ma non mi ha accompagnato in questo viaggio. Lei non sa che prima ero Rust Secatero, di Santa Fe. E non c'è bisogno che lo sappia.

Il vero obiettivo della mia visita è il cimitero: voglio trovare la tomba di mamma. E anche quella di Carter: non credo possa essere ancora vivo, vecchio com'era.

Ma appena arrivato qui ho cominciato a trovare scuse per ritardare il momento.

Così, con il mio mazzetto di fiori per la tomba di mamma, cammino godendomi l'aria tersa di questa città, lasciando che i miei passi mi portino dove vogliono.

Sono passato davanti al negozio di strumenti musicali di Harry Wilson. Sono rimasto cinque minuti buoni a guardare una chitarra elettrica che ora so per certo che non comprerò mai.

Poi, la scuola.

E, adesso che sto transitando di fronte alla stazione di servizio del Povero Billy, ho capito che i miei piedi mi stanno portando verso la mia vecchia casa.

Eccola.

Il giardino non è più così malmesso. Ora ci sono dei bei cactus, e anche qualche aiuola fiorita.

Probabilmente, dopo la morte di mamma e la mia sparizione, la casa è stata messa all'asta, e ora ci vive qualcuno di rispettabile. Tiro un sospiro di sollievo, perché l'idea di trovarmi faccia a faccia con Pep Secatero non mi piaceva affatto.

Sono curioso, troppo curioso. Mi guardo intorno: la strada è deserta, così

mi avventuro nel giardino. Sbircio dalla finestra della cucina.

La foto di me a sei anni con mia mamma – colori sbiaditi, ma cornice nuova – è di nuovo appesa al muro!

Può significare una sola cosa: che quell'uomo è ancora qui. Mi volto e mi allontano a testa bassa. Nessuno deve riconoscermi!

Girato l'angolo mi fermo, tiro il fiato. Il ricordo di quella persona che è stata mio padre mi ha messo un cattivo sapore in bocca.

Il cimitero. È lì che devo andare, basta tergiversare. Trovare la tomba di mamma e tornarmene da Carly. Per essere certo di non fare altre deviazioni inutili, o pericolose, prendo un taxi.

È la prima volta che entro nel cimitero di Santa Fe. Non avendo conosciuto nessuno dei miei parenti, non ho mai avuto tombe da andare a visitare.

Mi rendo conto di quante ce ne siano. Molte più del previsto. Come si fa a orientarsi e trovare quella giusta? Ci sarà un registro, qualcosa. Qualcuno che sappia.

Ma mentre cerco un addetto, trovo la tomba del vecchio. La sua lapide bianca e disadorna sembra quasi essersi piazzata di fronte a me, come se fosse stata lì ad aspettarmi.

Dice: "John Carter 1926-2007".

E più sotto: "Non bisogna mai sprecare una seconda opportunità".

Mi scappa un sorriso.

«Parole d'oro» mormoro.

Vorrei andarmene, ma non posso. Devo tutto a questo vecchio. Passo una mano sulla lapide e nella fredda pietra ruvida mi sembra di risentire la pelle delle sue mani.

Mi inginocchio, leggo e rileggo quell'iscrizione, fino a che tutto si sfoca.

Passa qualche minuto.

Mi asciugo le lacrime. Mi alzo. Ora sono pronto.

Non immaginavo che avesse dei parenti, ma evidentemente qualcuno si occupa della manutenzione di questa tomba. La lapide è circondata da fiorellini azzurri che sicuramente qualcuno viene a innaffiare tutti i giorni. Chi sarà?

Lo chiederò al guardiano del cimitero. Oltre, ovviamente, a farmi spiegare dove sia la tomba di mamma.

Mi incammino verso l'uscita, di nuovo alla ricerca dell'uomo.

Ma invece vedo una donna. È appena entrata e cammina dritto verso di me. Non ha fretta, ma si capisce che sa dove sta andando.

Ha un passo familiare.

Sento le ginocchia cedermi un poco, senza motivo.

La donna si avvicina e vedo che assomiglia molto a mia mamma. Non è

così magra, ma ha gli stessi capelli, e gli stessi occhi.

Senza prestarmi molta attenzione mi sorride. Pura cortesia.

Un sorriso candido e perfetto. Lontano da quello marcio che inquina i miei ricordi di mamma.

Forse è mia zia. Forse mia madre aveva una sorella di cui non mi ha mai parlato. Se è così sicuramente saprà dove si trova la sua tomba.

«Scusi» le dico. «Lei è per caso una parente di Rosie Ann Sec...»

Mi blocco. Non voglio pronunciare il nome di quell'uomo. Ma mi rendo conto di non conoscere il nome da ragazza di mia mamma. Che razza di figlio sono?

Comunque lei non mi sta ascoltando. Ha spalancato gli occhi, è impallidita, ha lasciato cadere le cose che teneva in mano, vacilla.

«Sta bene, signora?» chiedo, porgendole una mano per sorreggerla.

«Sei tu?» mi chiede, con un filo di voce.

E solo ora capisco. La figura più piena, i denti rifatti, la pelle più luminosa. È lei. È viva e, soprattutto, sta bene. È guarita.

«Mamma!»

Ci abbracciamo. Mi stringe con forza, per alcuni momenti. Poi mi allontana. «Sei diventato un uomo! Fatti guardare, Rust.»

«Ora mi chiamo Daniel.»

Fa una faccia strana. «Daniel? E da dove spunta questo nome?»

«Non lo so» mento.

«Non ti ho mai cercato perché temevo per la tua sicurezza» mi dice, tutto d'un fiato, appoggiandomi le mani sugli avambracci. «Lo capisci, vero?»

«Sì» balbetto io. In realtà non capisco. Io non mi ero mai aspettato che mi cercasse: era morta! «Credevo che tu... sai... il dottore mi aveva detto che non ce l'avresti fatta.»

«Un benefattore ha telefonato in ospedale, ha garantito e pagato per me. Mi hanno operata e... be', lo vedi: ce l'ho fatta.» E prima che io possa replicare, aggiunge: «E sono pulita, R... cioè, Daniel. Non prendo più quella roba. Non l'ho più presa, da quel giorno. È stato un inferno smettere, ma ce l'ho fatta».

È una grande notizia, ma la registro solo a metà. Ho un altro tarlo nella mente. «Quale benefattore? Quel gigante col sigaro?»

Il suo sguardo si oscura, come se un nuvolone da temporale le fosse passato sugli occhi. «No» dice secca. «Quello non era un benefattore.»

Una pausa. Poi, lentamente, il suo viso riprende luminosità. Dice: «Il vecchio Carter. Ha pagato lui le mie cure. Mi ha donato una seconda opportunità, e io ho cercato di non sprecarla».

«Già» mormoro. Io ho fatto lo stesso.

«Stavo giusto andando a innaffiare i fiori della sua tomba. Se vuoi ti ci porto.»

«L'ho vista. Vengo da lì.» Sto per dirle che stavo cercando la sua, di tomba, ma mi rendo conto che potrebbe essere una frase di cattivo gusto, quindi taccio. Anzi, no: una cosa da chiederle ce l'avrei: «Quella specie di uomo che viveva con noi...?».

«Pep?»

Annuisco.

«È morto. Ad Albuquerque. Poco dopo la tua sparizione.»

Sospiro. È brutto dirlo, ma sono sollevato.

«Quindi sei tu che abiti a casa nostra. Ho visto la foto...» Esito, ma già che sono in ballo, tanto vale avere tutte le risposte che mi mancano. «Sonny Boy e Derek te li ricordi? Sai che fine abbiano fatto?»

Mamma annuisce. «Sono dei poco di buono, Daniel. Non cercarli.»

Non mi stupisco. Tuttavia rimane il fatto che quella sera mi hanno salvato.

«Senza di loro, non saremmo qui: né tu né io, mamma.»

Lei mi fissa. (Per la miseria, come è bella!)

«Sarà. Ma non cercarli. Fidati di me.» Guarda l'orologio. «Tra poco inizia il turno, devo andare al lavoro. E devo ancora innaffiare i fiori di Carter... Mi accompagni?»

Annuisco.

«Quanto ti fermi?»

Sentivo questa domanda aleggiare nell'aria. Avevo paura che arrivasse. «Rientro stasera, mamma. Carly, la mia fidanzata, mi aspetta.»

Chiude gli occhi, sorride. «Carly» ripete. «Mi piace. Tornerai presto?»

E questa era l'altra domanda che temevo. Faccio un respiro profondo. «No. Non credo. Non vorrei che qualcuno mi riconoscesse e... be', sai com'è...»

Di nuovo chiude gli occhi, abbassa il viso. «Capisco. Hai ragione. Almeno, lasciami un telefono. Un nome.»

«Certo.»

Siamo di nuovo di fronte alla tomba di Carter.

«Cavolo!» esclama. «Ma io ho una cosa per te!»

E si mette a cercare nella borsetta. Noto con piacere che tra le varie cose che tira fuori non ci sono sigarette. Finalmente sorride e annuisce, come se si fosse ricordata. E apre una tasca con una cerniera. Tira fuori una busta sgualcita. È sigillata, ma non ci sono scritte.

«Saranno otto o nove anni che la porto sempre con me, pronta proprio per questa occasione. E ora che finalmente arriva... stavo per dimenticarmene!»

«Cos'è?»

«Non lo so.»

Caro Rust,

se stai leggendo questa lettera è perché ce l'hai fatta. E questo mi rende felice.

Ci siamo lasciati con mille domande, quella notte, ma sappiamo entrambi che non c'era il tempo di rispondere. Proverò a farlo adesso. Almeno a quelle che mi ricordo!

Sì, sono stato Dan Cooper. Solo per una notte. Quella notte del 1971. Non sono contento di ciò che ho fatto, e non lo sono perché, a differenza tua, non ho agito spinto dal desiderio di aiutare una persona cara, ma solo per vendetta, rabbia, e interesse personale. Lavoravo per quella linea aerea, prima. Ma loro mi avevano trattato male e mi avevano lasciato in grosse difficoltà economiche. E questo, tanti anni fa, mi era sembrato un motivo sufficiente per fare quello che ho fatto. Un brutto comportamento.

Per tutto il resto della vita ho cercato di rimediare.

Comunque. Una buona parte di quei soldi li ho spesi e mi hanno aiutato a rimettermi in piedi, a farmi una nuova vita e a cercare di dimenticare le mie azioni.

Le cose mi sono andate bene. Ho fatto qualche buon investimento, la mia arte (sì, è arte, Rust: accettalo!) mi ha fruttato bene. Così qualche anno fa ho deciso di restituirli. Una questione di karma, penso. Ma siccome sono vigliacco e i federali continuano a cercare Cooper, e io non volevo finire in galera, avevo pensato di farli ritrovare dopo la mia morte. Ho preso duecentomila dollari nuovi e li ho messi nello stesso sacco di iuta che avevo usato quella sera. Dopo la mia morte qualcuno li avrebbe scoperti, avrebbe capito, e li avrebbe restituiti a chi di dovere. Come sai, avevo anche appeso il paracadute, quello che avevo usato nel 1971, in bella vista in officina, per lasciare un indizio in più e permettere ai federali di capire finalmente che fine avesse fatto Dan Cooper. Sono certo che il suo numero di serie fosse ben noto agli agenti.

Il mio piano, naturalmente, è venuto meno la sera in cui ti ho portato in volo. I soldi ora li hai tu, e il paracadute pure. Se avrai l'occasione, e la disponibilità, un giorno restituisci tutto alle autorità, così che possano

mettere una pietra sopra l'intera faccenda di Dan Cooper.

Cos'altro posso dirti?

Se stai leggendo questa lettera, sai che tua mamma ce l'ha fatta. L'ho aiutata un pochino, e l'ho fatto volentieri perché da come me l'avevi descritta ho capito che, come te, meritava una seconda possibilità.

Non avercela con lei perché non ti ha mai cercato: sono stato io a consigliarle di non farlo. Avrebbe solo attirato l'attenzione della polizia, e... fidati, questi hanno la memoria davvero lunga!

So che sarai una brava persona: l'ho letto nei tuoi occhi. Sempre.

In bocca al lupo.

John, o Dan, come preferisci

Postfazione

Mettiamo subito in chiaro una cosa importante: la storia di Rust Secatero e di John Carter me la sono inventata.

Quella di D.B. Cooper, invece, no.

Almeno fino al momento in cui è saltato fuori dal portellone posteriore del Boeing 727, tutte le sue azioni qui narrate corrispondono a una storia assolutamente vera, documentata dalle testimonianze rilasciate agli investigatori della polizia e dell’FBI.

La storia di D.B. Cooper rimane, a oggi, un grande mistero insoluto: chi fosse davvero il dirottatore che si nascondeva dietro quel nome e che fine abbiano fatto lui e i soldi non si è mai scoperto.

L’unica cosa certa è che i numeri di serie delle banconote del bottino erano stati registrati e mai nessuna è rispuntata in circolazione, se non per tre mazzette che sono state ritrovate semisepolte sul greto di un fiume nove anni dopo il dirottamento.

Alcuni ritengono che Cooper sia morto durante il salto, o appena atterrato, inghiottito dalle acque di un fiume. Altri pensano invece che sia sopravvissuto e che i soldi non siano mai stati ritrovati semplicemente perché nessuno si è mai preso la briga di confrontare i numeri di serie di ogni banconota che gli passava per le mani con gli elenchi (stiamo parlando di diecimila numeri: pagine e pagine di elenchi).

La mia opinione personale, dopo tutte le ricerche che ho fatto per scrivere questo libro, è che D.B. Cooper ce l’abbia fatta e che sia stato molto attento a non far venire mai a galla nessun indizio che potesse portare a lui. Ma, ripeto, è la mia opinione.

Nel corso degli anni sono state fatte molte ipotesi sui possibili colpevoli, e un numero ancora più alto di persone ha “confessato” di essere D.B. Cooper. Forse uno di questi ha detto la verità. Tutti gli altri erano solo interessati a riversarsi addosso un po’ della sua fama.

Le ipotesi più gettonate sono:

- Richard McCoy, un paracadutista militare che quattro mesi dopo il dirottamento di Cooper ha tentato di eseguire un altro dirottamento con simili caratteristiche. Però, proprio alcune diversità del comportamento dei

dirottatori hanno convinto i più che non si tratti del “vero” D.B.

- Kenneth Christiansen, un ex dipendente della Northwest Orient Airlines che aveva prestato servizio militare nel corpo dei paracadutisti. Il suo viso assomigliava moltissimo all’identikit rilasciato dall’FBI. L’hostess Florence Schaffner, vedendo la sua foto, ha dichiarato che poteva essere lui, ma che non ne era completamente certa. Nella seconda parte della sua vita Kenneth Christiansen ha comprato una casa nuova, ha aiutato alcune persone in difficoltà economiche e prima di morire, nel 1994, ha dichiarato al fratello che aveva una terribile confessione da fargli... ma che non riusciva a farla.

- Duane Weber, un ex marinaio militare e galeotto, ha confessato alla moglie di essere Cooper, ma le sue impronte digitali non corrispondevano a quelle trovate sull’aereo.

- William Pratt Gossett era un paracadutista esperto, malato della febbre del gioco d’azzardo e costantemente in difficoltà economiche. Parlava sempre di Cooper e un giorno ha rivelato ai figli e a un amico giudice che il dirottatore era lui.

- Robert/Barbara Dayton, un meccanico che nel 1969 aveva cambiato sesso, diventando una donna. Era una pilota con esperienza di paracadutismo, molto informata sul dirottamento. Secondo lei l’FBI cercava nella zona sbagliata e affermava che, per fare il dirottamento, si era travestita da uomo.

Poi ce ne sono molti altri. Ogni tanto ne salta fuori uno nuovo, si fanno nuove ricerche, si implementano nuove tecnologie, si arriva a nuove risposte. Ma non si arriva mai alla soluzione definitiva.

Nel 2016, quarantacinque anni dopo il dirottamento, l’FBI ha dichiarato ufficialmente che il caso veniva considerato chiuso. Non avrebbero più speso risorse per cercare D.B. Cooper: se ce l’aveva fatta, buon per lui.

Dopo Cooper, altre tre persone hanno tentato un dirottamento con la stessa modalità. A quel punto la ditta costruttrice dei jet, la Boeing, ha deciso che i modelli 727 dovessero essere modificati: un’aletta aerodinamica è stata aggiunta per evitare che la scaletta posteriore possa essere calata in volo. L’hanno chiamata “aletta Cooper”.

Secondo alcuni, il nome Dan Cooper è stato scelto dal dirottatore perché ispirato da una serie di fumetti francesi pubblicati tra gli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo: Dan Cooper era un avventuriero che, in una copertina pubblicata ben prima del dirottamento, si lanciava con il paracadute.

Per la creazione del personaggio di John Carter mi sono ispirato, come avrete già capito, all’ipotesi Kenneth Christiansen. Secondo me è la più plausibile e, francamente, è anche quella che mi piace di più.

Chiudo con due note, giusto per dissipare i dubbi che forse sono venuti ai lettori più attenti:

- sì, nel 1971 si poteva fumare sugli aerei;
- sì, nel 1971 i controlli, soprattutto sui voli interni nazionali, erano quasi inesistenti, al punto che sarebbe stato possibile portare a bordo una bomba (vera o finta che fosse) e viaggiare sotto falso nome.

Chi fosse interessato può trovare su internet miriadi di informazioni, ragionamenti, dibattiti, inchieste, nuove confessioni, ricerche e rivelazioni su D.B. Cooper. Basta lanciare una ricerca!

Christian Hill

Ringraziamenti

Ogni persona che ho conosciuto nella mia vita, e con cui ho intrattenuto rapporti vicini o distanti, ha contribuito a fare di me chi io sono oggi. E di conseguenza ha giocato la sua parte anche nella creazione di questo libro. Quindi, grazie a tutti voi.

Ma ci sono due amici a cui vanno i miei ringraziamenti particolari per il loro contributo fondamentale nella scrittura del *Ladro dei cieli*.

Il primo è Pierdomenico Baccalario: è lui che mi ha fatto conoscere la vicenda di D.B. Cooper e mi ha suggerito che sarebbe potuto essere uno spunto interessante su cui scrivere un libro.

Il secondo è Alessandro Gelso: i suoi consigli su come migliorare la stesura della storia hanno trasformato questo libro da qualcosa di cui ero molto contento in qualcosa di cui vado davvero fiero.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

Il ladro dei cieli

di Christian Hill

Written by Christian Hill

Copyright © 2019 Book on a Tree Limited

A story by Book on a Tree www.bookonatree.com

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Proprietà letteraria riservata

Redazione e impaginazione: Librofficina

Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858696446

COPERTINA || COVER ILLUSTRATION © ADA AUGUSTYNIAK | ART DIRECTOR: FRANCESCA LEONESCHI | GRAPHIC DESIGNER: MAURO DE TOFFOL / THEWORLDODOT

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autore	4
Frontespizio	5
Ore 13:02	9
1.	11
Ore 14:28	16
2.	18
Ore 14:36	25
3.	27
Ore 14:59	32
4.	34
Ore 15:05	39
5.	40
Ore 15:11	45
6.	47
Ore 15:13	51
7.	53
Ore 15:17	59
8.	61
Ore 17:24	66
9.	68
Ore 18:35	73
10.	75
Ore 19:40	80
11.	82
Ore 19:45	86

12.	88
Ore 19:51	93
13.	95
Ore 20:00	99
14.	101
Ore 20:07	106
15.	107
Ore 20:13	113
16.	114
Ore 20:15	121
17.	123
Ore 20:18	128
18.	129
Ore 20:20	133
19.	135
Ore 2:34	143
20.	144
Epilogo	147
Postfazione	153
Ringraziamenti	156
Copyright	157